PIRRO MARCONI

AGRIGENTO ARCAICA

AGRIGENTO ARCAICA

Collezione meridionale diretta da U. Zanotti-Bianco
Serie III: Il Mezzogiorno artistico

PIRRO MARCONI

AGRIGENTO ARCAICA

IL SANTUARIO DELLE DIVINITÀ CHTONIE E IL TEMPIO DETTO DI VULCANO

con disegni e rilievi dell'arch. prof. LUIGI LEPORINI

A CURA DELLA «SOCIETA' MAGNA GRECIA»
PALAZZO TAVERNA – VIA MONTE GIORDANO – ROMA
MCMXXXIII

Fino dall'anno 1927, quando assunsi la Direzione degli scavi della Sicilia occidentale, avevo maturato un ambizioso programma di scavi tra le rovine di Agrigento, che doveva condurre alla completa esplorazione di tutti i nuclei monumentali della città; e non è stato per difetto di mia volontà, se non ho potuto portarlo a compimento.

Quando lasciai, all'inizio del 1931, la Sicilia, oltre ai lavori compiuti e di cui avevo reso conto, ne rimaneva un nucleo di più recenti, taluni già portati a termine, altri ancora in corso, che desideravo di raccogliere in un unico studio, in certo modo continuandovi i miei « *Studi topografici e architettonici Agrigentini* », editi dal Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'arte.

Avuto il modo, con il generoso consenso e con l'appoggio della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, di compiere nella primavera del 1932 le opere già iniziate, mi affretto ora ad assolvere il proposito, presentando in questa unica pubblicazione gli scavi compiuti in due dei centri sacri più importanti dell'antica Akragas, il grande Santuario delle Divinità Chtonie e il Tempio dorico detto di Vulcano. Inoltre, poichè mi pareva che certi risultati fossero veramente eccezionali e meritassero di essere additati a parte, alla edizione dello scavo aggiunsi quale appendice un capitolo sulla architettura primitiva di Agrigento, la più importante rivelazione conseguita nelle mie ricerche; credo di arrecare agli studi dell'antichità della Sicilia un contributo non inutile, specie perchè la maggiore luce va al periodo finora più oscuro quello delle origini.

Il mio lavoro ha incontrato consensi ed aiuti, che non posso tralasciare di segnalare; poichè il criterio con cui sono state condotte le ricerche, di lasciare gli scavi definitivamente aperti allo studio acquistando i terreni e asportando totalmente la terra scavata, chiedeva opere complesse e molta spesa, è stata fortuna che ai mezzi forniti

dallo Stato, altri cospicui si siano potuti aggiungere. L'acquisto del terreno del tempio detto di Vulcano e le spese per lo scavo relativo vennero generosamente sostenute dal mecenate dei lavori archeologici agrigentini, Comm. Alexander Hardcastle; ed il costoso scavo del Santuario delle Divinità Chtonie con l'acquisto di tutto il terreno esplorato venne completato con sussidi largiti generosamente dallo stesso mecenate, dalla Società « Magna Grecia » e dalla Amministrazione Provinciale di Agrigento. La Società « Magna Grecia » inoltre si è assunto il grave carico della pubblicazione di tutti gli scavi, che compare negli Atti del benemerito Sodalizio.

Ho molta riconoscenza per chi mi ha aiutato nel mio lavoro; e non posso dimenticare i collaboratori diretti, e tra essi non segnalare il custode Antonino Arancio, che ha assistito con intelligenza ed amorosa cura agli scavi, ed il Prof. Arch. Luigi Leporini, a cui son dovuti tutti i rilievi dei ruderi, e tutti i disegni che riproducono rovine ed oggetti o che cercano di ricostruire le realtà in parte scomparse.

Con questa pubblicazione, che segue a breve distanza il compimento delle esplorazioni, credo di avere assolto agli obblighi dello scavatore, che dalla ricerca dei migliori mezzi e scopi per il lavoro e dalla buona esecuzione di esso, giungono alla pronta e quanto più ampia illustrazione dei risultati.

Per mio conto sono lieto che la mia quadriennale attività di ricercatore dell'antico in Sicilia, si sia conclusa con queste scoperte che resteranno tra le più vaste ed importanti che si siano mai avute nell'isola; facilmente profeta se riterrò che non sarà facile che altrove la Fortuna mi conceda di emularle, e che altrove io possa trovare sì felice concomitanza di suolo generoso, di volontà di lavoro e di mirabile concordia negli intenti e nelle opere.

Roma, Aprile 1933.

PIRRO MARCONI

PARTE I.

IL GRANDE SANTUARIO
DELLE DIVINITÀ CHTONIE

PREMESSA

In uno scavo di fortuna compiuto nel 1927 poco ad est del Tempio detto dei Dioscuri, venne messo alla luce un gruppo di due grandi altari, uno rotondo ed uno quadrato, con discreta stipe votiva ; e ben maggiore era stata la messe già nei dintorni raccolta dai cercatori clandestini. Di questa scoperta detti conto subito, ritenendo trattarsi di un problema limitato e concluso. Nello stesso anno e nel seguente iniziavo la esplorazione della base del Tempio detto dei Dioscuri, mettendo in luce sia il suo stereobate che i pochi elementi della fondazione, e di quella di un edifizio posto poco a sud, quasi sconosciuto, in cui i tedeschi Koldewey e Puchstein avevano creduto di riconoscere un tempio grande e che io, a scavo non compiuto, presunsi potersi interpretare come un edifizio a peristilio di età ellenistico-romana.

Ma, per quanto sapessi che la zona era stata preferita dai cercatori di frodo, e sempre fertile di scoperte di oggetti fittili, io non avrei creduto, nè certo alcuno poteva presumere, che queste opere costituissero un complesso unito e serrato, nè che tra esse e nello spazio intorno, pochi centimetri sotto il suolo, si estendessero ancora altre costruzioni, tutte strettamente partecipanti ad una unità. Quì, come tante altre volte, fu l'azzardo che dette lo spunto ; nell' inverno del 1929, nel terreno a nord del tempio dei Dioscuri e dei due altari, volevo piantare dei cipressi e ne destinai le fosse; quasi sull' orlo dell'adiacente burrone, ora denominato Giardino della Badia, apparve un nuovo altare di forma rotondeggiante. Ordinatane la esplorazione, le scoperte non ebbero mai tregua: verso sud e verso est era tutto un susseguirsi di basi di edifizi, di altari, di recinti, e gli strati di terreno erano quasi sempre ricchi di frammenti fittili e ceramici. Il terreno era in proprietà di privati, nè potevasi fare uno scavo provvisorio ; ottenendo mezzi dal primo promotore degli scavi agrigentini, il Comm. Alexander Hardcastle, dalla benemerita Società Magna Grecia, dallo Stato, e alla fine dall'Amministrazione Provinciale di Agrigento, potei poco per volta riscattare l'ampia zona stendentesi a nord del tempio detto dei Dioscuri, ed una larga fascia di terreno ad ovest dei due edifici più importanti del gruppo, in modo di disporre di

tutta la sommità della collina dei Templi, tra le mura greche e la cosidetta Colimbetra; in continue riprese di lavoro, dal 1930 al 1932, potei giungere alla liberazione completa di tutta la vasta zona, avente una figura vagamente rettangolare e la estensione di circa 7000 mq. Per quasi tutta l'estensione, lo scavo è stato portato fino alla roccia e la terra di riporto asportata, in modo di mettere in luce tutte le costruzioni e le opere comprese, esplorando nel loro complesso e nelle adiacenze i due edifizi maggiori già noti (Tav. I, n. 1 e 2.)

Dove qualche anno prima era tutta campagna, vigilata dalle quattro colonne risollevate del Tempio dei Dioscuri, ora è una vasta estensione di edifizi antichi e di ruderi, e ci si disvela nella sua molteplicità e complessità il centro di vita più importante di Agrigento ellenica. Nel mirarlo vengono istintivamente alla memoria i più famosi campi di rovine della classicità ellenica, la zona che circonda l'Olimpieion ad Olimpia, e quella circostante l'Apollonion di Delfi; ed Agrigento consegue un nuovo valore, perchè più dei templi isolati, pure e astratte opere d'arte, questo nuovo centro ci offre l' imagine della vita antica nelle sue forme più alte, la religiosa e la sociale.

Noi non possiamo distogliere l'animo dal pensiero che tra le opere e le costruzioni di cui abbiamo indagato i resti, nei due secoli più felici dell'età classica e più importanti per Agrigento, si svolse la vita tumultuosa ed animosa di una grande metropoli, si alzarono le opere dell'arte, si prepararono i fasti della potenza, si maturò e svolse la storia, materiata di ascese e di crolli subitanei.

Di quanto abbiamo scoperto, non tutto potè essere spiegato ed esaurito nella comprensione; molti problemi sono rimasti aperti, molti non potranno forse essere mai risolti; raramente vestigia antiche presentarono tanto ardue questioni, e tante ne lasciarono incerte alla nostra curiosità insoddisfatta. Su quanto non potei portare a chiarimento, tuttavia, ho cercato di fornire dati possibilmente precisi e completi, perchè su essi si cimenti la perspicacia e l'esperienza altrui e si esplichi la collaborazione degli studiosi.

CAPITOLO I.

DOCUMENTI DI UNA STAZIONE PREISTORICA

A. *UN GRANDE FOCOLARE.*

Già nell'anno 1930, esplorandosi le adiacenze dei due recinti sacri e lo spazio compreso tra essi e la prima coppia dei grandi altari rotondo e rettangolare, cioè la zona nord-ovest del complesso di antichità che è preso in esame, in vari punti erano apparsi parecchi frammenti ceramici preistorici; non fu possibile, inizialmente, di rilevare alcun ordine di strati e di giacimenti; solo per alcuni dei resti si potè rilevare che erano mescolati con i frammenti ellenici dello strato più basso, contenente documenti di protocorinzio e di geometrico siculo-greco. Restò ad ogni modo certo che quei resti erano indiscutibilmente siculi, e per il confronto con quelli noti, non vi era dubbio appartenessero al 2º periodo siculo.

Purtroppo, la esiguità degli strati, la loro confusione, in parte prodotta dalle fosse praticate per le coltivazioni o dagli scavatori di frodo, non permettevano di trovare alcuna chiarezza, e soprattutto di accertare la esistenza di uno strato siculo indipendente; ricordo che da principio pensai trattarsi di iniziale comunanza di vita di siculi indigeni e di greci immigrati, nel centro sacro a cui gli uni e gli altri traevano. Sicchè anche la scoperta più considerevole, quella di due ascie di pietra levigata, l'una di dimensioni notevoli (cm. 9,8) (tav. XV, n. 2), e di pietra variegata, non ben definita nemmeno dai geologi da cui fu esaminata, forse una sorta di quarzite, l'altra più piccola, di pietra scura, nerastra, probabilmente di origine vulcanica, non fornì alcun dato nuovo, e le pensai usate in questo periodo di convivenza iniziale, per una sorta di conservatività religiosa nei riti sacri.

Solo le ultime esplorazioni posero per chiaro, in continuati esami stratigrafici, che lo strato greco non partiva dalla base di roccia, ma i suoi documenti cominciavano ad apparire ad una altezza variabile tra i 20 ed i 50 cm.; lo strato sottostante si rinveniva a volta sterile, o commisto di masselli argillosi con qualche frammento ce-

ramico non ben definibile ; nel febbraio 1932, allargando lo scavo verso ovest, fino al limite dello spazio recinto, si ebbe la scoperta definitiva che chiarì i dati ancora incerti e allargò i limiti, cronologici e sostanziali, del problema offerto dal complesso in esame.

Esplorandosi il muro di peribolo e scalzandolo fino alla roccia, circa nel suo punto centrale si constatò che nel fondarlo si era attraversato e tagliato un giacimento siculo ; estesa l' indagine alla base, ad un livello inferiore dello strato ellenico, esattamente

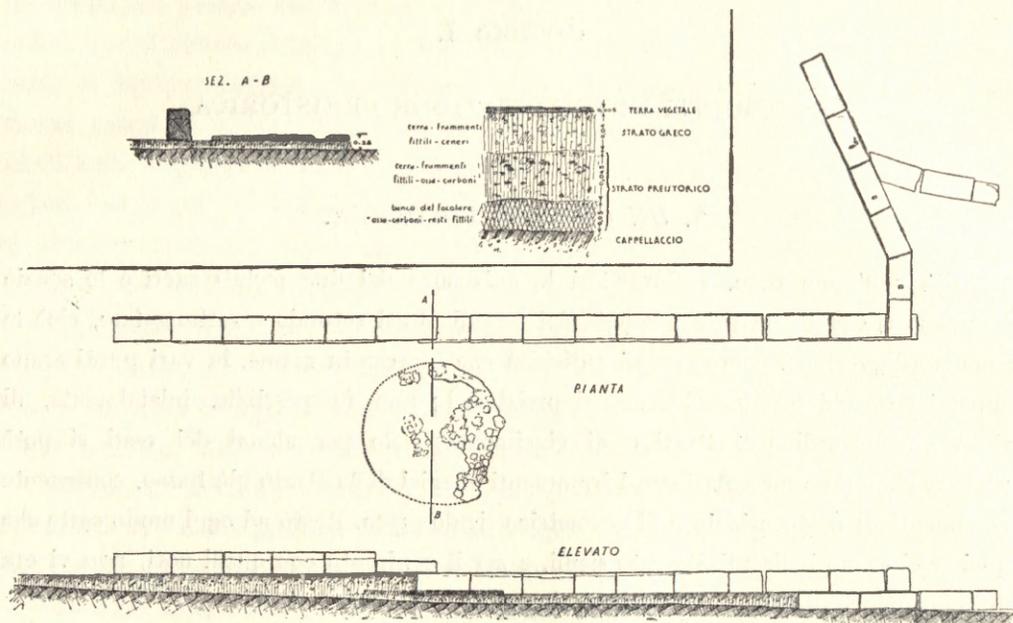



FIG. 1. — Elemento del muro di peribolo del Santuario, con grande focolare preistorico.

nello strato compreso tra esso e la roccia, apparve un giacimento prettamente preistorico con caratteri ben decisi e chiari (fig. 1).

Per una estensione non ben definibile all' inizio, sulla fodera di cappellaccio coronante la roccia del colle era uno strato di circa cm. 30 d' altezza, di color violaceo e rosso sangue, costituito dal fondo di un vasto focolare, che aveva in parte intaccata la stessa roccia alterandola e dandole il caratteristico colore con cui il tufo della zona agrigentina reagisce al fuoco (quello che hanno i conci dei templi greci incendiati) ; a contatto con la roccia, anzi quasi commisti, cominciavano i primi resti del rogo, carboni, ceneri, ossa di piccoli animali calcinate, resti fittili totalmente carbonizzati e decomposti, e materiali organici.

A questo strato ne seguiva un secondo e più potente, alto fino a circa m. 0,40, in cui, misti a carboni ed a ceneri, erano ancora ossa calcinate e molti cocci preistorici.

Solo dopo questo potente strato preellenico compariva quello schiettamente greco, alto fino a circa m. 0,40, con uno stacco incerto ed una certa commistione ai confini; a sua volta esso era coperto dalla terra vegetale. Nel fondare in questo punto il muro del peribolo i costruttori avevano tagliato il giacimento preistorico; però non nel punto centrale e più importante; il muro non venne portato fino alla roccia, ma rimase ad un livello superiore a quello del primo strato siculo ricordato; in modo che l' eutinteria venne a coincidere, *grosso modo*, con la superfice del secondo strato; questo era il livello reale da cui era cominciata sul sito una vita ellenica.

L' esplorazione stratigrafica venne estesa in superficie; si riconobbe così che il giacimento preistorico aveva sommariamente una forma circolare del diametro di circa m. 3,50; alcuni ciottoli parevano segnarne il limite, per quanto essi non siano stati osservati dovunque; in un punto marginale verso l' interno del peribolo era una sorta di placca fittile rotondeggiante, del diametro di circa cm. 30, spessa meno di 2 cm., fatta di argilla grossolana cotta al sole, simile a quelle che, rinvenute nel fondo delle capanne preistoriche, si considerano basi di focolari. L' ipotesi di una capanna, oltre a non essere confermata dal sicuro contorno del muro a secco, urta contro la considerevole estensione del giacimento; inoltre per una capanna lo strato di detriti appare troppo potente. Il complesso degli elementi, la forma, le dimensioni eccezionali, l'altezza dello strato (m. 0,75 in tutto), la placca anzidetta, la straordinaria copia dei detriti e dei resti di rogo, potrebbero far pensare a qualche cosa di diverso e di meno consueto, ad una specie di grande focolare scoperto destinato a cerimonie e offerte comuni, grande altare scoperto per sacrifici; ipotesi che anche per la tradizione rimasta al sito non mi pare esagerata ed eccessiva.

Noi conosciamo tanto poco della religione e dei riti dei preistorici siculi (1) che una tale ipotesi può lasciare perplessi; ma le cerimonie religiose e i sacrifici di quelle genti, pur tenute all'aperto e senza santuari stabilmente costituiti ed organizzati, non potevano mancare di una sede fissa, rituale; e in questa collina, dominante su largo spazio, tra il mare e i monti più interni, mi pare sia degna sede di un primitivo e rude altare, a cui traessero per i loro sacrifici i siculi dei villaggi circostanti; solo un continuato e copioso uso ci può render ragione della eccezionale altezza del giacimento dei residui, della grande quantità di cenere, carboni, ossa calcinate, addensata sul rogo, e della sua ampiezza. Ed ancor più l' ipotesi ci si conferma ed avvalora, perchè essa costituirebbe il motivo per il quale, secoli dopo, i Greci, quasi succedendo agli indigeni, scelsero questo stesso sito e ne continuarono il carattere sacro, eleggendolo sede del proprio santuario arcaico delle Divinità della terra, nelle forme stabili degli altari rotondi ripetendo la struttura del rogo degli indigeni.

(1) Nella zona agrigentina, un probabile santuario è stato individuato nel villaggio preistorico del Cannatello (Mosso, in *M. A. L.* XVIII); altra possibile sede sacra è stata riconosciuta nella sede sicula di Serra Ferlicchio, da me scoperta ed esplorata da Paolo Orsi.

B. *I RESTI PIÙ IMPORTANTI.*

Alle ascie già citate e descritte si aggiungono molti resti fittili, di cui qui si riproducono quelli più importanti di forma; in tutti essi l'argilla è mal depurata, grossolana, male impastata, brunastra nelle fratture, poco compatta, mista a frammenti silicei; le pareti dei fittili sono assai grosse, fino a 15 e 18 mm., e la superfice esterna rimane incerta, rugosa, non levigata nè lucidata. Essi debbono essere stati fabbricati a mano, e cotti poi al sole.

Tra le forme riconosciamo una sorta di orciolo a orlo espanso (fig. 4, n. 3) e un grande vaso a forma di pentola bucherellato, specie di grande colatoio (fig. 2); tra i frammenti di cui non si può ricostruire la forma integra, taluni portano manici od anse, che si raggruppano in tre forme: ad anello; o piene, ad orecchia, con piccolo forellino; oppure semplice ringrosso lunato, pure con forellino centrale (fig. 3 e 4, n. 1 e 2).

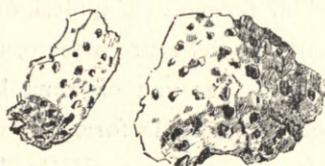
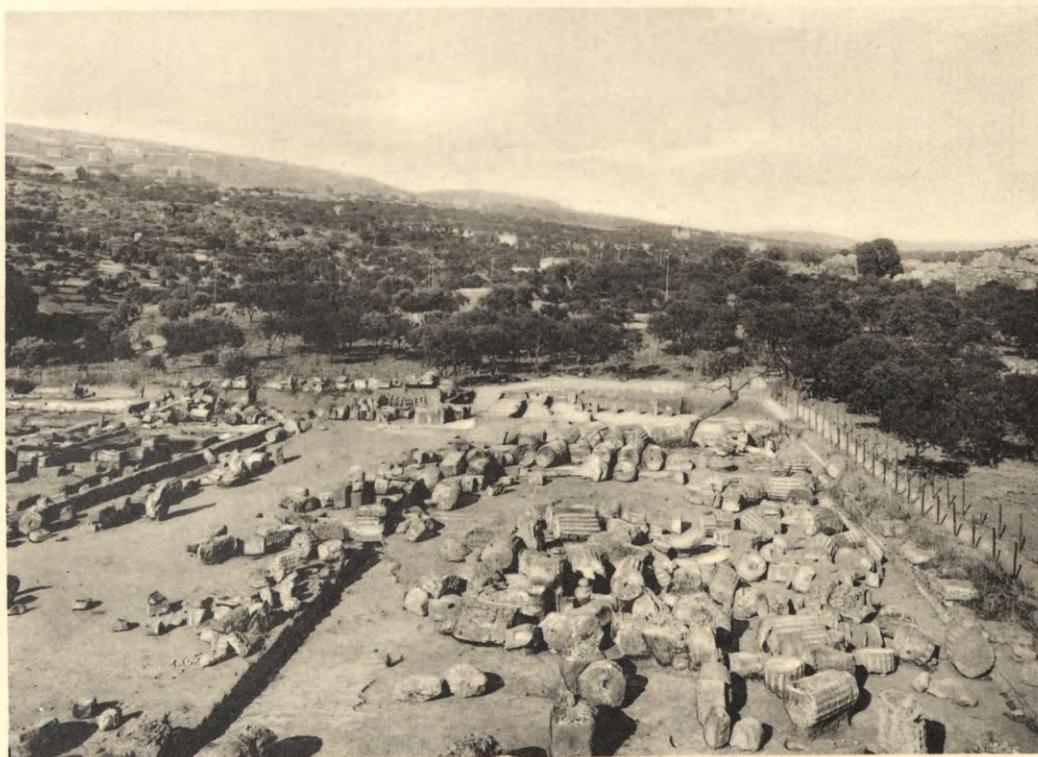
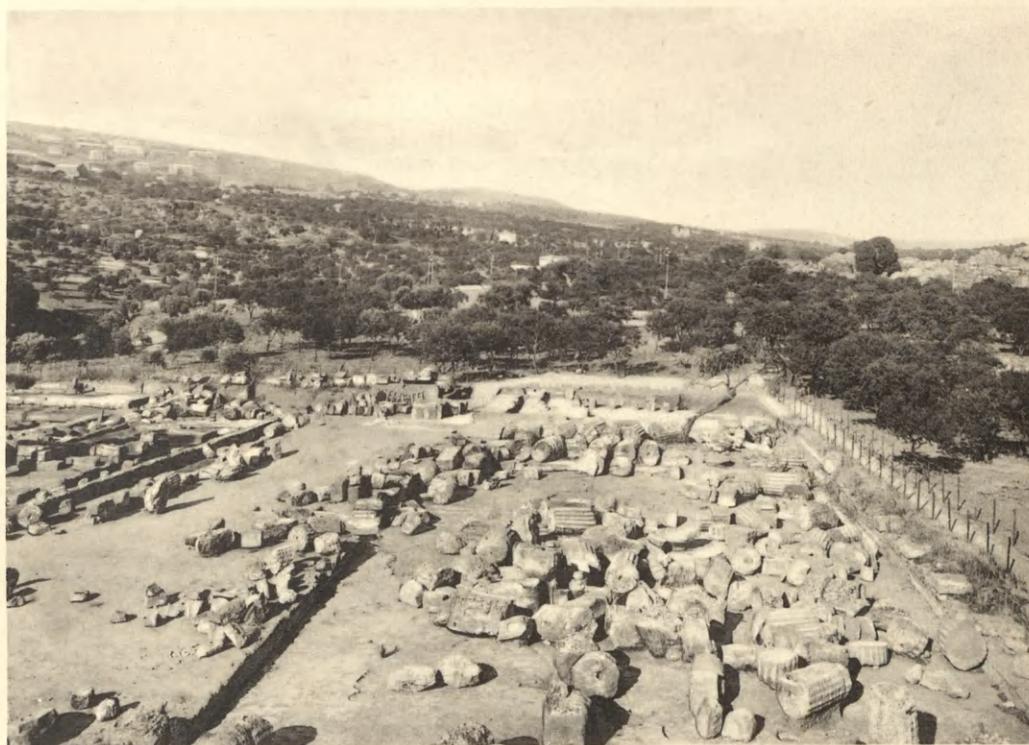
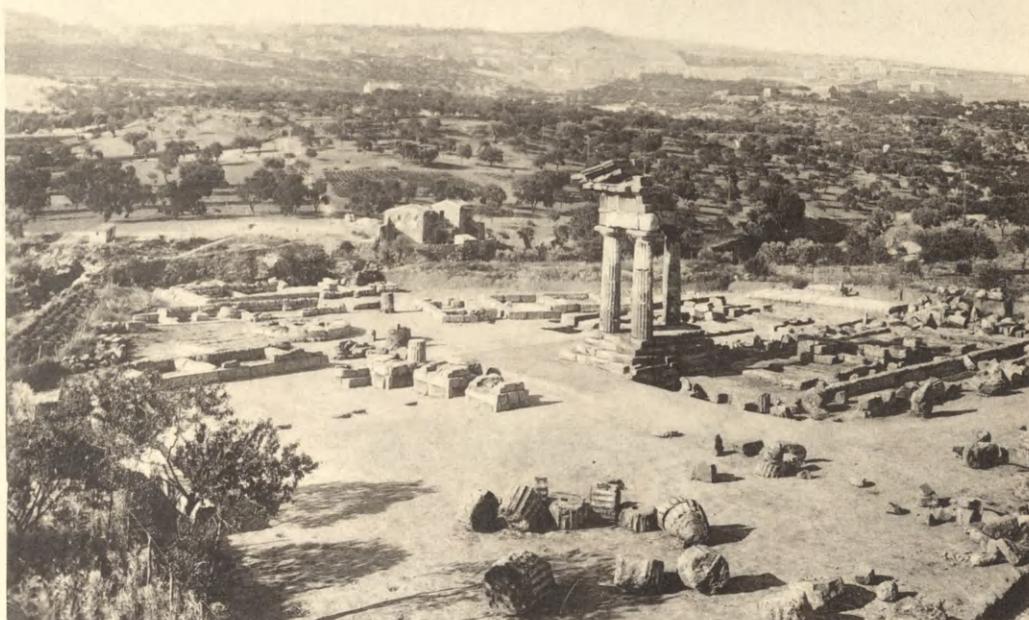



FIG. 2. — Frammento di fittile preistorico.

FIG. 3. — Forme di anse forate di fittili preistorici.

FIG. 4. — Orciolo preistorico e forme di anse piene.

Questi rozzi fittili sono eguali a quelli rinvenuti nel fondo della capanna scoperta a N. E. dell' Olimpieion e nel sepolcro a forno della Rupe Atenea (1), e, sia per le strutture, che per la tecnica e le forme delle anse, sono da attribuire al secondo periodo siculo, secondo la classifica dell' Orsi.

(1) P. MARCONI, in *Notizie degli Scavi*, vol. IV, Serie VI, pag. 493 e seg.

Visione generale dello Scavo al Santuario delle Divinità Chtonie.

Visione generale dello Scavo al Santuario delle Divinità Chtonie.

Il Recinto Sacro n. 1.

CAPITOLO II.

IL PERIBOLO

Allo strato preistorico, succede nell'esame del terreno quello di età greca, a cui risalgono anche tutti gli edifizi del complesso preso in esame. Ma prima di riprendere l'analisi dei singoli elementi, è opportuno di rendere conto del dato di fatto che ci assicura l'unità dell' imponente complesso e che ci autorizza a trattarne come di una cosa sola ed a cercarne i valori generali, anche se la serrata vicinanza delle singole costruzioni e talvolta la intersecazione di ciascuna di esse con le altre, l' unità cronologica, e l' unità dei trovamenti minori e della stipe votiva, non fossero considerati ancora sufficiente conferma.

Verso ovest, tutti gli edifici terminano presso a poco sulla stessa linea, come se fossero giunti ad un limite fissato, in una generale disposizione o pianta del complesso ; tale ideale termine o confine è riassunto da un muraglione che tagliava la dorsale della collina dei Templi approssimativamente da nord a sud, con fronte esterna ad ovest, e lo separava da quanto all'esterno avveniva (vedremo in seguito che all'esterno dovevano svolgersi le attività profane riferentisi alla vita del Santuario, come ad esempio quella dei laboratori dei coroplasti) (fig. 1 e 5).

Di tale muraglione che segnava il limite del recinto sacro (peribolo) a somiglianza di tanti altri casi del genere, in Sicilia (a Selinunte, quello che circondava il gruppo dei templi dell' Acropoli, e quello del Santuario della Malophoros), ed in Grecia (i recinti dell'Apollonion di Delfi, dell'Olimpieion di Olimpia, del Santuario di Eleusi etc.) rimangono ora due considerevoli elementi alle estremità, mentre la parte centrale è stata completamente asportata.

L'elemento meridionale, che arriva proprio allo scoscendere del colle sulla sottostante piana, lungo circa m. 7, è composto in altezza di almeno tre ordini di conci che risalgono il lieve elevarsi del terreno, collocati in una sentita incisione praticata nella roccia, rudemente smussati negli spigoli di incontro, anche a livello inferiore a quello che dovette avere il terreno nell'epoca greca.

L'elemento settentrionale, che giunge in prossimità dell' orlo dirupato della Colimbetra, è lungo circa m. 21 ed è composto analogamente di grossi conci, in filari livellati discretamente che risalgono il lieve pendio del colle, egualmente smussati agli incontri. In essi, almeno in taluni, si riscontra evidente l' indicazione dell'eutinteria, e il distacco tra la fondazione e l' elevato. Essi però solo in parte sono fondati sulla roccia, specie nel tratto più a nord ; in seguito sono collocati, nello stesso modo che vedremo usato anche per taluno degli edifici minori del Santuario, sul terreno battuto che costituiva il livello del suolo nell'epoca greca.

All'estremità settentrionale la continuità del muro è interrotta, in modo che non può avere, io credo, giustificazione precisa, per la probabile caduta dell'ala settentrionale del recinto, e per una impossibilità di completa esplorazione; il muro rettilineo si interrompe e fa gomito verso est, con un settore lungo quasi 8 m., con andamento prima perpendicolare, poi lievemente rientrante verso S. W., composto di conci della stessa natura e forma dei precedenti; di qui probabilmente riprendeva un ultimo lungo settore, di cui potrebbe essere termine l'elemento che si osserva presso l'angolo N. W. del recinto n. 1. L' interruzione e la deviazione potrebbero essere giustificate con un ingresso, specie di propylon primitivo; ma una interpetrazione definitiva, dati gli scarsi dati, è per noi impossibile.

Abbiamo così delineato, del recinto esterno del complesso, il lato occidentale; gli altri due lati ad esso normali dovevano essere costituiti, quello sud, dallo stesso muro di fortificazione con cui il limite del peribolo si identifica, quello nord dallo scoscendere assai ripido del vallone (è da notare che ivi la roccia è crollata trascinando seco anche parte degli edifici settentrionali); il quarto dovrebbe fare riscontro al lato orientale; ma esso non venne finora ritrovato. E' probabile che verso oriente la zona sacra si estendesse, forse comprendendo altri edifici; non potendo procedere con uno scavo regolare ho fatto praticare nella zona vari saggi e trincee con esito non positivo, almeno finora; questo dato potrà essere chiarito solo da una vasta estensione degli scavi nella zona che si estende verso il tempio di Giove, nella quale si osservano molti ruderi affioranti; taluno di questi allora potrebbe corrispondere al muro di limite ricercato.

Capitolo III.

IL COMPLESSO DI COSTRUZIONI A NORD E AD OVEST DEL TEMPIO DETTO DEI DIOSCURI

Il complesso di opere antiche raccolte entro il peribolo descritto è composto dei due Templi I (detto dei Dioscuri) ed L, con il suo altare, nello spazio meridionale e centrale; la zona posta a nord e ad ovest del Tempio I è occupata da un folto gruppo di piccole costruzioni ed edifici, diversi di dimensioni e di tipo, che costituiscono del complesso la parte più arcaica (Tav. I, n. 1 e fig. 5).

Con questo gruppo si inizia la descrizione, dividendosi il considerevole numero dei manufatti secondo le categorie principali, stabilite secondo una loro struttura intrin-

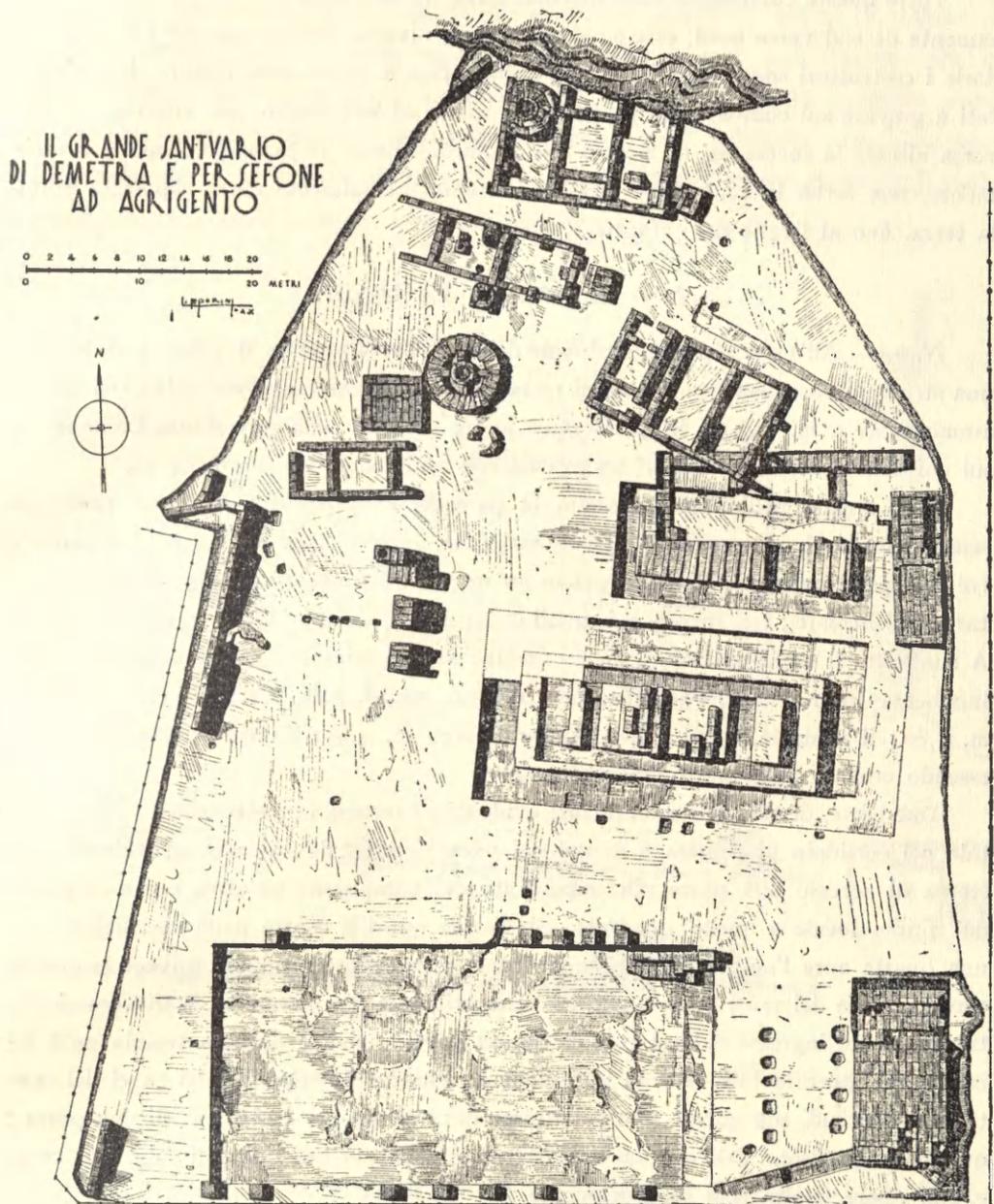



FIG. 5. — Pianta generale del grande Santuario di Demetra e Persefone.

seca ; e cioè, recinti con altari, sacelli e tempietti varii, altari di diversa forma, bothroi e favisse ; studiati ciascuno nella loro struttura, particolarmente architettonica, astraendo per ora da elementi di interpretazione e di cronologia, che saranno a parte raccolti ed indagati complessivamente.

Tutte queste costruzioni sono disposte sulla dorsale della collina che digrada lentamente da sud verso nord; esse sono collocate a diverso livello, secondo che nel fondarle i costruttori son scesi a intaccare nella roccia lo stereobate, oppure si son limitati a gravare sul compatto strato di terreno, che al loro arrivo già copriva con diversa altezza la roccia. E' da notare che lo stato odierno dello scavo, dopo il compimento, non serba le condizioni originali, essendo attualmente stata asportata tutta la terra, fino al livello del cappellaccio.

A. *I RECINTI O TEMENOI.*

N. 1. — All'estremità settentrionale del peribolo si estende il primo recinto, con una struttura complessiva a forma di rettangolo, con l'asse maggiore sulla linea E. W. ammontante a m. 15,52 ; in parte deve essere crollato nella sottostante Colimbetra, sul cui orlo si arrestano i muri trasversali con andamento sud-nord (fig. 6).

Esso appare nell' interno spartito in parecchi vani minori ; due muri posti nel senso della larghezza, normali all'asse maggiore, lunghi circa m. 10, lo dividono in tre scomparti principali, di cui il primo ha un'ara quadrata e l' ultimo un grande altare semicircolare ; essi sono quasi eguali di larghezza, da E. a W. m. 4,30 ; 4,70 ; 4,45. A sua volta il vano centrale è diviso da due settori minori condotti nel senso della lunghezza in tre spazi ; uno, adiacente al muro meridionale, sorta di corridoio largo m. 1,80 ; il centrale, vano quasi quadrato largo m. 4,95 ; l' ultimo non valutabile, essendo crollato nella parte settentrionale.

Due porte, di cui sono chiaramente evidenti gli incassi, immettono dal vano orientale nel corridoio di sinistra e di qui nel vano occidentale ; questo costituisce il sistema di accesso alla parte più importante del complesso ; un'altra porta immette dal primo locale a quello quadrato, che forma quasi il centro della costruzione, ed una quarta apre l'accesso da questo al locale minore settentrionale. Invece la scarsa conservazione dei muri perimetrali del vano orientale non permette di rilevare sicura traccia di un ingresso dall'esterno, da questa parte ; mentre nessuna traccia ne è rimasta sul lato orientale, si nota una notevole usura della superfice dei conci del centro del lato sud, ma questo non costituisce dato sicuro per l'esistenza di una porta ; quindi, la questione dell' accesso dall'esterno rimane per ora priva di soluzione certa e può essere risolta solo ipoteticamente.

Mentre i muri della zona occidentale sono tra loro connessi e formano unità, pare che quelli del vano orientale non siano uniti, ma appoggiati agli altri, e potrebbe nascere il sospetto di una loro seriorità, come noteremo per qualche elemento di altri edifici del gruppo ; però quel vano non è, come negli altri casi, semplice pronao o sito di passaggio, ma vi sta un altare, ed ha pur esso valore sacro ; inoltre non appare nella sua struttura un' opera tecnica diversa ; propendiamo pertanto a ritenere tutto l' edificio, come ci appare ora, nato contemporaneamente.

I muri del recinto sono formati di un unico ordine di conci, di altezza e spessore costanti, ma di lunghezza ineguale; sono monchi nell'elevato, che ci rimane al massimo per due assise di conci. Gli strati sono collocati a livello piano nel terreno ineguale; cosicchè ogni strato è talvolta parte collocato in incisioni praticate nella roccia, ed in parte su straterelli di terra battuta; e man mano che il suolo scende, nuove assise si vengono formando alla radice dei muri.

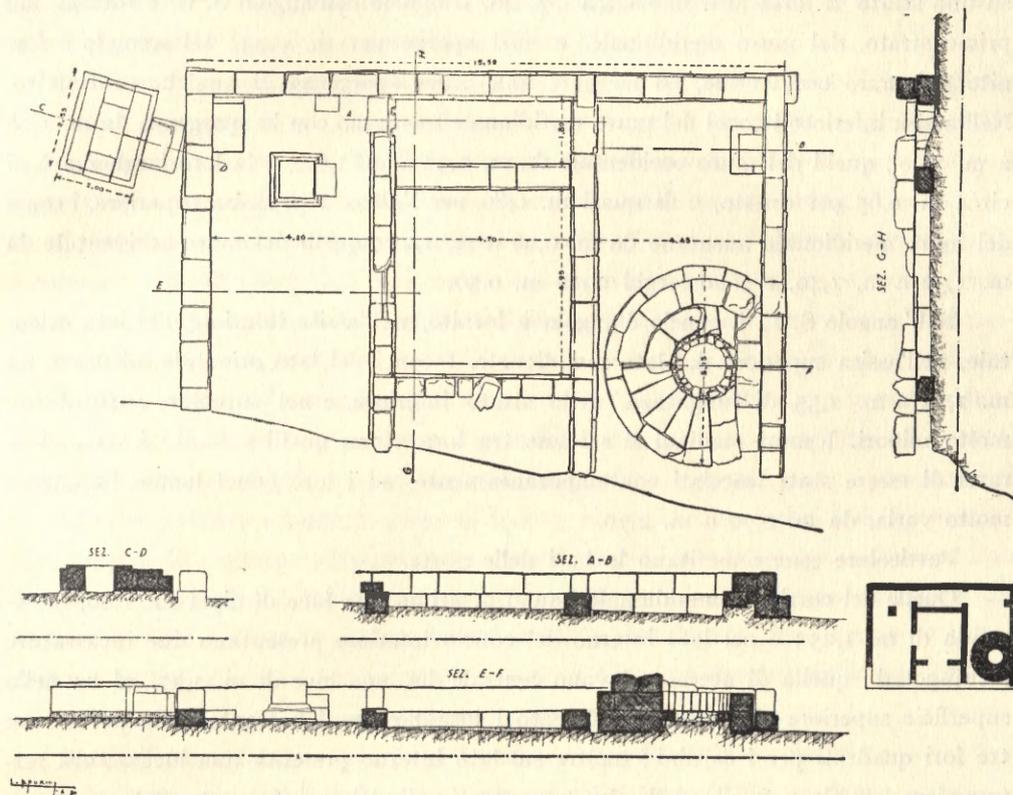



FIG. 6. — Il recinto con altari n. 1 (pianta, sezioni e particolari).

Lo strato inferiore ha in genere i conci assai più spessi dei superiori (cm. 65-70; cm. 45-50), e doveva costituire la fondazione non in vista, coperta cioè di terra; nella superfice superiore i conci portano due incisioni parallele ad indicare il piano di collocazione dei conci dello strato superiore; sugli spigoli superiori esterni portano una sorta di orlo o colletto, alto fino a 5 cm., levigato e spianato, mentre il resto delle facce esterne è lasciato scabro e irregolare, di ascia, e quindi non doveva essere visto. Gli strati superiori sono invece assai più costanti di opera e di dimensioni, e costituiscono l'elevato vero e proprio. Naturalmente lo strato di terreno che

giungeva all' altezza della fondazione, intorno ai muri, deve essersi elevato poco a poco; infatti esso venne trovato sempre ricco di oggetti e di detriti relativi alla vita ed al culto.

Scendendo ad una descrizione più particolareggiata, vediamo che i muri meridionale e occidentale sono composti di due strati di conci, uno di fondazione e uno parziale di elevato, e poichè il terreno scende da sud verso nord, mentre la parte meridionale è collocata in una incisione nella roccia, l'estremità nord del muro poggia su uno strato di terra alto fino circa cm. 40. Il concio dell'angolo S. O. è fornito, nel primo strato, dal muro meridionale, e anzi sporge per m. 0,33; nel secondo è fornito dal muro occidentale, ed ha pure una breve sporgenza di qualche centimetro. Nell'assisa inferiore i conci del muro meridionale misurano con la sporgenza da m. 1,28 a m. 1,40; quelli del muro occidentale da m. 1,32 a m. 1,62; e la loro larghezza è di circa m. 0,65 per questo, e di quasi m. 0,80 per l'altro. Nell'assisa superiore, i conci del muro meridionale misurano da m. 0,96 a m. 1,22; quelli del muro occidentale da m. 1,32 a m. 1,40, e sono larghi circa m. 0,50.

Nell' angolo S. E. il concio d'angolo è fornito, nell'assisa inferiore, dal lato orientale, nell'assisa superiore dal lato meridionale. I conci del lato orientale misurano da m. 1,25 a m. 1,35 di lunghezza, nello strato inferiore, e nel superiore sono di non molto minori. I muri mediani si saldano tra loro e con quelli esterni, sì da assicurarci di essere stati tracciati contemporaneamente, ed i loro conci hanno lunghezza molto varia, da m. 0,70 a m. 2,70.

Particolare esame meritano le basi delle porte.

Quelle del corridoio meridionale hanno la prima una luce di circa m. 1,00, la seconda di m. 1,25; e nel lato interno del concio inferiore presentano due incassature rettangolari; quella di accesso al vano centrale ha una luce di m. 1,27, ed ha nella superficie superiore chiaramente delineato l' intaglio per il battente della porta, con tre fori quadrati per i cardini; inoltre sul lato interno presenta una incassatura rettangolare eguale a quella delle due precedenti; l' ultima infine, che dal vano centrale immette nel locale settentrionale, ha una luce di m. 1,76, e presenta nell' interno l' intaglio per il battente della porta. Ai lati di ciascuna di esse è il regolare muro di conci, nè esiste, come in altri casi, un pilastro unico come stipite.

Nel vano occidentale notiamo, addossati al muro esterno, una base ed un altare rotondo. La base, fondata analogamente al muro su uno strato di terra, è composta di due conci rettangolari, l' inferiore di m. 1,22 x 0,90, alto m. 0,34; il superiore di m. 0,78 x 0,63, alto m. 0,40. Sulla parte posteriore il concio inferiore è sagomato in modo da adattarsi alla sporgenza di quello del muro esterno. Stucco finissimo ricopre le pareti dei due conci, ed anzi lo spigolo superiore di quello maggiore appare lievemente smussato. Purtroppo non abbiamo conservata la superficie superiore del

concio minore, che doveva essere importante per l' interpetrazione dell' opera ; credo possa trattarsi di un basamento destinato a portare un oggetto votivo, oppure un idolo od una statua.

L' altare è di forme inusate, e tra tutti quelli scoperti, inferiore per dimensioni solo a quello rinvenuto per primo, nel 1927. Esso è rotondo, però non ha il giro completo ; tutta la curva occidentale manca, ed esso è appoggiato direttamente, anzi saldato al muro del recinto, per lo spazio di m. 4,50 ; in altezza ci rimane conservato per tre strati di conci, forse cioè per l'altezza originale; però tutta la superfice dello strato superiore è guasta e corrosa (Tav. II, n. 1).

Sull'asse approssimativa est-ovest, cioè su quella in cui il cerchio è incompleto, misura un diametro di m. 4,10 ; sull' asse nord-sud, cioè su quello in cui il cerchio è pieno, ammonta a m. 5,15. La circonferenza, misurata ad eccezione del tratto piano, è di m. 11 alla base, e di m. 10,15 al margine superiore del secondo ordine di conci.

I singoli strati di conci sono condotti in guisa diversa. L' inferiore, alto m. 0,55, è composto solo di conci tagliati a cuneo, con superficie esterna piana e non arrotondata ; essi non giungono fino al centro dell'anello, perchè sono completati da una massicciata di piccoli tufi irregolari. Lo strato medio è composto di due file di conci ; una interna è costituita da una raggiera di dodici conci tagliati a cuneo, con la testa minore all' interno, a fare da orlo al *bothros* centrale, e con la testa maggiore all'esterno, piana, tagliata nei singoli conci in modo da rappresentare un poligono, e precisamente un ottagono ; l'altra esterna, a guisa di fodera, consta di otto conci (due forse mancano) con il lato interno aderente a ciascuno degli otto lati del poligono (due nel lato estremo meridionale), e l'esterno arrotondato, a formare l' orlo esterno dell'altare. Lo strato superiore è formato analogamente di due anelli di conci, uno interno e l'altro esterno, tagliati già con i lati arrotondati a seguire la circonferenza dell'altare ; di essi restano solo due conci dell'anello interno e cinque dell'esterno.

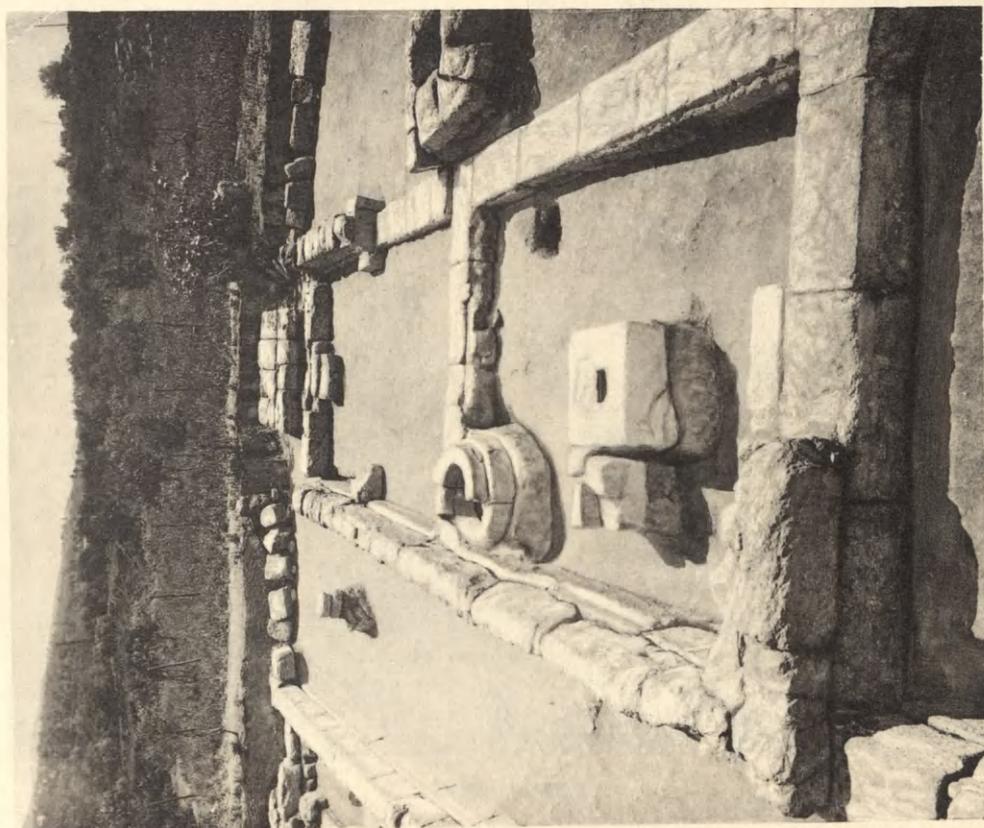
Tra l'altare e il muro esterno del recinto è un filare di conci, in modo da fare quasi un parapetto parallelo al muro stesso ; i conci laterali sono tagliati a cuneo, in modo da unirsi a quelli che costituiscono l'altare ; dello strato inferiore i conci sono tre, e due restano del superiore. Nel centro dell'altare è una cavità circolare, vero e proprio *bothros*, del diametro di metri 1,75 in corrispondenza dei due strati superiori dell' altare, e del diametro di m. 1,15 in corrispondenza dello strato inferiore. Il suo centro costituisce il centro esatto dell'altare. Il restringimento al livello inferiore è ottenuto mediante una massicciata di piccoli conci di tufo e terra battuta. Detto *bothros* è stato trovato pieno di oggetti votivi fittili, specie vasetti, lucernette, *kérnoi*, testine e statuette.

Nel vano occidentale è ancora un altare quadrato composto di una base, della pianta di m. 1,38 x 1,33, alta m. 0,40, formata di due conci nel senso della lun-

ghezza, sagomata a due gradinetti alti cm. 10 e altrettanto di pedata, sormontata da un concio monolitico, quadrato di sezione (m. 0,95 x 0,95) alto m. 0,65, costituente l'ara vera e propria ; i guasti e la corrosione della superficie superiore non ci permettono di accertare se essa fosse piana, oppure sagomata ; parrebbe infatti nell'angolo S. W. di poter riconoscere il residuo di una voluta (Tav. II, n. 2).

Considerando nella pianta, questo recinto presenta un equilibrio di parti, una centrale più larga, e due laterali di poco minori, ma corrispondentisi ; purtroppo, la mancanza della parte settentrionale ci impedisce di conoscere lo sviluppo completo, ed anche per una ipotesi gli elementi non sono decisivi, anche perchè nel senso E. W. non risulta un'asse mediana (l'altare non è sull'asse del vano centrale). Però, la struttura interna, specie la ripartizione della zona mediana, mi fa pensare alla possibilità che a nord della stanza quadrata dovesse ripetersi un corridoio uguale all' altro, e quindi essere condotto il muro settentrionale esterno a chiudere il rettangolo ; il quale allora sarebbe stato composto ad est ed ovest, di due locali stretti e lunghi, press'a poco delle stesse dimensioni, e al centro di uno mediano tripartito, con un vano centrale quasi quadrato e due corridoi di disimpegno. Le dimensioni esterne della pianta totale sarebbero state di metri 15,52 x 11,50. Una simile ricostruzione fornisce una pianta equilibrata ed una specie di parallelismo domina in tutti gli elementi, anche nel vano ultimo, in cui intorno all' asse sono la base e l' altare semicircolare.

Rimane la questione dell'ingresso dall'esterno, di cui, come vedemmo, non rimane traccia nei muri esistenti del vano orientale, che d'altra parte, essendo munito di un altare, non potrebbe costituire il locale di ingresso. Forse la supposizione più plausibile è che l' ingresso fosse a nord, sull' asse N. S. dell' edificio, nel centro del muro settentrionale ; per esso, chi entrava, attraverso il corridoio settentrionale perveniva nel vano quadrato centrale dell' edificio, donde poteva passare al vano orientale, e di qui, attraversando l'altro corridoio, al vano occidentale, il sito più importante, veramente il centro sacro del complesso (Tav. XX).

N. 2. — Il secondo recinto, posto a sud del precedente, ha la forma di un rettangolo lungo e stretto, diviso nel senso della larghezza in tre scomparti ; verso est è completo e l' accesso è fronteggiato da un altare rettangolare ; verso ovest invece non si è potuto trovare il termine, per mancata estensione dello scavo e per la incompiutezza dei resti ; ma poichè pochi metri dopo si pronuncia la scesa del burrone della Colimbetra, il terzo vano non poteva molto estendersi. Non calcolando che i primi due vani, la lunghezza è di metri 12,95, e la larghezza (con piccole variazioni, in causa dei danni sofferti dai conci) è di metri 5,40. I muri sono tutti a contatto della roccia, anzi, specie nella parte occidentale, i conci sono calati in apposite incisioni. All' esterno tutti i conci dello strato inferiore mostrano la linea di

Il Recinto Sacro n. 2

Il Tempietto n. 2.

Il Tempietto n. 3.

passaggio in vista, pochi centimetri sotto lo spigolo superiore, e nella superficie superiore essi hanno le sottili incisioni praticate per la esatta collocazione dell'elevato (Tav. III, n. 1 e fig. 7).

Il vano orientale è lungo m. 6,10 ; il muro est è di un solo strato di conci, quello meridionale ha in parte anche l'assisa superiore, e completamente il settentrionale ; i singoli conci di detta assisa superiore misurano nel muro settentrionale da m. 0,55 a m. 1,30 ; nel meridionale da m. 0,60 a m. 1,20 ; i conci dell'assisa inferiore di fondazione, misurano nel settore settentrionale da m. 0,70 a m. 1,30 ; nell'orientale d

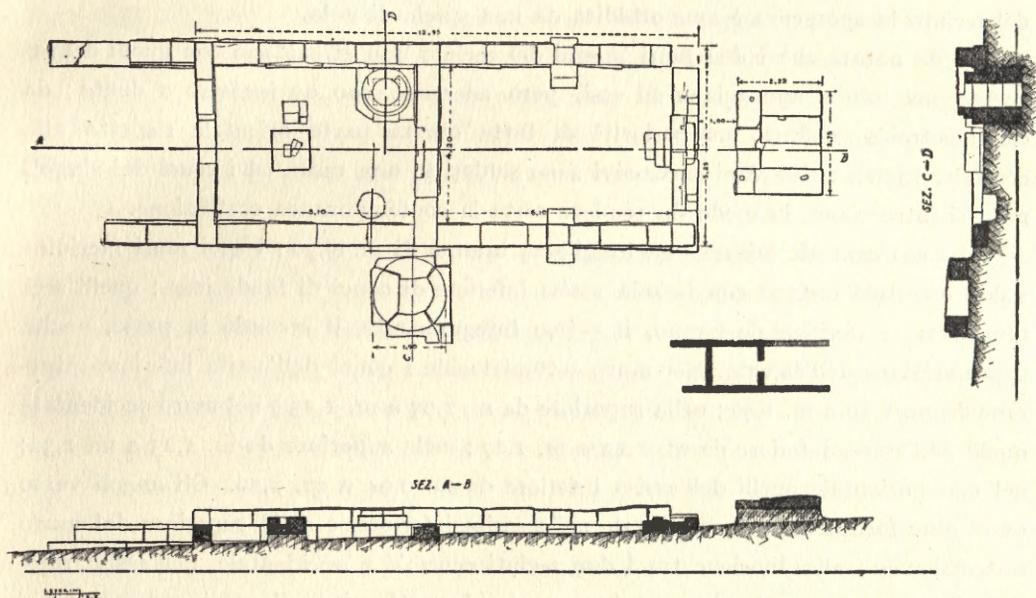



FIG. 7. — Il recinto con altari n. 2 (pianta e sezioni).

m. 1,20 a m. 1,28 ; nel meridionale da m. 0,60 a m. 1,42. La larghezza dei conci dell'assisa inferiore è di circa m. 0,70 ; quella della superiore di m. 0,55. L'altezza è rispettivamente di m. 0,45 e m. 0,47.

Sul lato orientale, per quanto assai danneggiato (vi era annidato sopra il pavimento di una casa bizantina, fatto con materiali più antichi) riconosciamo alcuni interessanti dettagli ; nel concio centrale del muro sono due allogamenti, come per cardini di porta ; e verso l'interno è collocato un altro concio ineguale, tagliato con un gradino discendente ; certo ci sono rimaneggiamenti e offese posteriori, ma crediamo di riconoscere qui l'ingresso nel sacro spazio. Tutti i conci della fondazione inoltre portano nella faccia superiore una incisione, larga cm. 12, profonda cm. 2, che percorre tutta la superfice del muro, ed a cui corrisponde, nel concio d'angolo S. E. fatto a forma di pilastro, alto m. 0,80, e di m. 0,48 di lato, un foro quadrato di cm. 10x12

di superficie, come se vi si dovesse allogare la testata di una trave collocata a sbarrare il muro orientale; questo non avrebbe pertanto avuto alcun elevato (infatti non vi esistono i segni di fondazione per gli strati superiori dei conci), ma avrebbe forse avuto, nella parte centrale, un ingresso con ai lati un cancello. I due muri laterali di questo primo scomparto hanno un'altra particolarità: a m. 2,42 dagli angoli orientali le assise di conci paralleli sono tagliate sui due lati da un concio posto in senso normale, lungo m. 1,60, largo m. 0,70 ed alto, quello del lato settentrionale m. 0,40, cioè poco più degli altri conci regolari; quello del lato meridionale m. 0,56. Verso l'esterno detti due conci sporgono con una specie di zoccolo; verso l' interno del recinto la sporgenza è ammorbidita da una specie di gola.

E' da notare che i due muri lunghi del recinto non si saldano con quelli del seguente, ma solo si appoggiano ad essi, però aderendo con un incastro a dente; da ciò si potrebbe dedurre una seriorità di tutta questa parte orientale rispetto alla centrale. Invece i due vani successivi sono saldati in una unità ed i conci dei singoli muri si intrecciano, in modo da rendere certa la contemporanea costruzione.

Il vano centrale misura una lunghezza interna di m. 5,70; i suoi muri meridionale e orientale restano con la sola assisa inferiore di conci di fondazione; quelli settentrionale e occidentale hanno, il primo integralmente, il secondo in parte, anche il primo filare dell'elevato. Nel muro settentrionale i conci dell'assisa inferiore misurano da m. 1,10 a m. 1,40; nella superiore da m. 1,03 a m. 1,25; nel muro occidentale quelli dell'assisa inferiore da m. 1,22 a m. 1,27; nella superiore da m. 1,23 a m. 1,32; nel muro orientale quelli dell'assisa inferiore da m. 0,94 a m. 1,50. Gli angoli verso ovest sono forniti dal muro orientale nella assisa inferiore, e nella superiore dal muro settentrionale; alla divisione tra i due recinti centrale e occidentale, nell'assisa inferiore il muro trasversale si appoggia a nord, ed a sud spinge il concio estremo tra i due del muro maggiore; nell'assisa superiore, il muro trasversale spinge a nord il concio estremo tra quelli del muro maggiore. Inoltre sotto il muro trasversale inizia un nuovo strato di fondazione che si prolunga sotto i muri del recinto occidentale, con conci lunghi a nord, 1,30, 1,05 ecc. a sud 1,15 ecc. In genere i conci dello strato inferiore sono larghi m. 0,70 e quelli dei superiori m. 0,52.

Nei due conci centrali del muro di separazione tra i due primi vani restano elementi certissimi di una porta, della luce di m. 1,31; vi è una incisione lunga m. 1,31, larga m. 0,22, profonda m. 0,08 ed in corrispondenza la superficie e gli spigoli superiori sono corrosi e consumati. Mancano tracce sicure di cardini, per quanto lungo l'incisione siano due fori rettangolari, che potrebbero avere accolto i cardini di un cancello o d' una porta; ma l' usura della pietra, limitata allo spazio centrale, ci dimostra che il passaggio doveva essere ristretto in esso; e nelle due ali del muro doveva continuare l'elevato, ai lati del vano della porta, come del resto provano anche le sottili incisioni praticatevi per l'allineamento dei conci.

Gli elementi del terzo vano sono affatto insufficienti per capirne misure e costruzione ; restano, calate in fondazioni scavate nella roccia, due ali di muro lunghe circa m. 2,50 e 3,75, composte in altezza fino a tre strati di conci ; pare che anche il livello interno sia più basso di quello degli altri due vani ; ma nulla se ne può dire di certo. Nel muro di separazione dal vano orientale, alto già due strati di conci, non vi è traccia di porta, nè vi si nota alcuna usura di conci, nè traccia o resto di cardini ; l'accesso a questo locale pertanto doveva essere indipendente, dal lato occidentale, come nell' opistodomo d' un tempio regolare.

L' interno del vano centrale è ricco di dettagli importanti : esso contiene un piccolo altare rotondo a tre gradini, con profondo *bothros* foggiato a pozzetto ; un piccolo altare rettangolare monolitico con foro centrale, ed altro manufatto adiacente ; un *bothros* di sezione rotonda scavato nella roccia di base, presso l'angolo S. E., di m. 0,65 di diametro medio, e m. 0,50 di massima profondità ; è da ricordare che esso venne trovato pieno di vasetti ed altri oggetti di ex voto, quali testine, frammenti di statuette ecc.

L' altare rettangolare si trova quasi nel centro del recinto ; esso appoggia su uno strato di terra alto m. 0,15, ed è composto di un concio monolitico di tufo con grosso strato di stucco spianato nella faccia superiore, largo m. 1,02 x 0,96, ed alto m. 0,43 ; quasi nel centro, esso ha un allogamento rettangolare di cm. 20 x 18, profondo da 18 a 20 cm. Sulla superficie è inoltre adiacente alla prima e ad essa posta obliqua un'altra incisione rettangolare, profonda due centimetri, misurante cm. 40 x 35 ; il suo interno è profondamente arrossato come per lungo fuoco, e l'allogamento rettangolare è stato trovato pieno di ceneri, ossa di piccolo animale (capretto, agnello, o porcellino) carbonizzate, con alcuni oggettini di bronzo e due monete di bronzo agrigentine dell' inizio del IV° secolo. Parallelo a questo altare è un altro manufatto minore assai guasto composto di tre piccoli conci di tufo, a conseguire una superficie rettangolare, approssimativamente ad una altezza simile a quella dell'altare, con la faccia esterna coperta di stucco; potrebbe trattarsi di un altro altare minore, per quanto le condizioni di conservazione non ci autorizzino una affermazione.

Addossato all'angolo interno N. E. del recinto è il manufatto più importante, un piccolo altare circolare. Nel punto doveva essere una infossatura naturale, profonda, dal livello del suolo, circa m. 1,20 ; noi non sappiamo se essa sia stata rimaneggiata, od adattata ; attualmente appare foderata di conci rettangolari larghi m. 0,60, di lunghezza non nota, disposti a tre strati alti m. 0,40 ciascuno, lasciando un vano di sezione quadrata di cm. 70 di lato. Lo strato superiore affiora al suolo e forma una piattaforma quadrata, di m. 1,50 circa di lato, per due lati appoggiata ai muri del recinto e nell'angolo opposto a quello N. E. del recinto, arrotondata per una altezza di cm. 22, a fare il primo gradino dell'altare, spesso cm. 45. Nell' interno, il vano non ha più una sezione quadrata, bensì una rotonda, con un diametro costante di cm. 70.

La parte superiore dell'altare è formata di due conci, lavorati a costituire un anello alto cm. 40, del diametro interno di cm. 65. All'esterno sono ricavati negli stessi conci due anelli, alti l' inferiore cm. 22, il superiore cm. 18, spessi, l' inferiore cm. 30, il superiore cm. 20. Abbiamo così una piramide tronca, costituita dei tre anelli rientranti con due gradini il primo largo cm. 15, il secondo cm. 10.

Il rozzo manufatto che si nota nell'angolo N. W., con tre specie di piccole vaschette, fatto di materiali raccogliticci, è certo molto tardo, non anteriore all'età romana, e di interpetrazione e scopo assai dubbi.

Se cerchiamo di farci una idea della costituzione di questo complesso, abbiamo una parte mediana, vero e proprio sacrario con gli altari, cinta di muro e con ingresso ad est, con annesso un vano posteriore, con ingresso indipendente ; forse in epoca successiva venne eretto innanzi un secondo vano più lungo, le cui mura si appoggiano ai due spigoli orientali esterni ; data la sua struttura, esso ci appare come vano di accesso e di sosta, specie di pronao al luogo sacro, con ingresso a tutta larghezza ; non sappiamo quale scopo abbiano avuto le due specie di basi di anta sporgenti all'interno, circa a metà lunghezza, e quale relazione avessero con l'elevato, se cioè in loro relazione fosse nel centro qualche sostegno ; ma questo pare escluso.

Davanti all' ingresso, ed esattamente sull'asse, è un altare rettangolare, che sarà descritto più innanzi ; in tal modo questa costruzione lunga e stretta ci presenta, forse fortuitamente, perchè doveva essere scoperta, la struttura tripartita d' una vera e propria cella di tempio.

B. *I TEMPIETTI.*

N. 1. — Posto ad ovest del Tempio dei Dioscuri, in corrispondenza del suo angolo N. O., di forma rettangolare, lungo m. 10,65, largo m. 4,95, composto di brevissimo pronao, cella ed adyton, separati da un settore di conci rappresentanti il livello dell'interno. In quasi tutta la loro estensione i muri di fondazione non giacciono a contatto della roccia, ma su uno strato più o meno sottile di terra; ne rimane solo lo strato inferiore dei conci, con elementi di forma rettangolare e di lunghezza diversa ; variante nel muro meridionale da m. 0,63 a m. 1,07 ; e nel muro settentrionale da m. 0,50 a m. 1,00. I tre minori sono composti ciascuno di quattro conci appoggiati al lato interno dei muri maggiori ; lunghi, quelli del muro di pronao da m. 0,93 a m. 1,05; quelli del muro centrale da m. 0,87 a m. 0,95 ; quelli del muro di fondo da m. 0,81 a m. 1,00 ; lo spessore di tutti i conci varia tra m. 0,55 e 0,65 ; ma in generale sono assai ineguali e collocati senza molta regolarità. Essi ad ogni modo costituiscono solo la fondazione dell'edificio, e, circa 12-15 cm. sotto lo spigolo superiore, portano la traccia ben distinta dell'eutinteria ; l'elevato in conci che doveva sorgere su essi è testimoniato oltre che dagli intacchi praticati per le chiavi d'attacco e per il movimento dei conci, anche dalle incisioni lineari denotanti il margine dell'elevato (Tav. III, n. 2 e fig. 8).

Di questo restano solo pochi elementi nel muro meridionale, e particolarmente interessante è il primo concio sud del settore del pronao ; lungo m. 0,87 e incastrato nel muro maggiore, nel tratto per cui sporge, a circa m. 0,40 dal lato meridionale esso è ribassato di circa cm. 10 ; ciò può designare l'inizio della luce della porta, perchè dall'altro lato fa riscontro, sul concio terminale, un corrispondente rialzo nel concio, a m. 0,26 dal lato settentrionale ; la luce della porta pertanto sarebbe di m. 3,75 ; in relazione la superficie superiore dei conci corrispondenti a tale vano è consumata per il passaggio, e manca di intacchi per le chiavi.

Il pronao è assai poco profondo (m. 1,00) ; alla sua estremità est, il muro maggiore meridionale presenta un concio rientrante, lungo m. 0,87, forse settore di anta, a cui manca però il corrispondente dall'altro lato; se, ciò che è dubbio, tali ante fossero effettivamente esistite, l' ampiezza dell'ingresso sarebbe di m. 3,20. La cella, larga all' interno metri 3,80, è lunga metri 4,90 ; e l'adyton, per una eguale larghezza, ha una lunghezza di metri 2,90.

Fig. 8 — Il Tempietto n. 1 ; pianta e sezioni.

Ci riesce difficile di farci un' idea della comunicazione tra i due vani posteriori, che doveva probabilmente essere interna mancando all'adyton un proprio accesso ; i conci intermedi portano traccia di usura, ma non sappiamo trarre ipotesi sulla larghezza del passaggio dalla cella all'adyton. Il muro del pronao, in corrispondenza della porta, ha nella faccia interna tre incassi rettangolari della stessa natura di quelli che osservammo nei muri dei recinti, e che dovevano avere relazione probabilmente con la chiusura dell' ingresso.

Nell' interno del sacello era caduto il tetto ; di esso vennero ritrovati molti frammenti di grandi tegole fittili del solito tipo piano con nervatura marginale.

N. 2. — Posto a nord del Tempio dei Dioscuri, di forma rettangolare, è lungo metri 9,20, largo metri 4,20 ed ha un insolito orientamento con porta a nord ; è composto di piccolo pronao, cella ed adyton. Anche di esso rimane solo il basamento con l' ordine inferiore di conci, collocati quasi tutti su uno strato sottile di terra ; dell' ordine superiore costituente l'elevato restano solamente due elementi nel muro di fondo. I conci sono assai irregolari di misure ed anche nella disposizione, si che

riesce arduo di indicare delle dimensioni ; manca all' esterno l' eutinteria, e invece restano molti tratti delle incisioni rettilinee per la collocazione dei conci dell'elevato (fig. 9).

Nel lato esterno nord, dagli angoli si dipartono due conci normali ai muri maggiori, di m. 0,90 e 0,85, lasciando un'apertura di m. 1,35 ; analoga costituzione ha il muro divisorio tra questo breve pronao e la cella, con due conci di m. 1,00 e 1,15 ed una apertura mediana di m. 0,90 ; invece il muro divisorio tra cella ed adyton è

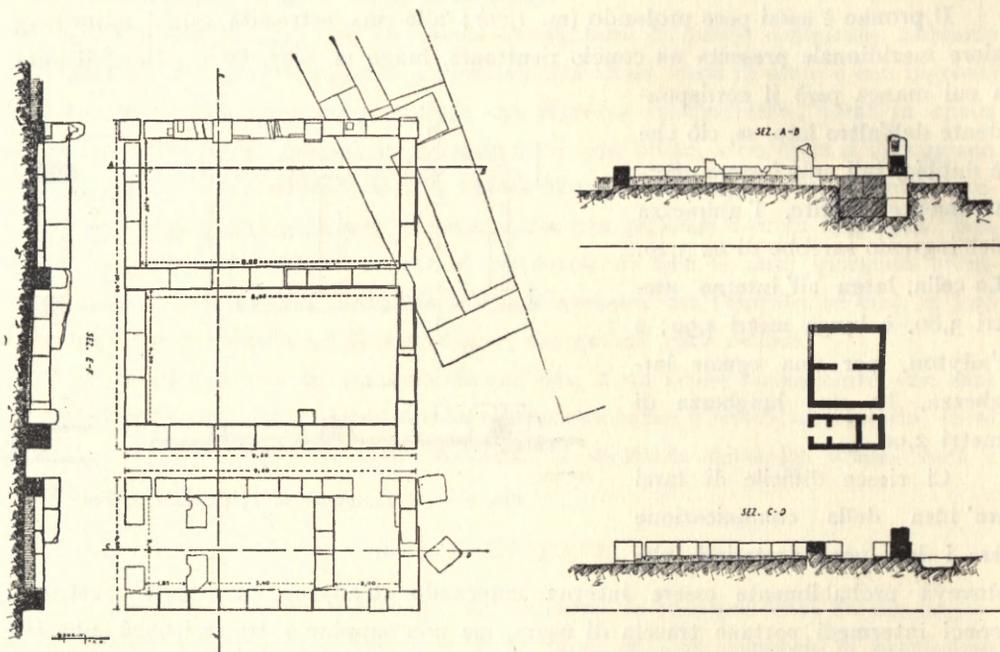



FIG. 9 — I Tempietti n. 2 e 3; piante e sezioni

completo e composto di tre conci, e analogamente di tre conci è formato il muro esterno sud ; l'adyton ha, ad est, propria apertura di ingresso, della luce di m. 0,85. I conci dei lati minori non si legano ai muri maggiori ma sono semplicemente ad essi appoggiati. L'angolo S. E. è fornito, nell'assisa inferiore dal muro orientale, e nella superiore dal muro meridionale.

In questo sacello è più chiara la costituzione interna ; dall'esterno si accede nello stretto pronao, profondo metri 1,85 e largo metri 3,03, e di qui nella cella, attraverso due aperture che si corrispondono, poste circa sull' asse mediano. La cella ha la profondità di m. 3,40, e l' adyton di m. 2,00. E' anche interessante a rilevare l'ingresso indipendente dell'adyton che avvicina questo sacello ad una classe limitata di edifici arcaici.

Sulle mura, che non sappiamo se costituite tutte in pietra, ma certo ad ogni modo basate su uno zoccolo di pietra, era collocato il tetto di tegole; di esse vennero trovati molti frammenti, insieme con qualche elemento di decorazione fittile architettonica.

La porta dell'adyton era chiusa, in tempo certo posteriore, da un frammento di cornice o capitello d' anta, che può essere relativo all' elevato del tempietto; concio lungo m. 0,63, alto m. 0,40, profondo m. 0,50, formato di una fascia piana, alta cm. 12, d'un kymation alto m. 0,23, e di una seconda fascia, alta m. 0,15 (fig. 10).

N. 3. — Posto a nord del Tempio dei Dioscuri, con il lato di fondo quasi parallelo al muro maggiore orientale del Tempietto precedente, ha una pianta rettangolare misurante m. 9,30 x 10,45, ed è composto di due elementi nettamente distinti: una cella, più larga che lunga (all' interno m. 8,05 x 4,30) ed un vasto pronao largo m. 8,22 e lungo m. 4,07, di forma eccezionale, legati da una porta nel muro mediano (Tav. IV, n. 1 e fig. 9).

Dei muri resta solo lo strato inferiore di conci appoggiati in parte sulla terra; solo nell'angolo S. E. della cella si conservano cinque conci dello strato superiore costituente l'elevato. Anche ad una osservazione superficiale appare chiara la diversa struttura dei due elementi dell'edificio: di cui dovette precedere la cella, aggiungendosi in età posteriore il pronao, i cui muri sono semplicemente appoggiati e non connessi agli angoli N. E. e S. E. della cella; i muri di questa sono di opera fine ed accurata, con attente connessioni e lavoro preciso; i muri del pronao sono più grossolani ed andanti, e, specie il lato orientale, di lavoro affatto irregolare; inoltre i conci sono più esili.

FIG. 10 — Tempietto n. 2. Probabile capitello d'anta.

Nella assisa inferiore, il muro occidentale della cella consiste di sei conci lunghi da m. 1,40 a m. 1,60; e di sette conci, misuranti da m. 1,10 a m. 1,90 consta il muro orientale; i quattro conci del lato meridionale misurano da m. 1,00 a m. 1,50 e forniscono anche gli angoli; il settentrionale consta di tre conci, di circa m. 1,45; lo spessore medio dei conci è di m. 0,75, e l'altezza media di m. 0,60. I conci dello strato superiore sono collocati con discreta isodomia, però sono di misure assai varie (da m. 0,65 a m. 1,40), e sono larghi m. 0,60; il concio dell'angolo S. E. presenta due testate di anta verso E. e verso N. Sulla superficie superiore sono evidenti gli incassi per le grappe, e le incisioni lineari per la collocazione dell'elevato.

La porta di comunicazione tra il pronao e la cella è sul muro mediano; di essa rimane documento solo nel lato sud, con l' inizio dello stipite; infatti il piccolo concio con cui l'ala del muro meridionale termina, porta nel lato interno, all'altezza di

cm. 15, una rientranza, come per l'appoggio di una imposta; supponendo dall'altro lato un settore di muro di eguale lunghezza, rimane un vano di m. 1,30 circa, che corrisponde alla luce del passaggio dal pronao alla cella ; la superficie superiore corrispondente reca traccia dell' usura per il passaggio.

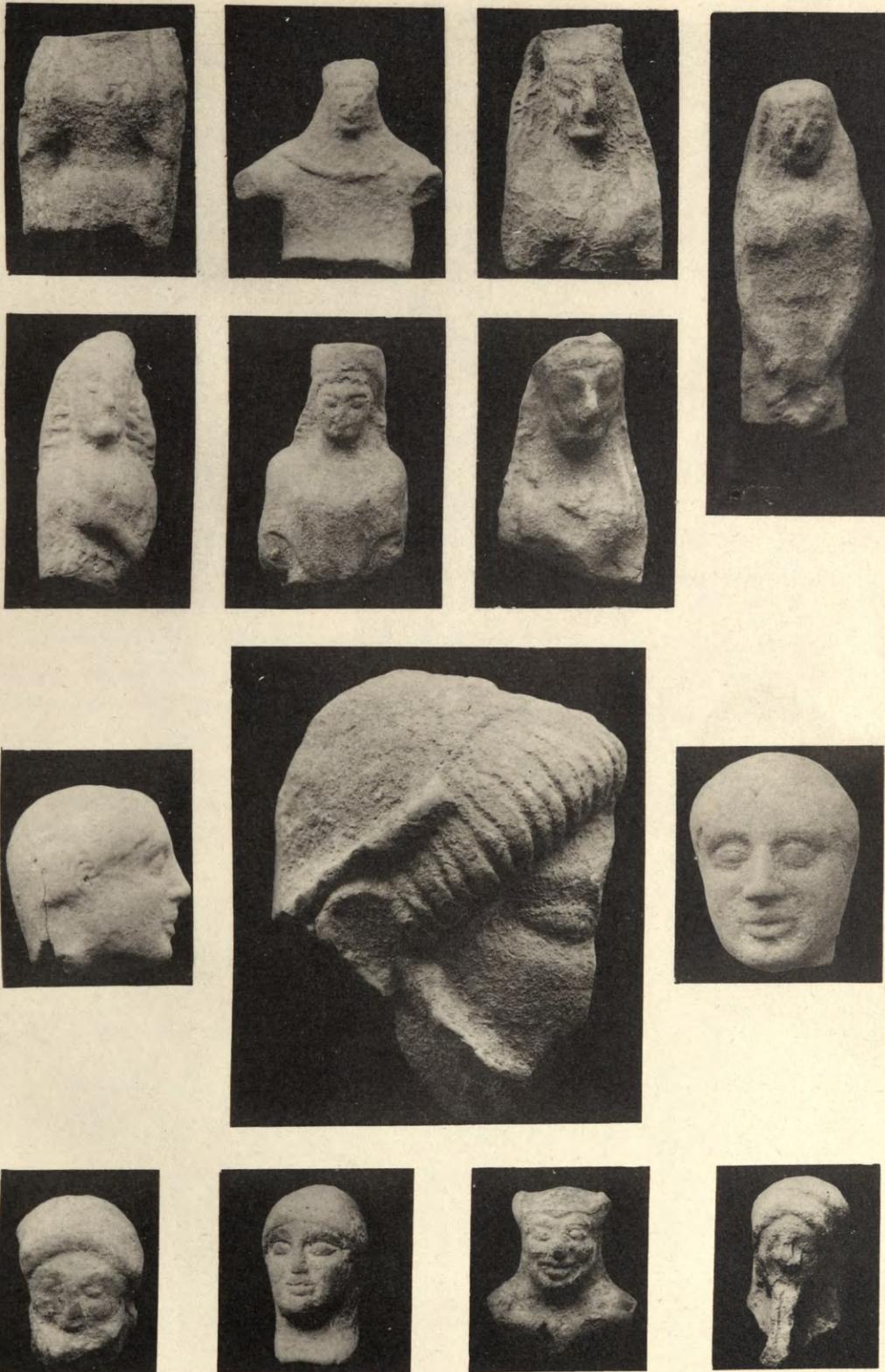
È infine da notare che l'angolo S. E. della cella si sovrappone lievemente alla fondazione più arcaica, adiacente al Tempio dei Dioscuri, per dare posto alla quale è stato scalpellato. Addossata al muro di fondo è una base di sezione quadrata, alta m. 0,65.

Il pronao ha il lato meridionale composto di tre conci, disposti con scarsa esattezza, piuttosto esili (m. 0,45) ed alti m. 0,65 ; il lato settentrionale è pure composto di tre conci, di eguale misura ; il lato orientale, che forma la parte anteriore dell' edificio risultante, è di opera più complessa ed assai irregolare per danneggiamenti posteriori, ma le sue parti costituenti possono essere riconosciute con una certa esattezza. Da S. a N. esso consta di un pilone monolitico, di sezione m. 0,53 x 0,53, alto m. 1,27, collocato sulla pietra livellata della fondazione arcaica adiacente ; seguono due conci rettangolari, lunghi m. 1,08 e m. 1,30, assai bassi (m. 0,31) ; quindi un altro pilone, di sezione m. 0,51 x 0,51, alto m. 0,68, posto su una base più larga fondata sulla roccia, alta m. 0,35 ; e quindi altri due conci assai danneggiati, collocati su di uno strato di terra, lunghi m. 1,02 e m. 1,30, e la base di un terzo pilone pure collocata sulla roccia, alta m. 0,35 ; seguono ancora due conci, lunghi m. 1,08 e m. 1,15 e assai bassi, posti su di uno strato di terra, e in fine la base di un ultimo pilone, costituente l'angolo N. E. dell' edificio, come quella del primo sporgente dalle due linee di conci, che in esso convergono.

Sulla superficie superiore dei conci dei due muri laterali non sono evidenti allogamenti per grappe, ed è possibile che su essi non sorgesse alcun elevato ; quelli del lato maggiore hanno una quantità di incisioni e di segni, di cui certo taluni sono posteriori ; sembrano però antichi due allogamenti di sezione quadrata posti circa nel centro degli spazi laterali, misuranti cm. 26 x 22 e cm. 28 x 26, che sembrano praticati per potervi inserire un pilastrino.

L' immagine complessiva che noi possiamo farci di questo edificio è di sconcertante novità. La cella, assai larga e corta, ma regolare nella struttura, con porta nel lato maggiore e di tipo struttivo assai arcaico, è preceduta da un pronao inconsueto, per figurarci il quale noi dovremmo pensare allo schema di un tempio, prostilo od in antis, a seconda che i due settori laterali erano di piena opera fino al tetto, oppure si interrompevano all'altezza di un concio.

La fronte di questo pronao ci appare costituita da quattro pilastri, fondati ciascuno su una base piuttosto bassa, probabilmente livellata al livello interno, che sorreggevano un probabile epistilio e relativo frontone, lasciando in mezzo tre spazi quasi eguali, rispettivamente di m. 2,35 ; 2,30 ; 2,35, di cui il centrale era aperto per il

Testa arcaica di Kouros (1-2) - Protome di leone (3-4) - Mascheretta di negro (5-6).

Terrecotte « dedaliche » (1-7) - Rappresentazioni fittili virili (8-14).

passaggio, e forse i laterali chiusi con cancelli. Ad essa segue uno spazio ben più profondo del pronao d' un regolare tempio, prostilo od in antis, indi la cella.

Un complesso, ripeto, sconcertante, e non comune, nella stretta seguenza dello sviluppo dell'edificio templare ellenico. E che l' edificio dovesse essere coperto è provato dai resti del tetto crollato dentro; anche se nessun elemento di elevato o trabeazione sia giunto fino a noi, a meno che non si possa porre in rapporto con questo edificio il concio di geison, rinvenuto non lontano, e descritto in seguito (par. E). Sicchè ci si presenta inquietante il problema della sua cronologia, ora che il problema della consistenza è risolto.

Come l'angolo S. E. della cella, così tutto il muro meridionale e l'angolo S. E. con il pilone del pronao sono basati sulla fondazione di un edificio arcaico interrotto nella costruzione; all' opera di questa fondazione la cella certamente precedeva, e il suo angolo S. E. è stato scalpellato con taglio rientrante, per dare posto all'altra opera; invece il pronao è posteriore, ed è stato collocato sulla fondazione, quando il lavoro di questa era stato già abbandonato. Ciò vuol dire che la cella è stata eretta prima della metà del VI° secolo, e il pronao al più presto verso la fine di detto VI° secolo, per continuare e completare in qualche modo l'edificio precedente dallo schema arcaicissimo (Tav. IV, n. 2).

I dati di scavo ci trattengono sempre nell'età arcaica. Il cavo ed i margini della fondazione adiacente sono apparsi pieni di scarico cospicuo, di cui gli elementi più importanti erano: un vaso plastico e dipinto, a forma di muletto, già reso noto a suo tempo (1), e la mascheretta di negro di cui si parlerà innanzi. Di tutti gli altri resti e frammenti meno importanti, nessuno poteva essere datato dopo il V° secolo; nulla assolutamente si rinvenne di romano o di bizantino. Questo porta ulteriore conferma della piena ellenicità di tutte e due le parti dell' edificio.

C. - *GLI ALTARI*

1) *Altari inglobati nei recinti sacri;*

N. 1 e 2 – Nel recinto n. 1, e con esso descritti.

N. 3 e 4 – Nel recinto n. 2, e con esso descritti.

2) *Altari isolati.*

N. 5 – Altare rettangolare (di fronte all' ingresso del recinto n. 1) (fig. 6).

Collocato all' angolo S. E. del Temenos, ma divergente dalla sua asse e quindi ad esso non relativo, è fondato sulla terra, alta m. 0,20 circa; la sua forma è rettangolare (m. 2,56 x 1,98), composta di cinque conci disposti intorno ad un bothros di

(1) P. MARCONI, in *Bollettino d'Arte*, 1932, "Il Muletto di Dioniso,,.

forma rettangolare (m. 1,30 x 0,75), alti m. 0,55, profondi circa m. 0,65, due dei quali lunghi circa m. 1,25 formano i lati maggiori, e due, lunghi m. 0,75 formano i lati minori, senza gli angoli. Nello spessore dei conci si pronuncia, all' esterno, un gradino alto cm. 20, profondo cm. 15, determinando una specie di elevato dell'altare, sopra la base che doveva essere in parte coperta dalla terra.

Solo nel lato occidentale non esiste tale gradino, poichè all'altare si salda una gradinata costituita di due lastre sovrapposte, l' inferiore collocata sulla terra, di m. 1,25 x 0,85, alta m. 0,25, la superiore, di m. 1,25 x 0,55, alta m. 0,18.

N. 6 – Altare rettangolare (di fronte all' ingresso del Temenos n. 2) (fig. 7).

Posto sull'asse del recinto ed a m. 1,10 dalla sua fronte, esso è composto di un unico strato di conci, collocati al livello dello strato archeologico greco, disposti, quattro, paralleli nel senso della lunghezza, e di fronte a loro altri quattro minori, non corrispondenti nello spessore, in modo da costituire una base rettangolare di m. 2,75 x 2,22. Naturalmente si tratta solamente d'un basamento, sulla cui superficie sono ancora visibili taluni fori per il movimento dei conci dello strato superiore ; anzi nella parte occidentale, verso cioè l'ingresso del tempietto, appare l'accenno d'un gradino profondo circa m. 0,60 ; probabilmente seguiva qualche altro gradino, e indi il piano dell'altare vero e proprio.

N. 7 – Altare quadrato con bothros (a sud del Temenos n. 2) (fig. 7).

All'esterno del muro meridionale del Temenos n. 2, quasi al suo centro, è collocato ad una distanza che varia da cm. 5 a 30 un altare di forma pressochè quadrata, riconoscibile pure attraverso i molti danni, di circa m. 2,20 di lato. Esso è composto di vari conci di medie dimensioni, quattro maggiori, e altri minori agli angoli, disposti in un solo strato collocato sulla terra, formando una specie di base nel cui centro è intagliato un *bothros* di forma piuttosto incerta e sulla cui superficie è disegnato in rilievo l'inizio di una forma rotondeggiante disposta attorno al *bothros*, del diametro di circa metri 1,90 ; se ne deduce che, sulla base quadrata, dovesse sorgere un elevato rotondo, avente al centro l' incavo per il bothros, a forma di pozzetto, con il collo dello spessore di circa m. 0,40.

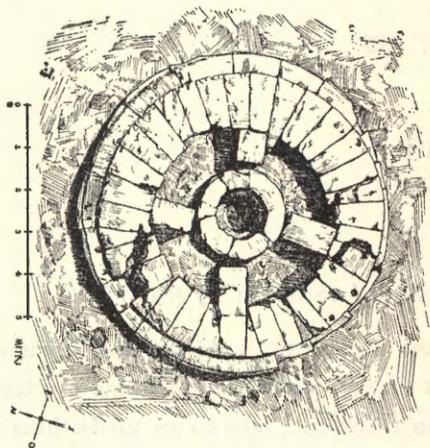
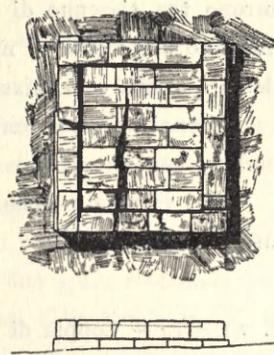



Fig. 11. — Altare rotondo.

N. 8 e 9 – Coppia di altari (a sud del Temenos n. 2) (fig. 11 e 12).

FIG. 12. — Altare rettangolare.

Coppia di altari, uno rotondo e uno rettangolare, i maggiori della serie, da cui ha avuto inizio la fortunata scoperta di questo centro antico. Essi sono già stati a loro tempo esaminati; nè occorre ripetere quanto già se ne disse (1); si ritiene però opportuno di dare di essi un nuovo rilievo di pianta, migliore di quello a suo tempo offerto.

N. 10 – Altare rotondo (adiacente all'altare n. 8).

Quasi distrutto, rimangono di esso quattro conci tagliati ad arco, che partecipano allo strato inferiore dell'anello di un altare rotondo semplice, del diametro di circa m. 2,75, fondato sul terreno. Essi hanno uno spessore di m. 0,50 circa, sicchè il *bothros* doveva avere un diametro di circa m. 1,75.

N. 11 – Piccolo altare quadrato con bothros (a sud del Tempietto n. 1) (fig. 13).

Nello spazio fra il Tempio detto dei Dioscuri e il Tempietto n. 1 è un gruppo di quattro altari quadrati e rettangolari, di cui il più occidentale, poco distante dall'angolo S. E. del sacello, ha una tipica struttura diversa dagli altri del gruppo. Trattasi di una base cubica, composta di due strati di conci posti, l' inferiore, con i conci in direzione E. W. e il superiore in senso inverso ; lo strato inferiore non è fondato sul terreno, bensì direttamente sulla roccia ; la pianta approssimativa della base è di m. 1,40 x 1,20 ; l'altezza completa è di m. 0,95. Nell' interno di tale base massiccia è cavato con opera precisa e accurata un pozzetto cilindrico, del diametro di m. 0,85, che, perforando i due strati di conci, arriva direttamente a contatto della roccia.

Abbiamo, in questo, un esemplare della serie degli altari quadrati e rettangolari con *bothros* centrale, rotondo, di cui altri in precedenza già vedemmo.

N. 12 – Altare rettangolare (adiacente al precedente) (fig. 13).

Subito a sud dell'altare quadrato n. 11, collocato circa ad eguale distanza di quella che corre tra gli altri del gruppo (circa m. 1,25) ; è un resto quasi informe, in cui riconosciamo un altare, unito in schiera ai successivi ; essa infatti dimostra la medesima struttura di basamento, è sul loro stesso asse, al loro eguale livello, e le distanze che

(1) P. MARCONI, *Studi Agrigentini*, pag. 33 e seg.

corrono tra ciascuno di essi si equivalgono; è però di misure maggiori. Di esso rimangono solamente, e non tutti, i conci dello strato di fondazione, disposti su due file di quattro conci ciascuno; ne mancano due della fila esterna.

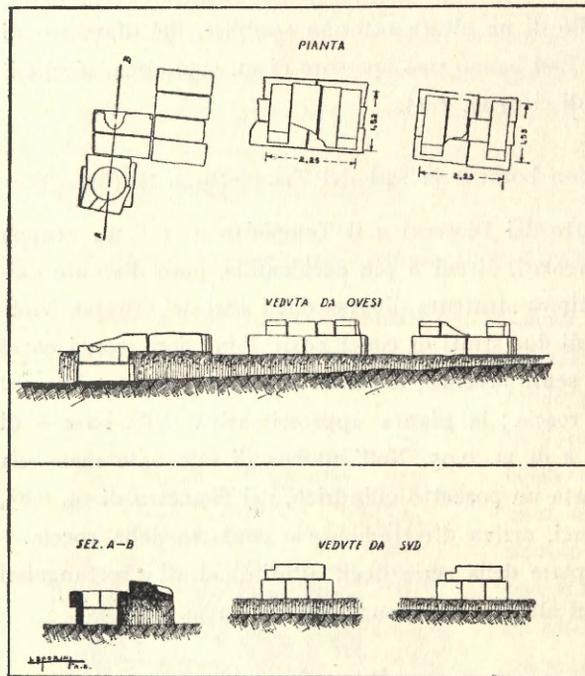
I conci misurano circa m. 1,45 x 0,60, e sono alti circa m. 0,50; la piattaforma, fondata per uno strato di terra alto m. 0,70-0,80, doveva misurare m. 2,90 x 2,40.

Ogni elemento dello strato superiore, che doveva costituire l'elevato, è scomparso.

N. 13 e 14 – Coppia di altari rettangolari (fig. 13).

Paralleli al precedente, sono posti ad ovest del Tempio detto dei Dioscuri; il settentrionale misura, alla base, m. 2,90 x 1,70, e all'elevato m. 2,23 x 1,52; il meridionale, m. 2,50 x 1,80, e 2,23 x 1,53; l'altezza, compreso lo strato di fondazione è di m. 0,90 circa; i conci sono lunghi circa metri 1,45, larghi m. 0,60, alti m. 0,50; il livello degli strati, nei due altari presenti e nel precedente, è costante.

FIG. 13. — Gruppo di quattro altari.

Essi non sono fondati sulla roccia, bensì sullo strato compatto di terra da cui comincia il giacimento ellenico; il livello insomma trovato dai greci all'inizio della loro vita in questo posto; e sono composti di uno strato di fondazione, costituito di due filari di tre conci ciascuno, disposti con il lato lungo da N. a S., posti di taglio; su questa specie di basamento di opera irregolare e non rifinita, e che pertanto almeno in parte non doveva essere visto, si alza l'elevato di cui resta a noi lo strato inferiore, costituito di quattro conci paralleli disposti da E. a W., sagomati verso ovest a piccolo gradino, alto poco più di m. 0,20 e lungo circa m. 0,30; mancano probabilmente uno o due strati superiori, che in seguito dei gradini dovevano costituire il piano vero e proprio dell'altare.

N. 15 – Grande altare rettangolare (ad est delle fondazioni arcaiche).

Di fronte alle due fondazioni poste a nord del Tempio detto dei Dioscuri, ma senza relazioni con esse e certamente posteriore alla più arcaica perchè ne copre una delle ante, è la fondazione di un grande altare rettangolare, composto di un unico strato di conci collocati sulla terra, misurante m. 13,50 x 4,53 (fig. 56).

Esso è composto di tutto uno strato marginale di conci collocati nel senso della lunghezza, con una nervatura mediana, quasi sull' asse ; i due spazi risultanti sono riempiti di altri conci, il meridionale, di cinque filari nel senso della lunghezza, il settentrionale di sette strati nel senso della larghezza, ed uno in quello della lunghezza. Il lavoro è irregolare e incerto, tranne nella parte occidentale che doveva essere l' unica in vista. Infatti nello strato estremo di conci è ricavato un gradino dell'altezza di m. 0,30, della pedata di m. 0,30 circa, inizio di una breve gradinata di accesso all' altare vero e proprio.

D. – *BOTHROI E FAVISSE.*

Nella descrizione del Temenos n. 2, ho accennato all'esistenza di un probabile *bothros* nel vano dove sono gli altari, che venne rinvenuto pieno di ex voto ; a questa artificiale infossatura nella roccia darei allora un significato sacro, di luogo di sacrifici ed offerte, a lato degli altari, analogamente a quanto si riscontra non infrequentemente nei Santuari delle Divinità Chtonie, ad es. Eleusi.

Uguale carattere non mi pare abbiano le molte fosse analoghe, scavate nella roccia, approssimativamente quadrate o rotondeggianti, a forma di bacino, di dimensioni svariatissime e variamente profonde, che sono state rinvenute dapertutto nel campo dello scavo, e che, ancora intatte, erano generalmente piene di ex voto vari, in genere frammentati, veri e propri scarichi sacri : per questo parmi sia il caso di pensare a regolari favisse scavate per scaricarvi il materiale votivo sovrabbondante e poi ricoperte, tanto è il loro numero, si che talune le troviamo proprio disposte in regolari filari, come ad es. le quattro poste fra l'altare n. 13 e il muro di peribolo, e le due file di quattro e cinque poste nello spazio tra il Tempio L e il suo altare. Altri esemplari sono ovunque, ad est dei recinti, a tergo del Tempietto n. 2, tra il muro del peribolo e gli altari, sul margine meridionale del Tempio detto dei Dioscuri, ad est ed ovest del Tempio, accanto ad altari isolati. Se ne sono contate in tutto il campo di scavo, trentotto ; nè conviene passare ad una elencazione e descrizione particolare ; esse sono tutte indicate nella pianta complessiva della fig. 5.

Se queste sono vere e proprie favisse, anche altri incavi vennero adoperati con questo scopo ; fondazioni più antiche, come a sud dell'altare del Tempio L e del Tempietto n. 3 ; talvolta forse anche piccoli avvallamenti naturali della roccia. Natural-

mente, non solo le favisse accoglievano gli scarichi votivi, chè si può dire che tutti gli edifiici e gli altari fossero circondati di cumuli di materiali di scarico; e sovente anche l' interno di essi, come è il caso del Tempietto n. 1, venne rinvenuto pieno di resti fittili, pertinenti ad oggetti votivi.

E. - *ELEMENTI DI DECORAZIONE ARCHITETTONICA.*

La precedente descrizione degli edifici, tempietti e recinti, costituenti il Santuario, si è limitata alla loro pianta, ed agli elementi interni aderenti al suolo; nulla è stato rilevato, di quanto avesse relazione con gli elevati e la decorazione architettonica della parte superiore delle costruzioni, tranne per un concio, probabile capitello d'anta, nel Tempietto n. 2. Il fatto è che in riguardo lo scavo ha restituito solo pochissimi elementi, più sovente addirittura dei minuti frammenti inservibili.

Raccolgo ora quanto si è potuto constatare, riguardo alla decorazione architettonica, dopo aver notato che nulla è risultato dallo scavo, da cui si possa anche per ipotesi fare qualche affermazione in riguardo alla consistenza ed alle misure degli elevati, che pur non potevano mancare. Ne parlo a parte, perchè la loro povertà impedisce qualsiasi constatazione precisa e qualsiasi particolare ricostruzione; essi sono solo indici di tipi generici e di cronologia.

Di cornici, architravi, trabeazioni in pietra, vi ha una straordinaria povertà. Oltre al concio già ricordato, solo un altro elemento si è potuto rilevare, però fuori posto, e che non può essere messo in sicura relazione con alcuno degli edifici, se non ad ipotesi, con il tempietto n. 3; trattasi di un elemento angolare di cornicione di un piccolo edificio, misurante m. 0,60 x 0,30.5, alto metri 0,15.5; esso porta mutuli inclinati di cm. 19.5 x 16, alti cm. 2, senza gocce, separati da vie larghe cm. 5; sulla testata è una gola piuttosto profonda, e lo spigolo superiore è coronato da una cornicetta con kymation alta cm. 4. Esso deve certamente appartenere alla trabeazione d'un piccolo edificio; è stato trovato nello scavo delle fondazioni arcaiche a nord del Tempio dei Dioscuri, ma con esse non può esser collocato in rapporto; può essere come già ho supposto che appartenga ad uno dei due sacelli non lontani, n. 2 e 3; più facilmente al secondo. Non pare dubbio ch'esso sia di tipo arcaico, e risalga al VI° secolo inoltrato (fig. 14).

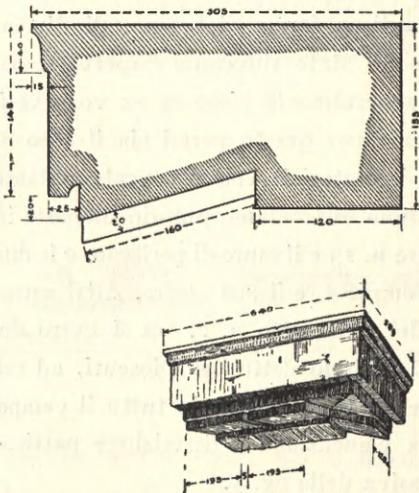



FIG. 14 — Elemento di geison arcaico, da uno dei Tempietti del Santuario.

Va anche ricordato che ad una piccola sima in pietra, munita di gocciolatoi a maschera leonina, doveva appartenere un piccolo frammento con la mascella di una protome, dalla lingua spiovente e dai forti denti canini, del tipo ben noto ad Agrigento ed in Sicilia (fig. 15, n. 1).

Non molto di più posso aggiungere, riguardo alla decorazione fittile di cui i Tempietti erano forniti, ed i cui scarsi resti sono stati trovati nel loro interno o nelle immediate vicinanze (non un frammento, invece, dentro od intorno ai recinti), insieme ai frammenti delle solite tegole rettangolari a larga nervatura marginale ; qualche altro elemento venne inoltre rinvenuto più lontano dai tempietti, cioè all'esterno del lato nord del Tempio detto dei Dioscuri, in terreno rimosso. Questi resti sono in genere di dimensioni assai minute, nè pare possano convenire, per dimensioni e per

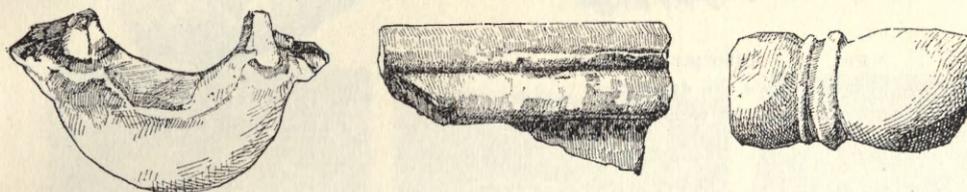



Fig. 15 — Frammenti varii di decorazioni, in pietra e fittili, dei Tempietti del Santuario.

cronologia, ad edifici di proporzioni considerevoli, ma solo a piccoli sacelli ; i frammenti rinvenuti più lontano debbono essere stati dispersi, nelle distruzioni o anche nei successivi scavi clandestini.

Tutti questi elementi si riportano al tipo comune di decorazione fittile, assai noto ormai nei sacelli e tempietti arcaici della Sicilia specie orientale (1), di cui gli scavi di Himera (2) e quelli qui in seguito pubblicati del Tempio di Vulcano, portano altri esempli (3); che consiste o dell' unione di un geison (cassetta) e di una sima con gocciolatoi continui, a rivestire e coronare i mutuli ; o in una serie di antefisse o palmette coronanti i lati maggiori esterni, al limite della tegolatura ricoprente i due spioventi del tetto ; e in molte palmette, collocate o sui rampanti del frontoncino, o in groppa ai coppi rotondi del columen. Di ognuno di questi tipi i Tempietti del Santuario offrono qualche esempio.

a) *Cassetta o Geison.*

Un unico frammento con il margine superiore di un elemento, decorato di doppio bastone rotondo, ingubbiato in giallo crema e decorato di gruppi di bastoncini in color bruno (fig. 15, n. 2).

(1) In questo riguardo v. E. Douglas Van Buren, *Archaic fictile revetments in Sicily and Magna Graecia*, e lo studio fondamentale di P. Orsi in *Caulonia*, col. 479 e seg.

(2) P. Marconi, *Himera*, pag. 127 e seg.

(3) Per gli altri esempli agrigentini ; v. P. Marconi, *Agrigento*, pag. 153 e seg.

b) *Sima.*

Ad una sima fittile si giudica appartenga, come doccia di gronda o gocciolatoio, un tubo piuttosto lungo fornito di nove anelli, assottigliantesi verso l' orifizio, e con la bocca orlata di breve orlo sporgente, inizio del solito piattello; ingubbiato in argilla disciolta di color naturale (fig. 16).

FIG. 16 — Tubo per grondaia, appartenente alla decorazione fittile di un tempietto.

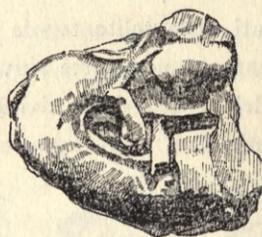



FIG. 17 — Antefissa fittile a maschera di Medusa.

c) *Antefisse*

Un unico esemplare frammentato, con la solita rappresentazione grottesca della Medusa, con larga bocca aperta da cui escono la lingua spiovente e gli affilati denti canini (fig. 17).

d) *Cordoni ad astragali*

Due frammenti di diversa dimensione, appartenenti ad una decorazione plastica su cui non è dato di trarre alcuna supposizione (fig. 15, n. 3).

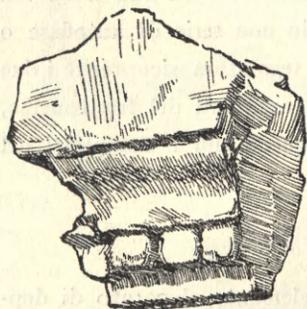



FIG. 18 — Cornice con dentello, dalla decorazione di un edifizio.

e) *Cornice con dentello.*

Unico frammento assai breve, con cornice formata di Kymation, limitata in basso da una serie di dentelli (fig. 18).

f) *Palmette*

Mentre i gruppi precedenti non sono costituiti da più di due esemplari, è invece abbastanza copioso (circa una ventina) il gruppo dei frammenti di palmetta aprentesi sopra un nodo a doppia voluta, del solito tipo frequentissimo in ogni genere di decorazione ellenica. Tra essi la diversità è data dalle dimensioni e da piccole varianti nel diametro delle volute, nella loro sporgenza, e sopratutto nella forma delle foglie che sono in taluni esemplari grosse, sporgenti, in tutto rilievo, in altri appiattite, con un margine rilevato e l' interno concavo, talune rotondeggianti,

Rappresentazioni virili (1-3) - Terrecotte ioniche arcaiche (4-10).

Terrecotte arcaiche della corrente ionica.

altre lanceolate. Si tratta in ogni modo di differenze insufficienti per trarre qualsiasi aggruppamento; tutt'al più talune assomiglianti in tal modo strutturale possono appartenere al medesimo edificio; e precisamente, se tale classificazione ha valore, uscirebbero quattro gruppi, uno costituito da un unico frammento, il secondo da nove, il terzo da dodici, il quarto da due (fig. 19, n. 1, 2, 3 e 4).

F. - *LA STIPE VOTIVA*

Sul livello antico del terreno sopra lo strato sterile e preistorico, per tutta l'estensione interna del Santuario, come nell' interno dei sacelli, nelle favisse e nel centro degli altari rotondi, fu raccolta una vasta quantità di detriti, frammenti di oggetti votivi, residui vari di vita; talvolta lo strato risultante, composto di oggetti esclusivamenti ellenici, dal VII° al III° secolo a. C., toccava una altezza di m. 0,40-0,50.

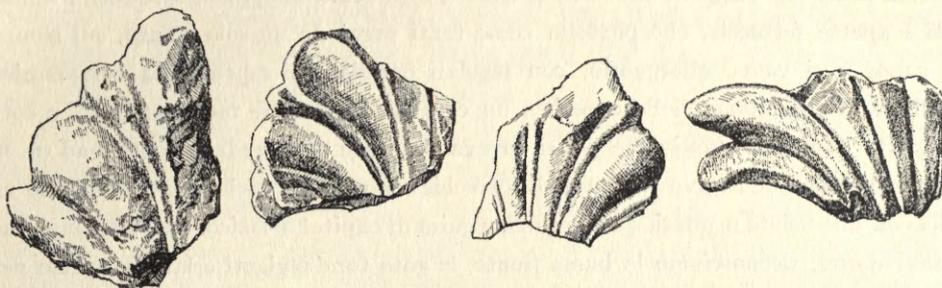



Fig. 19 — Palmette fittili per decorazione architettonica, di quattro tipi.

Abbiamo ovunque stretta unità cronologica e di condizioni di deposito; pertanto rimandando in seguito un esame approfondito della stratigrafia e della cronologia generale, non ho ritenuto il caso di distinguere gli oggetti e i frammenti secondo il sito di trovamento, ciò che praticamente sarebbe stato assai arduo e di nessuna utilità; descrivo invece questi resti, tutti ellenici, della spicciola vita religiosa del Santuario, nel loro complesso, distinguendoli in classi secondo il loro tipo e la materia.

Si sono costituite pertanto le seguenti categorie: Marmo e Pietra; Terracotte figurate (tranne le maschere, statuette, ecc.); Terracotte figurate (maschere, busti, statuette, ecc.); Vasi; Paste vitree; Oggetti in metallo; Monete. Degli oggetti presi in esame, che sono moltissimi, e in parte maggiore ben noti e comuni nel mondo antico siciliano, si è reputato inutile di redigere un vero e proprio catalogo, elencando e descrivendo ciascun esemplare. Si è reputato sufficiente di riservare descrizioni particolari solo per le opere più interessanti, raccogliendo le altre in gruppi; così pure delle opere ripetute in parecchi esemplari se ne è citato e descritto uno solo.

Per il nostro scopo, ch'è sopratutto di adunare elementi e dati, insieme di cronologia, di stile e di provenienze, questo è sufficiente.

a) – Marmo e Pietra -

1) – *Testa arcaica di Kouros* (Tav. V, n. 1 e 2).

È da deplorare che sia stato rinvenuto in così penose condizioni, vicino all'altare rotondo del Temenos 1°, un cimelio che avrebbe potuto essere del più alto interesse per la conoscenza della scultura più arcaica, ad Agrigento e nella Sicilia; una testa giovanile alta cm. 11, ricavata in marmo greco (pentelico?), di fattura accurata. Essa è conservata fino al mento, ed ha il collo totalmente spiccato; i più gravi danni sono nel volto, in massima parte irriconoscibile, con i lineamenti abrasi. Sul capo, la capigliatura è espressa come una sorta di cuffia, tagliata ad arco sopra gli occhi e fusa in unica linea con lo stacco dell' orecchio, ricadente al tergo sulla nuca; doveva continuare sulle spalle schiacciata e allargata come un ventaglio. Essa è espressa come una raggiera circolare di treccie, formate come piccoli cordoncini schiacciati o spesse fettuccie, che partono come tanti raggi da un solo punto, sul sommo del capo, e si vanno allargando, con regolari ondulazioni espresse da compressioni equidistanti; all'altezza delle orecchie, un cordone rotondo le raccoglie tutte, e sotto si diparte uno spesso fascio che poi si doveva allargare e distendere, come è ad es. nel Kouros di Polimede Argivo (fig. 20). Le orecchie sono grandi e schiacciate, indicate agli apici con due volute regolari, quasi eguali, a guisa di capitello ionico. Nel viso, malgrado i gravi danni, riconosciamo la bassa fronte, le gote tondeggianti e larghe, specie nella parte bassa, e le orbite a mandorla, incavate fra i margini spessi e rilevati, come per l' inserzione degli occhi in diversa materia. Nelle poche zone conservate, i piani appariscono accuratamente levigati.

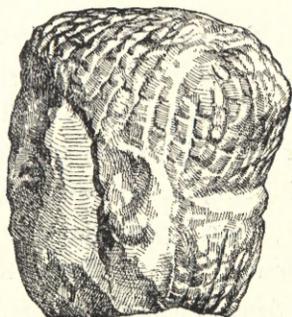



Fig. 20 — Testa di Kouros arcaico.

Troppi sono i guasti e le deficenze, per poter fissare tradizioni di stile e di cronologia, anche perchè essi potrebbero accentuare l' impressione di una già grande arcaicità; il volto largo e schiacciato, la fronte bassa, e il modo di esprimere le chiome quasi come una rete, ci fanno ricordare opere e modi della più arcaica scultura cretese-peloponnesiaca; a questa ci pare la nostra opera sia più vicina, importata ad Agrigento nei primi albori del VI° secolo.

Quale il soggetto, e perchè tale opera sia qui, in questo Santuario, sono questioni a cui non possiamo rispondere; è probabile trattarsi di una rappresentazione virile, di un *Kouros*, che non sappiamo se immagine votiva o di culto; più possibile la prima ipotesi al modo che statue arcaiche di Kouroi si rinvennero in quasi tutti i santuari ellenici.

2) – *Protome miniaturistica di Leone* (Tav. V, n. 3 e 4).

Nella favissa retrostante al Tempietto 2, è stata trovata una testina di leone, in pietra calcarea assai spessa, certamente siciliana. In essa ritroviamo il tipo di rappresentazione leonina, ripetuta molte volte nella serie dei mascheroni delle sime doriche, con le fauci aperte, la lingua spiovente, le carnose gengive arrovesciate scoprendo i denti fortissimi, e le grinze del muso sopra le fauci e sul naso espresse con tante incisioni parallele, non sufficientemente ammorbidite in una maggiore ricerca plastica; la giubba è una sorta di parrucca compatta, ben delimitata attorno al muso con linea nettissima, ed è composta di tre o quattro serie di ciocche a fiammella, schiacciate una sull'altra, quasi senza rilievo, come se tutto fosse stato, più che scolpito, inciso. Le orecchie sono mozzate.

Non abbiamo difficoltà a fissare la data di questa piccola ed efficace opera, piena di vivezza, nel principio del V° secolo, circa nel decennio 490-480 a. C.; essa infatti è vicina alla serie di maschere leonine templari più arcaiche (quelle dell'Athenaion di Siracusa, del Tempio di Demetra di Agrigento, del Tempio di Himera); e come tipo, mi pare partecipi piuttosto alla corrente ionica, che ho cercato altrove di definire, mancando delle qualità di energia, di fierezza, e della plastica animata di quelle risalenti ad una corrente artistica dorizzante (1).

E' curioso il problema della presenza di questa piccola opera nelle favisse del Tempietto, poichè non v'è dubbio trattarsi non di opera a sè, ma di un modellino miniaturistico, eseguito con grande finezza e precisione, delle teste grandiose usate nelle decorazioni architettoniche; ed è appunto la convinzione che si tratti di un modello, che mi fa pensare se non si tratti dell'offerta fatta alla Divinità, come ex voto, da uno scultore, forse uno di quelli stessi che poco dopo davano mano al lavoro delle serie di grandi maschere leonine, commesse per completare la decorazione dei Templi, iniziati appunto nel 480; quelli di Demetra e Giove, quello detto dei Dioscuri. Potrebbe forse essere il modello delle maschere di quest' ultimo? Purtroppo, la mancanza di copiosi resti di queste non ci permette di concludere affermativamente.

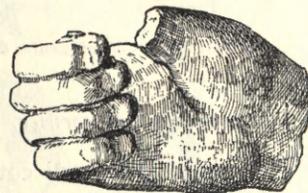



FIG. 21 — Mano votiva, in marmo

3) – *Mano destra umana.*

Lavoretto di piccole dimensioni e di scarso significato, di marmo greco e di età greca, assai guasto, forse ex voto isolato (fig. 21).

(1) Per la questione delle teste leonine usate nei templi sicelioti quale decorazione, v. bibliografia e opinioni nei miei scritti: *Notizie degli Scavi*, 1925, pag. 448 e seg.; *Agrigento*, pag. 164 e seg.; *Himera*, pag. 70 e seg.; e sopratutto lo studio di carattere generale: *Griechische Loeweköpfe*, in *Antike*, 1930.

4-5) – *Frammenti di arula.*

Resto di aruletta in pietra tenera bianca, di fine lavoro, con decorazione plastica, composta di un astragalo, un regolo rotondo, ed un kymation con ovulo. Cornice ornante lo spigolo superiore di un oggetto votivo (fig. 22).

Altro frammento di aruletta in pietra tenera bianca, con decorazione plastica composta di due kymation con ovulo e di un astragalo (fig. 23).

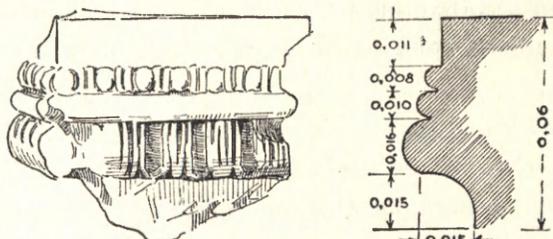



FIG. 22 — Frammento di cornice di arula.

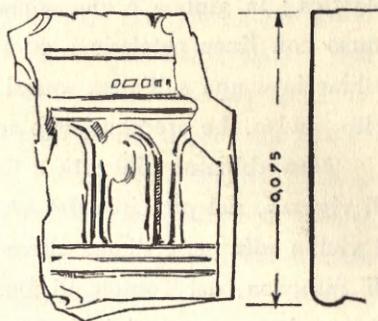



FIG. 24 — Frammento di cornice.

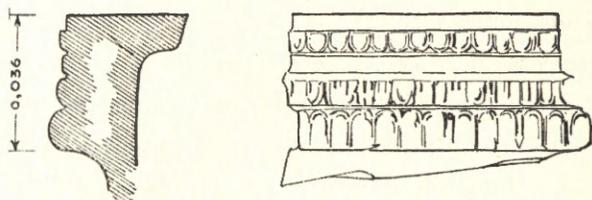



FIG. 23 — Frammento di cornice di arula.

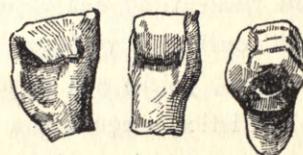



FIG. 25 — Piccole mani votive in terracotta.

6) – *Frammento di cornice.*

Frammento forse di cornice di pietra bianca, con ornamento inciso, ; non è dato riconoscere l'oggetto a cui apparteneva (fig. 24).

b) – TERRACOTTE FIGURATE – 1º –

Si raccolgono in quattro categorie :

1) – Parti di corpi umani, che possono essere frammenti di plastiche, oppure ex voto isolati, quali si sono trovati in altri Santuari, come in quello della Maloforos Selinuntina ; tra essi sono varie piccole mani, un braccio, un piede ed un fallo percorso di un canalicolo (fig. 25, 26, 27, e 28).

2) – Figurette di animali, cani o cavalli, di piccole dimensioni e di lavoro assai grossolano, talune provenienti dagli strati inferiori dello strato greco, e risalenti al periodo più arcaico. Notevole una testina assai frammentata, forse di cerbiatto, e una zampa di leoncino (fig. 29, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6).

3) – Oggetti vari, tra cui un grosso frutto di melograno (fig. 29, n. 7), ed un astragalo che doveva far da base a qualche oggetto che vi era inserito; ricordiamo quelli in bronzo, di età arcaica e forse di opera locale trovati al Kassar, presso Castronovo (1).

4) – Elementi plastici diversi di vasi fittili, in genere piedini di sostegno a zampa di leone; ad un vaso plastico apparteneva un piccolo rilievo di Telamone (fig. 29, n. 8),

Fig. 26 — Braccio votivo in terracotta.

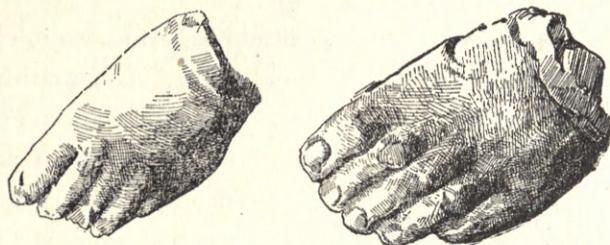



Fig. 27 — Piedi fittili, forse parti di statue di notevoli dimensioni.

riproducente esattamente i Telamoni dell' Olimpieion, eguale ad un altro trovato presso il Tempio di Esculapio (2), formato nella seconda metà del V° secolo. Ad un vaso plastico greco arcaico della seconda metà del VI° secolo apparteneva la testina efficace, di tratto assai svelto e sobrio, di un cavalluccio, con i particolari tracciati in color rosso (fig. 30); pure ad un vaso plastico, di tipo assai comune, noto specialmente a Rodi e Selinunte e di origine ionica, foggiato a corpo femminile panneggiato, la cui cavità costituisce il vano del recipiente, mentre l'orificio a beccuccio si apre sul sommo, rappresentando una testa femminile di tipo arcaico-ionico (Tav. XV, n. 5).

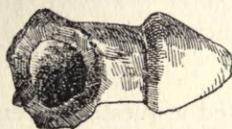



Fig. 28 — Fallo in terracotta.

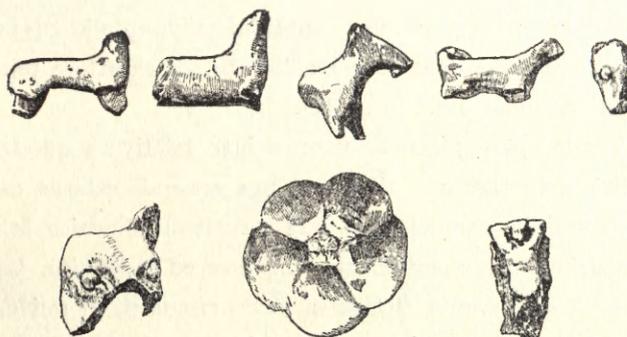



Fig. 29 — Oggetti votivi fittili varii e frammento di vaso plastico.

A questo gruppo di oggetti fittili aggiungo alla fine uno che non può essere considerato con le terracotte figurate e che per il suo valore e interesse di contenuto si pone

(1) P. Marconi, *Notizie degli Scavi*, 1930, pag. 560 e seg.

(2) P. Marconi, *Bollettino d'Arte*, luglio 1927, fig. 17; *Agrigento*, pag. 210.

tra le più importanti scoperte minori dello scavo ; trattasi di un oggetto rinvenuto in un esemplare integro ed almeno due frammentati, a forma di tubo di terracotta, che poco sotto l'orifizio porta applicate due orecchie umane (nota il foro per l'orecchino) riunite da una acconciatura femminile, simile a quelle che presentano nello spazio tra la fronte ed il *kàlathos* le immagini femminili formate nella seconda metà del VI° secolo (Tav. XV, n. 3).

Questo strano ed inconsueto oggetto pone in campo una serie di problemi, appena in piccola parte di rappresentazione, ma sopratutto religiosi e rituali, che in questa sede è appena possibile di enunciare ed affacciare ; la sua novità e peculiarità ci permettono tuttavia di riconoscervi una raffigurazione, una immagine precisa e cosciente, nella quale volutamente si sono precisati taluni tratti di riconoscimento caratterizzanti la femminilità, ed altri si son voluti tenere celati ed indefiniti, come il viso; analogamente la particolare forma di tubo allude a un determinato e particolare scopo che non può essere che rituale.

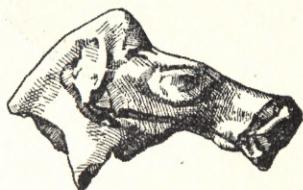



FIG. 30 — Testina di cavallo da vaso plastico arcaico.

Il significato e l'ambiente di quest'opera vanno ricercati tenendo molto conto di quanto è stato recentemente indagato ed intuito in riguardo ad un particolare culto chtonio e funeratizio di cui si son rinvenuti i documenti in Sicilia, nella Magna Grecia, nell'Africa, e particolarmente del gruppo delle Divinità ignote, personalità divine, non chiaramente definite e localizzate, di carattere particolarmente misterioso, dalla sfera di potenza assai larga (1).

Tra le opere plastiche riconosciute relative a questo culto ed a queste misteriose divinità, e in riguardo alla struttura generale esterna caratterizzate da una acconciatura femminile applicata ad una struttura cilindrica la cui superfice liscia appare al posto del volto, volutamente informe ed indefinito, la terracotta agrigentina si avvicina ad un gruppo di teste e busti cirenaici, di tali caratteristiche appunto forniti, e di cui mancavano finora riscontri ed analogie nel mondo della Sicilia e dell'Italia meridionale ; in riguardo invece alla particolare struttura di tubo, l'avvicinamento maggiore sarebbe con oggetti del genere provenienti sopratutto dalla Magna Grecia, di uso e di valore considerati sopratutto sacrali, che, confitti nelle tombe, servivano per i sacrifici e per le comunicazioni con il mondo sotterraneo ; a volte vasi interrati, o segati, a volte busti con il tronco informe e forati sul capo, a volte veri e propri tubi, lisci ed ornati di anelli, come negli esemplari di Locri Mannella (Antiquarium di Reggio Calabria) e di Monticchio (Museo di Potenza).

(1) S. FERRI, *Le divinità ignote.*

Con nessuno oggetto, nè di questi citati nè di altri del mondo classico, quello agrigentino trova a quanto io sappia precisi e diretti riscontri; esso ci appare con tratti comuni a due dei gruppi accennati, cioè a quello delle Divinità aprosope (le « Theai agnostai »), ed a quello dei tubi od oggetti analoghi (il « vaso epitymbio »), fondendoli; in esso vi sono uniti l' imagine misteriosa della Divinità ed il mezzo di comunicazione con gli inferi, se tale è l'interpretazione da dare a questo gruppo di oggetti; con la differenza che esso non ha solo valore funerario, ma provenendo da un Santuario dedicato alle Divinità Chtonie deve avere avuta funzione sacrale; quale è però il caso di altri tubi sacrificali del genere, per esempio i due stessi di Locri e di Monticchio sopra citati, che provengono analogamente da Santuari di Divinità Chtonie.

Non è qui il caso di estendere la ricerca oltre questo riconoscimento generale; che questa caratteristica imagine a tubo abbia in fondo eguale valore del *bothros* incavato nella roccia, cioè sia mezzo di comunicazione con il mondo misterioso degli inferi, non credo possa esservi dubbio; in tal modo il significato più ristretto funeratizio, limitato cioè alla comunicazione con un defunto, frequente nell'antichità fino all'età romana, si estende ad un valore più vasto di comunicazione con le Divinità stesse degli inferi; e la caratteristica nuova maggiore di questa scoperta agrigentina è data dal fatto che il mezzo di comunicazione si identifica con la imagine della Divinità non definita, misteriosa, ed è così contemporaneamente imagine della Divinità e mezzo per attingere la Divinità. Con ciò è portata ancora nuova conferma alla natura chtonia delle divinità misteriose o ignote, che potrebbero essere personalità particolari della cerchia delle Chtonie, ma a volte anche identificarsi con le stesse Demetra e Kore.

c) – Terracotte figurate – 2° –

Negli scarichi del Santuario vennero rinvenute molte centinaia di terracotte figurate, rappresentanti divinità o mortali; esse si espongono in seguito, astraendole dal complesso delle opere fittili, per il diverso loro valore e per la diversa ricerca in esse esplicata.

Il fatto che parte di questo materiale scoperto era già per altri esemplari noto, e che in forte percentuale esso era stato rinvenuto in cattive condizioni di conservazione, rendeva inutile di presentare opere o già ben note, oppure guaste o deperite (molte plastiche, specie purtroppo quelle di grandi dimensioni, appena scoperte si disfacevano, chè la loro materia aveva persa ogni coesione); così si è determinato di procedere ad una larga scelta, limitandola alle opere più notevoli e meglio conservate; quelle da cui si potevano trarre conferme a lineamenti storici e stilistici già accennati od intuiti, o che davano alle nozioni già acquisite ulteriore complessità e lineamenti nuovi, o che portavano alimento di nuova bellezza.

L' esposizione di questo materiale di scelta è fatto naturalmente con criterio cronologico, distinguendo per necessità le categorie esteriori di destinazione e dimensione, facendo due gruppi assai diversi di mole, delle rappresentazioni virili e delle femminili; ma allo sviluppo della età corrisponde l'alternarsi delle influenze e delle imitazioni, e l'affermarsi dei movimenti di originalità; cioè l'evolversi nella storia della capacità espressiva e dell'arte; al criterio cronologico, in sè esteriore, si unisce pertanto naturalmente quello stilistico, determinandosi una specie di storia della plastica agrigentina, i cui valori fondamentali si cercherà di fondere con quelli già ricavati.

1) – *Lineamenti generali della coroplastica Agrigentina.*

La copiosa messe di terracotte plastiche raccolta in questo Santuario non costi tuisce esempio isolato; anzi è caso che ricorre frequente, nei Santuari destinati al culto delle Divinità Chtonie, in Sicilia come in Magna Grecia ed in Grecia; non occorrerà ricordare esempi ormai molto noti, ad Agrigento stessa, il Tempio di Demetra e il Santuario inferiore sottostante; a Selinunte, il Santuario della Maloforos; e gli altri di Bitalemi, di Gela, ecc.; così pure comuni con quelli della Sicilia sono in generale anche i tipi figurativi che la costituiscono e vi si rilevano: grandi busti, maschere, statuette di ogni misura; così come la presenza di statue di considerevoli dimensioni, accertata per quanto i resti siano stati insufficienti per una qualsiasi conoscenza; ed infine anche i soggetti rappresentati dalle opere, raffigurazioni delle Divinità adorate, Demeter e Persefone, e di altre personalità divine della cerchia, e delle stesse devote in atto di recare la loro offerta. Per un altro carattere esteriore infine, il complesso delle terracotte figurate di questo Santuario s'avvicina alla coroplastica degli altri luoghi sacri sicelioti, ed in genere delle regioni elleniche od ellenizzate, cioè per la eccezionale scarsità di rappresentazioni virili di fronte alla grande copia di quelle femminili.

Lo sviluppo della plastica fittile ha in tutta la Sicilia antica un lineamento generale comune, oltre che per i caratteri esteriori, anche per il divenire stilistico; uguale è lo stacco iniziale, dato dall' importazione dei tipi plastici generici dalle regioni greche di origine, doriche od ioniche; analoga la continuazione, con l'alternanza di altre importazioni dalla Grecia e di tentativi locali, dalla cui fusione nascono poi risultati di diverso valore; comune il predominare, dalla fine del VI° secolo, dell' influenza attica. Naturalmente in questa larga comunità che porterebbe a tracciare, nelle linee generali, una storia della coroplastica comune per tutti gli stati e le città della Sicilia, si inseriscono, ad Agrigento come del resto negli altri luoghi dell' isola, specie in Selinunte, elementi particolari, ideali e sforzi locali, che già altrove ho cercato di delineare, e che i risultati delle nuove scoperte vengono sempre confermando, estendendo, chiarendo (1).

(1) P. Marconi, *Plastica e scultura della Sicilia Antica*, in *Historia*, 1930; e *Anticlassico nell'arte di Selinunte*, in Dedalo, 1931.

Teste e maschere arcaiche.

Terrecotte ionizzanti dell' ultimo arcaismo.

Una visione storica generale del divenire della plastica agrigentina è già stato dato, e si son cercate di illuminare influenze predominanti e sforzi originali (1); conviene ora di indagare se la nuova e considerevole serie di opere che qui si presenta confermi le conclusioni già tratte o se esse debbano essere in parte almeno mutate, o integrate. Il quadro che, prima di questi ultimi scavi, potevamo farci della plastica agrigentina, era di una continuata adesione ad influenze estranee, nella linea delle quali gli artisti inserivano la loro attività, e cercavano di esprimere la loro originalità ; e nel complesso, essa più che una creatività ben distinta e definita appariva una derivazione ed una diramazione di grandi scuole di artisti ; all' inizio confluivano elementi ionici, specie rodioti, e dorici, che in opere interessanti, specie nei rilievi miniaturistici, cercavano un equilibrio od una composizione ; alla fine del VI° secolo veniva affermandosi l' influsso attico, che perdurava per tutto il V° secolo, specie vivo nella serie dei grandi busti, pur con qualche tratto di realismo in cui si tradiva una aspirazione, una tendenza locale, schiettamente siceliota. Ma nella nostra precedente conoscenza lo sviluppo di questa arte non risultava continuativo, e periodi anche di parecchi decenni apparivano oscuri ; erano più chiare la prima fase, all'inizio del VI° secolo, e l' ultima, dopo la metà del V° ; il periodo mediano era rappresentato solo da poche opere, taluna di alto valore, sprazzi di luce su di un cammino in molta parte ignoto.

Le nuove scoperte, pur ricche di tante opere, non hanno alterato questo quadro fondamentale ; anzi lo confermano ed avvalorano, integrandolo e arricchendolo, specialmente nei periodi più oscuri. Infatti, mentre del momento più glorioso, la seconda metà del V° secolo, gli scarichi del Santuario non hanno restituito documenti abbondanti ed importanti, certo di interesse assai minore delle opere già note, per il periodo delle origini e quello di mezzo ora disponiamo di molte opere, talune di importanza particolare in quanto opere d'arte, ma tutte preziose per farci conoscere i lineamenti, le influenze, gli sviluppi dell'attività artistica.

Alla origine, ancora alla fine del VII° secolo, abbiamo un gruppetto di piccole opere « dedaliche », sufficiente per assicurarci definitivamente della presenza ad Agrigento di questa primitiva manifestazione dell'arte greca ; dall' inizio del VI° secolo è assicurata e rafforzata la influenza ionica, specie rodiota, con l' importazione di opere originali e di motivi formativi, spunto iniziale per locali attività che se ne diramano rapidamente ; ed infine è fissato l' inizio dell' influsso attico, che ha determinato tutto il successivo corso dell'arte agrigentina, subito dopo la metà del VI° secolo, fra il 540 ed il 530 ; in seguito l'atticismo è onnipresente, e, tranne certe conservazioni rituali ed arcaistiche di motivi precedenti, domina tutte le energie formative e le determina.

(1) P. MARCONI, *La plastica agrigentina*, in *Dedalo*, 1930; *Agrigento*, pag. 172 e seg.; ivi v. anche bibliografia precedente.

In tale lineamento generale non mancano, pur senza determinare un complesso di sforzi espressivi e senza conseguire una visione completa e concreta, gli spunti devianti, nel senso di una accentuazione realistica, d'una aderenza alla natura, in cui si rivela una sensibilità non sempre capace di astrazione, che nella tecnica si manifesta con un rinforzare di tratti, acutizzare di segni, valorizzare di tratti caratteristici e volumi, come per una aspirazione a fissare e definire delle personalità precise, anzi, delle individualità. Ma questa tendenza, locale, anzi siceliota, da cui pur sono ispirate opere notevoli ed intense, rimane isolata, limitata ad opere singole, nè riesce ad avere importanza ed efficacia sul corso generale dell'arte agrigentina.

Infine, anche per i periodi il cui valore stilistico era già noto, nuove opere si sono aggiunte, sovente belle e nobili, alcune assai alte e degne di ammirazione; allora, astraendo dai legami storici e cronologici conseguiti, e considerando che, specie nel mondo antico, l' originalità non riposa tanto nella nuova scoperta di schemi e nell' invenzione di singoli tratti, ma nella loro armonia, e nel valore di spirituale grazia e chiarezza che da un motivo anche comune, anche generale, l'artista sa sempre trarre, possiamo anche ammirare; anzi, alla mancanza di nuove conoscenze storiche può fare contrappeso e sostituirsi il godimento di nuova bellezza, di quel lume di arte che mai, anche nelle opere più modeste, nel mondo classico manca.

2) – *Grande Officina di Coroplasta.*

Prima di iniziare l'esame delle opere, non posso non richiamare alla memoria una scoperta antecedente, che si integra ed illumina con quella maggiore che si descrive.

Negli anni 1894 (1) e 1927 (2), nel terreno immediatamente ad ovest del muro di peribolo, quindi subito all'esterno del Santuario, vennero scoperti due considerevoli gruppi di forme fittili, per maschere, statuette e rilievi; 19 la prima volta, 21 la seconda; e, specialmente ai piedi delle mura di difesa, vicino all'attacco del muro del peribolo (presso l'angolo S. W. di questo), venne trovata una congerie di frammenti di terracotte figurate, probabili scarti di cottura. Infine, interrogando i vecchi contadini del sito, si poteva assodare che tutta la zona circostante, specie intorno alla casa colonica «Catalano», era sempre stata assai ricca di simili detriti, si che se ne era potuto colmare tutto un crepaccio della roccia per depurare la terra coltivabile che ne era ingombra e ne era resa meno produttiva. Già all'atto della scoperta del secondo nucleo di forme era stata avanzata l' ipotesi che nel luogo esistesse nell'età greca una importante officina di coroplasta, attiva dal periodo arcaico all'ellenistico,

(1) G. E. Rizzo, *Forme fittili agrigentine*, in *Roem. Mittheil*, 1897, pag. 299 e seg.
(2) *Notizie degli Scavi*, 1930, pag. 73 e seg.

dalla metà del VI° secolo a tutto il IV°. Questi dati di fatto si chiariscono, questa ipotesi si precisa, ora, dopo la esplorazione del Santuario.

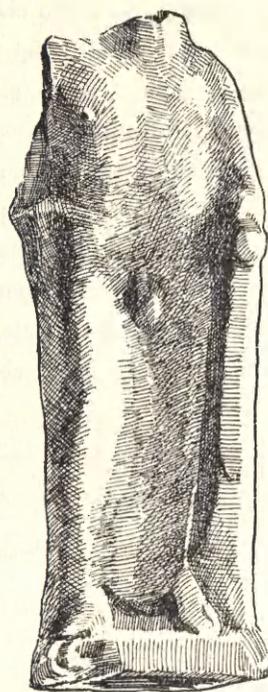
La frequenza dei fedeli e l'uso costante di recare alle Divinità adorate ex voto figurati, spiegano a sufficienza come sia sorta, accanto al Santuario, una officina di produzione degli oggetti ricercati e necessari, e giustifica il sito scelto appena all'esterno del luogo sacro. Anche ora, nei moderni Santuari dove traggono in folla i fedeli, specie nei giorni in cui ricorrono feste e ricorrenze, sorgono laboratori di offerte votive, delle particolari forme riservate alle Divinità adorate; ma non so se nel mondo antico un simile fatto sia stato constatato con tanta chiarezza ed evidenza come nel Santuario agrigentino; estendendo le esplorazioni ad ovest del peribolo credo si dovrebbero trovare anche i ruderi dell'installazione della officina di coroplasti.

FIG. 31. — Statuetta virile panneggiata.

Questo fatto è interessante e caratteristico; attorno al centro di vita sacra, allo spazio riservato al culto, con la fantasia possiamo veder sorgere gli edifici e i luoghi dove si apprestavano e si vendevano gli oggetti al culto destinati; le officine dove si plasmavano e si cuocevano le innumerevoli statuette, i vasetti, le lucerne, che i fedeli consacravano con l' offerta; ivi i fedeli sostavano prima di entrare nel Santuario, ed avevano la scelta per fornirsi degli oggetti necessari onde propiziarsi o ringraziare le Divinità possenti. Particolare di vita reale e umana, accanto a quella eterna del santuario, che non è inutile di sottolineare.

3) – *Tipi virili.*

a) Figure

La scarsa serie dei piccoli *Kouroi* arcaici agrigentini si arricchisce di tre esemplari; uno, ignudo, con clamide sulle spalle, già noto (Tav. VII, n. 1), altri due nuovi; di questi assai arcaico è il primo, purtroppo frammentario, con le mani distese e quasi incollate sui fianchi, le gambe cilindriche e prive di modellato (fig. 32, n. 1); l'altro, malgrado la posa arcaica più modellato ed evoluto, presumibilmente della fine del VI° secolo e vicino ai tempi attici, dotato di una accurata ed encomiabile fattura della muscolatura, specie nel petto (Tav. VII, n. 3). Ad essi si unisce una rara statuetta virile panneggiata, forse della metà del VI° secolo, con il corpo tutto velato da

un pesante mantello che pur lascia trasparire il segno del sesso (fig. 31); ed un esemplare assai arcaico del tipo *recumbente*, appoggiato al cuscino e con una *kylix* nella mano sinistra, tipo già presente nella coroplastica agrigentina (1) per quanto con esemplari di minore arcaismo (Tav. VII, n. 2). Sia per questo tipo, dunque, come per l'altro del *Kouros*, il nuovo scavo ha portato esemplari di più alta antichità ; nell'un caso, sulla linea della piatta e rigida visione peloponnesiaca, nel secondo pare su quella della più corposa e massiccia comprensione ionica.

Altre opere si riportano a tipi meno comuni ; due statuette, di cui una certamente di fattura locale, assai sommaria, riproducono la struttura del suonatore di doppio flauto, figura che ritorna molto, oltre che nella coroplastica agrigentina e siceliota in genere, in quella di Rodi (fig. 32, n. 2). Una figura secca e schematica, con le braccia tese ed il corpo inclinato in avanti, pare sia di un auriga nell'atto di guidare i cavalli in corsa (fig. 32, n. 3). Un Pane barbuto itifallico doveva ornare la base di una figura forse femminile di dimensioni assai più grandi (fig. 32, n. 4). È infine ad una placca in rilievo traforata doveva appartenere la figura di un guerriero, con scudo rotondo ed elmo corinzio, che si scaglia impetuoso vibrando un colpo di lancia (notare l'errore dello scorcio nella torsione del corpo) ; del secondo gruppo questa è l'opera più importante e significativa ; essa è di considerevole arcaismo (metà del VI° secolo); nel tipo tettonico del rilievo ricorda i rilievi di Melos e nella struttura del corpo e del viso pare avvicinarsi alla comprensione ionica (fig. 32, n. 5).

FIG. 32. — Statuette e rilievi fittili di suonatore, guerriero, auriga ecc.

b) – Testine

Dei pochi esemplari di testine virili che ci son conservate taluno apparteneva a statuette ; così certo è della testina di suonatore di doppia tibia (Tav. VI, n. 14), e di quella grottesca, che rappresenta un viso mostruoso e deforme, con labbra assai grosse, guancie sporgenti, e, pare, due piccole corna ai lati della fronte (Tav. VI, n. 13) ; egli si unisce agli altri grotteschi agrigentini già noti, arcaici ed ellenistici.

Delle altre testine isolate, due sono arcaiche e rappresentano uomini già maturi, con barba larga e corta (Tav. VI, n. 9 e 11) ; particolarmente la maggiore, assai gua-

(1) *Notizie degli Scavi*, 1930, pag. 93 e seg.

sta, si presta per la struttura dei capelli lunghi e degli occhi, ad una datazione intorno alla metà del VI° secolo (Tav. VI, n. 9); ma il tipo di ambedue è comune ed assai generico. Invece le due giovanili sono più tarde e più interessanti, per il tipo e per la tradizione stilistica; l'una, con i capelli a calotta, lineamenti marcati e mento assai lungo e grosso, collo cilindrico muscoloso, pare la rappresentazione d'un lottatore o pugilista (Tav. VI, n. 12); l'altra ha egualmente i capelli a calotta ed i lineamenti più regolari, ma sempre il viso ed il mento sensibilmente larghi e robusti (Tav. VI, n. 8 e 10); hanno tra loro una certa comunità, sia cronologica (attorno al 460 a. C.) che stilistica; precisando, ho l' impressione che si avvicinino ai tipi della scultura peloponnesiaca del secondo quarto del V° secolo. Nell' atticismo che domina l'arte plastica agrigentina di questo periodo essi spiccano e chiaramente si distinguono, e ci riportano di nuovo in conspetto i problemi non ancora chiari dei rapporti della scultura di Sicilia e di Magna Grecia, con le correnti artistiche peloponnesiache, ancora vive prima del trionfo dell'atticismo e dell' identificazione di tutte le correnti (1).

c) – Una mascheretta di Negro

Ma del gruppo l' opera più importante ed attraente è data dalla mascheretta (a. cm. 10,5) di negro, rinvenuta nello scarico del Tempietto n. 3, insieme a materiale tutto francamente arcaico; nello stesso punto venne rinvenuto anche il vaso plastico a forma di mulo con cantharos sul dorso altrove reso noto (Tav. V, n. 5 e 6). Trattasi di una maschera a parete piuttosto spessa (al minimo 3 mm.), fatta per essere appesa od applicata; rappresenta un africano, con straordinaria evidenza di tutti i suoi caratteri somatici; i capelli sono come una spessa e bassa parrucca in cui i riccioli corti e duri trovano efficace riproduzione con impressione a file quasi parallele d' un punzone a forma di cerchio con altro minore inscritto; rappresentazione quanto mai astratta, eppure di immediata e viva efficacia; la fronte è stretta e sfuggente e priva di tempie; le sopracciglie sono come due grosse mezzelune carnose in rilievo, gli occhi superficiali, tagliati a mandorla, dai contorni ben definiti e dalle palpebre rigonfie; breve il naso, camuso e largo alle narici; enormi, carnose, sporgenti, le labbra, e il mento esiguo e sfuggente; il viso piuttosto magro, nervoso, con rilievo di zigomi. L'efficacia di quest' opera è indiscutibile, la sua aderenza alla realtà mirabile; ma un'aderenza al reale ch'è piena di fantasia, di vivezza, sciolta e nuova nella ricerca di espressione. Tra le rappresentazioni di negri note nella plastica greca e siceliota (anche Agrigento ne ha dato già esempli), non saprei indicarne una più efficace ed

(1) MARCONI, *Agrigento*, pag. 198 e seg.

intensa di questa ; se forse le migliori sono nella serie di vasi plastici (1), mi pare che anche nelle più espressive di esse permanga rigidità, adesione ad un canone ; ciò che esula totalmente nell' opera agrigentina, in cui l'artista si è rifatto totalmente alla realtà. E la nostra ammirazione aumenterà, se realmente sarà accetta la datazione che noi crediamo di dovere attribuire all' opera ; perchè se i caratteri ch'essa presenta, specie il verismo, sono generalmente attribuiti all' ellenismo, invece essa è arcaica, creata tra la fine del VI e l' inizio del V° secolo. Oltre al dato di fatto esterno, ma valido, del trovamento in uno scarico di materiali tutti della fine del VI° secolo, in cui i frammenti di questa testa eran commisti a quelli di altre opere e oggetti certo arcaici, non debbono sfuggire i tratti di vero arcaismo dell' opera ; sopratutto la fattura degli occhi, superficiali, obliqui, tagliati a mandorla e ben contornati, che troviamo in tutte le altre plastiche dell'epoca; e la fattura dei capelli, che denota l'inesperienza e l' ingegnosità dell'arcaico. A questi due tratti in cui egli è rimasto legato al suo tempo, l'artista ha uniti altri in cui si è reso indipendente e libero da ogni tradizione, in cui anzi per trattare materia nuova, per cui non esisteva canone alcuno, ha potuto togliere tra sè e la realtà qualsiasi interposizione e trarre felici invenzioni tecniche ; così gli è uscita questa opera fresca ed immediata, in cui parmi di potere additare un nuovo esempio dalla vivezza e dell'aderenza al reale dell' arte siceliota.

4) – *Tipi femminili.*

a) Statuette « Dedaliche »

Di questo tipo plastico che si usa ora chiamare « dedalico », di origine dorico-peloponnesiaco, diffuso in molti luoghi di Sicilia a cominciare dallo scorcio del VII° secolo a. C. e di cui finora ad Agrigento si erano trovati solo limitatissimi esemplari, non dei più antichi nè decisi, lo scavo recente ha restituito pochi documenti, di piccola dimensione ma decisivi per designare l'inizio dell'arte plastica agrigentina (Tav. VI, n. 1-7). Hanno essi in genere corpo tondeggiante, viso allungato assai e dai lineamenti grossolani e talora mostruosi, con capelli in grosse trecce ricadenti sul petto; il segno è goffo e infantile ; si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad espressioni di assoluta rudimentalità. Insieme con esse colloco altri due frammenti arcaicissimi, forse però posteriori, di statuetta, l' una già composta e architettonizzata, tuttavia sempre inspirata ai tipi plastici del primo arcaismo peloponnesiaco ; l'altra con il corpo appiattito e quasi informe, cronologicamente appartenente a questo primo gruppo.

(1) PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, pag. 298 e 300 ; MAXIMOWA, *Antike Figuren Vasen;* DUCATI, *Storia della ceramica greca*, cap. IX ; V. anche BEAZLEY, *Charinos*, in *Journal Hell. Studes*, 1929, spec. tav. I.

b) – La prima importazione ionica

A cominciare dall' inizio del VI° secolo a. C. la Sicilia è invasa dai prodotti della plastica ionica, provenienti sia dalla Ionia propria che dalle isole dell' Egeo, importati dagli arditi pionieri che promossero la colonizzazione dell' isola. Il primo periodo di questa importazione, che costituisce una fase iniziale dell'arte plastica siceliota altrove copiosa e ben definita, ad Agrigento non era per anco giustamente rappresentato ; gli scavi in oggetto hanno contribuito ad illuminarlo procurando i documenti di un diretto apporto dalla Ionia di motivi stilistici e di schemi figurativi, che servirono poi di esempio e di modello negli sviluppi posteriormente maturati ad Agrigento. Essi appartengono a tipi molto noti sia nel mondo sicelioto che in quello ellenico e, poveri in sè di valore, ne assumono uno importante storico, considerati appunto come spunto all' attività artistica della città. Già ho ricordato fra i vasi plastici un frammento del caratteristico vaso plastico ionico a corpo femminile ; accanto ad esso pongo ora le statuette sedute, grosse e pesanti, come se i corpi fossero coperti di un pesante involgio di materia morbida (Tav. XV, n. 4), che echeggiano tante opere ioniche, specie le famose statue milesie ; e da statuette del genere, note in altre località di Sicilia, provengono le testine dall'alto polos cilindrico, caratteristiche per i lineamenti grossi e rotondeggianti del viso, per gli occhi rigonfi e superficiali, per l'esiguità dello spazio tra il naso e la bocca, per una specie di sovrabbondanza di sostanza carnosa in ogni tratto, che confonde la precisione e la nitidezza dei lineamenti. In seguito l' eccessiva semplicità di queste prime opere si viene arricchendo e complessificando ; tra il polos e il viso appariscono le chiome come una sorta di rotolo rigonfio e liscio dapprima, sul quale man mano si distendono disegni geometrici a rappresentare il tessuto delle ciocche e delle treccie ; così pure la massa unica che contornava ai lati il viso si viene precisando e particolareggiando, e vi si distinguono le copiose trecce che scendono dal capo sul dorso e sulle spalle ; e procedendo, anche i lineamenti si fissano e precisano, pur conservandosi la concezione massiccia e carnosa, direi quasi rigonfia, sia nel contorno del viso che nella bocca, naso e occhi, ed il modellato si affina, soffermandosi a delineare le infossature, le pieghe ed i risalti (Tav. VII, n. 7-10).

Nella indistinzione di questa importazione ionica forse un elemento più definito abbiamo in riguardo alle maschere, in cui potremmo trovare ancora taluni elementi egizi; in esse si è d'accordo nel riconoscere diretto influsso, o importazione, da Rodi (1), dove opere del genere eguali alle nostre si sono ritrovate abbondantemente, nei Santuari e nelle tombe. Ad una grande maschera agrigentina, di cui si

(1) BLINKEMBERG, *Bull. Akad. Danemark*, 1905, pag. 191 e seg. ; HEUZEY, *Les figurines antiques de terrecotte*, pag. 10, tav. XIII ; BLINKEMBERG, *L'Image d'Athana Lindia*.

è scoperta nel 1894 la matrice presso l' officina dei coroplasti (1), sono assai simili quattro restituite dall'ultimo scavo (Tav. VII, n. 4 e 5); un piano liscio ed eguale circonda il viso, affinato e ingentilito da una armonia di elementi, da una sobrietà di lineamenti, da una espressione addolcita e spirituale. Ci pare di potere avvicinare ad esse, per il carattere generale dello ionismo, altre due, una dai lineamenti più grossi e volgari, dal viso largo e rigonfio; l'altra invece più animata e ricca di modellato, nei cui occhi a mandorla, allungati e superficiali, e nella cui bocca atteggiata a sorriso, cominciano ad apparire i valori di un pieno ionismo (Tav. VII, n. 6).

c) – Tipi Ionici e loro imitazioni

Gli elementi ionici producono rapidamente imitazioni locali; è facile che i Greci emigrati ad Agrigento, che nel 582 fondano definitivamente la loro città, abbiano avuto subito le loro prime modeste botteghe di plasticatori e di scultori; non è improbabile che anche delle opere precedenti taluna sia stata foggiata ad Agrigento da qualche colono proveniente dalla Ionia. A questa prima attività locale possono essere attribuite molte piccole opere di cui è evidente la diretta ispirazione a modelli ionici.

Anche questa volta è Rodi che dà diretta ispirazione al gruppo più copioso di opere, e non è difficile che taluna di queste direttamente da Rodi provenga, come l'esame dell' argilla sembra provare. Si tratta di quel tipo plastico di divinità femminile, dal viso espresso normalmente e dal corpo sintetizzato e architettonizzato in una specie di pilastrino senza braccia, variamente arricchito di ornamenti, certo ispirato ad una antichissima rappresentazione puramente idealistica ed astratta di divinità, che è frequentissimo a Rodi nei Santuari di Athena Lindia e di Artemide Kidaria (2), e che nel VI° secolo si trova assai di frequente in altre località di Sicilia. Nell' isola anzi esso continua per tutto il VI° secolo ed anche in parte del V°, mutando solo secondo lo sviluppo dell'arte, il viso; assai copiose ne sono le varietà, che cercheremo di lumeggiare con gli esemplari scoperti nel Santuario certa mente appartenenti alla prima metà del VI° secolo.

Alcune di queste statuette sono stanti; e da una semplicemente squadrata a pilastro di sezione rettangolare, nella parte anteriore appena assottigliato in alto (fig. 33, n. 1, e Tav. XV, n. 9), si passa ad una in cui gli spigoli anteriori sono seguiti da una fascia ribassata, apparendo in basso i piedi (fig. 34, n. 2), e ad un gruppetto di tre, in cui i piedi prendono maggior volume e sul petto appiattito compariscono degli orna-

(1) G. E. Rizzo, *Forme fittili agrigentine*, in *Rom. Mittheil.* 1897.
(2) V. nota pagina precedente.

Testa ionizzante.

Frammento di grande busto.

Terrecotte della seconda metà del V° secolo.

menti appesi a collane, specie di dischi, mezzelune, bulle, e il posto delle spalle è segnato da un grosso bottone talora ornato di rosetta (fig. 34).

Ma in parte maggiore le statue sono sedute, pur conservando la struttura del corpo a guisa di pilastro, sorretto dal seggio o trono variamente foggiato, con spalliera e con larghe ali ai due lati. Le più semplici hanno il corpo totalmente liscio e nudo, come tagliato nel legno a linee diritte, e il complesso della figura sul seggio assume una straordinaria sinteticità, ridotta ad un volume di valore geometrico, con una rigidità ed una astrazione da primitivo feticcio appena animata dal viso in cui l'indicazione dei capelli ed i grossi lineamenti dichiarano la tradizione ionica; esse sono o sul trono o su di un seggio senza schienale (fig. 33, n. 3 e 4). In altri casi però si esprime una volontà di plasmare, ed allora il rigido corpo si ammorbidisce ed assume, specie nel seno e sulle ginocchia, una parvenza di rotondità.

FIG. 33 — Statuette fittili femminili del primo arcaismo ionico.

Ma altre dello stesso gruppo esibiscono lo stesso arricchimento che notammo tra quelle stanti; gli spigoli anteriori sono segnati da una fascia ribassata, le spalle sono indicate da due grossi bottoni; semplici o doppie collane pendono sul petto; infine il piano del seggio è arricchito da una sorta di cuscino, sotto i piedi è poggiato uno sgabello, e il plasticatore non sa resistere alla tentazione di dar verità a taluno dei particolari del corpo, ammorbidendolo e arrotondandolo come è in realtà. Al termine di questo sviluppo sono i due esemplari più ricchi, uno su trono con schienale (incompleto), uno su seggio in cui all'armamentario di collane e di pendagli comune alle altre, s'unisce l'indicazione sommaria delle braccia, saldate lungo gli spigoli anteriori del corpo, certe rotondità specie sulle spalle, ed infine la precisa-

FIG. 34 — Statuette fittili femminili di Divinità, del primo arcaismo ionico.

zione del tessuto dei panneggi a mezzo di trattini paralleli indicanti le pieghe (fig. 35). Di tipo diverso ma di cronologia e tradizione non dissimili è un'altra statuetta femminile cilindrica, serrata nel panneggio rigido pari a tronco d'albero, stranamente simile alle opere del tipo dell' Hera di Samo, che regge con le mani incrociate sul grembo una corona (fig. 33, n. 2).

Ad opere di questo tipo e di questa tradizione dovevano appartenere molte testine isolate, di cui basterà offrire alcuni esempli (Tav. VIII, n. 1 e 3). esse conservano sommariamente i caratteri del tipo già delineati, nella bocca tumida, negli occhi sporgenti, nei lineamenti grossi e massicci, sovente però smarrendo lo stile, l'unità che le opere originali riescono sempre a mantenere; in talune comincia anche a mostrarsi qualche rudezza, qualche angolosità, qualche inasprimento della visione ionica, morbida e rotondeggiante, segno che man mano si viene smarrendo la reminiscenza degli elementi importati e si rivela qualche carattere nuovo. Ad una delle statuette in trono doveva appartenere la testa di dimensioni maggiori (è visibile in parte il bottone che segna la spalla sinistra) per quanto essa dimostri già una certa evoluzione di stile, nel viso piuttosto allungato e ovaleggiante

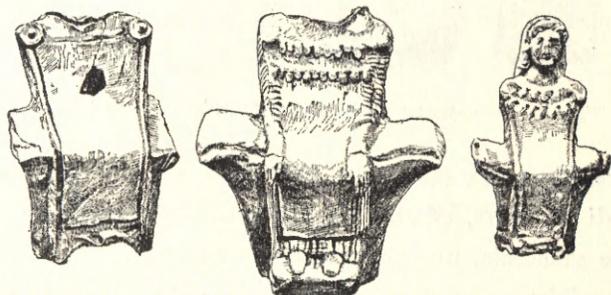



FIG. 35 — Statuette femminili fittili rappresentanti una Dea in trono, del primo arcaismo ionico.

Alla stessa tradizione ed alla stessa età, infine, credo di potere attribuire altre due plastiche ; una mascheretta, che, avendo uguale alle rodie già descritte la parte descrittiva, pure è profondamente dissimile nei lineamenti, forti, densi, pesanti, specie il naso e le labbra, avvicinandosi sensibilmente al tipo e alla tradizione in oggetto ; e una testa di grandezza quasi naturale, purtroppo pervenuta assai guasta, con il naso grosso, il viso rotondo e massiccio, le labbra tumide e sporgenti, il mento carnoso, il collo grosso, veramente taurino; quello che differenzia quest'opera dalle altre è, non la visione che è eguale, ma la tecnica, incisiva, decisa, con segni intensi e profondi sino ad essere anche crudi ; questo tratto che comincia ad affiorare in alcune opere dovrà essere tenuto ben presente, perchè in esso riposa uno degli elementi dell' originalità locale.

d) – L' influenza dell'Arcaismo Attico

Nella seconda metà del VI° secolo l'influenza ionica è pressochè totalmente sostituita da quella attica; la visione attica, raffinata, decorativistica, spirituale, man mano che si concreta si diffonde in tutto il mondo ellenico ; nella Sicilia questa penetrazione è evidente ovunque ma sopratutto a Selinunte e ad Agrigento. Questo mutamento

di indirizzo, nella plastica della metropoli meridionale, è già stato rilevato (1); i recenti scavi ne hanno portata nuova prova con le molte statuette, testine e maschere, che l'arricchiscono di motivi e di forme.

Le statuette sono inspirate ai tipi plastici immortalati nelle figure delle Korai dell' Acropoli di Atene; in esse si alternano la ricerca di equilibri architettonici tra le membra e gli elementi del panneggio, e dei veri e propri *studi di panneggio*, in cui le pieghe, le falde, i lembi spioventi dei panni, si armonizzano in armonie decorative, estranee al valore plastico del complesso; ad esse si aggiungono quelle determinate dall' espressione delle chiome, pure risolte in armonie di carattere solo decorativo. Una accurata indagine potrebbe fors'anco riconoscere, per talune di queste piccole plastiche, i modelli diretti o indiretti in determinate opere attiche; una loro immediata conoscenza dovevano, ad ogni modo, possedere i coroplasti agrigentini. Nelle opere di questo gruppo si nota una sorta di cammino verso la complessità e la ricchezza decorativa, che alla fine cancella la ricerca di valori strutturali; il loro periodo cronologico corrisponde alla seconda metà del VI° secolo, in cui com' è noto anche le relazioni politiche tra Agrigento ed Atene furono vive e serrate.

Le più antiche sono più modeste e sobrie; il panneggio non è che un modo di sottolineare e valorizzare le strutture dei corpi; pieghe e lembi sono accennati senza dare loro un valore plastico indipendente; invece quelle prossime alla fine del secolo dimostrano una cura sempre maggiore per l'espressione dei panneggi e delle capigliature. Due frammenti più arcaici, forse cavati da una stessa matrice, mostrano le treccie spioventi sulle spalle espresse come una sorta di reticella appiattita, ed hanno le pieghe delle vesti piuttosto rigide e schiacciate; un terzo esibisce già una maggiore ricerca nella copiosità dei panneggi; l' ultimo, il più evoluto, è già vicino alle più tarde delle Korai, sulla fine del VI° secolo; al chitone aderente, dalla armoniosa raggiera di pieghe accentrata attorno alla mano sinistra, risponde la ricchezza e la sontuosità del drappeggio dell' imation, con gradito ed efficace contrasto (Tav. XIII, n. 2, 3, 5 e tav. XV, n. 1).

Particolare importanza ed efficacia assumono ora le opere di notevoli dimensioni o di grandezza pressochè pari al vero, di cui si presentano gli esempi meglio conservati e più cospicui. Nell'interno del Tempietto n. 1 è stata rinvenuta l'opera più completa del gruppo, una testa che doveva appartenere presumibilmente ad una statua, rappresentazione della Divinità (Tav. IX, n. 1 e 2); assai arcaici ed ancora ionizzanti sono i suoi tratti, grosso il viso e rotondeggiante, il mento sentito e sporgente, gli occhi superficiali, anzi sporgenti, come se su essi fosse calata la palpebra; la bocca, dalle larghe labbra, è atteggiata a sorriso; i capelli sono rappresentati come un' unica massa senza indica-

(1) P. Marconi, *Notizie degli Scavi*, 1926, pag. 95 e seg.

zione di ciocche e di treccie; e come massa unica spiovono al lato destro del collo. Abbiamo in quest' opera un cospicuo esempio della coroplastica agrigentina; fin'ora solo il suo periodo più tardo, il V° secolo, era rappresentato da opere di grandi dimensioni; al VI° secolo risaliva solo una grande matrice per maschera rituale; e nemmeno nella coroplastica selinuntina in cui le opere di notevoli dimensioni sono frequenti, questo periodo più arcaico è rappresentato da grandi opere. Non mi pare ci sia dubbio sulla tradizione ionica della nuova opera; ne è conservata la comprensione generale, ricca di sostanza struttiva e di volume più che di ricerca espressiva; e se non erro essa più che ad altre grandi opere scultoree della tradizione ionica è ispirata alle piccole plastiche; tra le piccole teste delle statuette importate dalla Ionia e da Rodi noi potremmo trovare i precedenti di questa opera maggiore, che anche l'esame della materia dichiara formata ad Agrigento, intorno o poco dopo il 550 a. C. Questa affinità con le statuette può farci intuire in modo più concreto il problema dell' importanza per l'arte plastica di Sicilia come in genere di tutto il mondo ellenico, delle piccole opere fittili, che facilmente si offrivano come facile oggetto di esportazione; può essere che in parte massima l'influenza stilistica greca sulla Sicilia sia stata affidata a piccole opere del genere; sui motivi da essa offerti lavoravano gli artisti delle provincie.

Non di molto più tarda, non molto diversa nelle forme ma molto nel valore espressivo, è un'altra testa di cui rimane solo parte del volto (Tav. IX, n. 4); pochi mutamenti sono avvenuti, in fondo, appena affinata la curva della gota, ristrette e proporzionate le labbra, avvivati gli occhi ponendo loro il limite in rilievo delle curve ciliari; eppure, infinitamente più viva, più spirituale essa ci appare, come se tutto un nuovo valore la infondesse nell'intimo. In distanza assai breve, forse non più di due ventenni, si è operato tanto mutamento; nè forse meglio che quanto nel confronto di queste due opere noi lo vediamo; esso è dovuto all'affermazione dell'influsso attico, che in questo come in tanti altri documenti pare diventi ormai preponderante a datare dal 530-525 a. C. Un'altra grande maschera (Tav. IX, n. 3) è ulteriore testimonianza di questo allontanamento dalla pura visione ionica, nell'affermarsi di una robusta ossatura e di un senso profondo di strutturalità, al posto della soverchia carnosità antecedente. Di poco posteriore e totalmente ormai atticizzate nello spirito e nelle forme sono altre due opere frammentarie, resti di grandi maschere della Divinità. Gli occhi si sono più precisati ed approfonditi, le gote si sono ancora affinate e addolcite con qualche accenno di modellato; la bocca si è assottigliata e composta; la nobile, elevata, delicatamente astratta, veramente divina espressione dei capolavori attici, è già prossima; è anche da notare in una di esse l'artifiziosa composizione delle treccie, prima regolarmente raccolte in quattro striscie ondulate, e sotto l' orecchio raccolte con una tecnica che ricorda il favo d'api (Tav. X, n. 5-7). Siamo ormai verso il termine del VI° secolo (520-500 av. C.); delle molte opere plastiche di questo peri-

odo, che testimoniavano il nuovo fiore della plastica agrigentina ed il travaglio formativo degli artisti, pure nella loro frammentarietà queste sono significativo esempio. Non è da trascurare che opere assai analoghe sono altrove in Sicilia, parmi specialmente a Selinunte. Anche la copiosa serie delle piccole teste e maschere di questo periodo comincia da un nucleo (Tav. VIII, n. 3-6), in cui i ricordi ionici sono intensi e che risale intorno alla metà del VI° secolo, segnando il trapasso con il susseguente gruppo atticizzante di cui anticipa pure qualche carattere, o nell'ovale del viso più affinato, o nel contorno degli occhi, o nella bocca, meno carnosa e sporgente, o nell' accurata decorativizzazione di alcuni tratti ; in tutte esse i capelli sono indicati con incisioni parallele dai margini arrotondati, come a dare consistenza alle singole ciocche, ma due hanno le ciocche unite a coppia, in modo da somigliare alla serie di ovuli e fogliette che si ritrovano negli ornati contemporanei. Nel gruppo mi pare spicchi quella di maggiori dimensioni, con l'alto polos da cui discende un velo a contornare ed a fare da sfondo al viso, esempio di singolare pregio di coroplastica ionizzante; fiorente e carnosa, la bocca sboccia assai avvicinata al naso, e il mento ha una proporzione assai considerevole ; i capelli sono come una serie di petali arrovesciati, e sotto sporge un'esigua frangia ; le orecchie sono assai larghe, e sostengono il peso di due grossi orecchini che hanno la caratteristica forma di una conchiglia, con la punta in basso ; ciò che è importante anche per i riscontri che se ne possono trarre con la contemporanea oreficeria (Tav. VIII, n. 2).

Il periodo tra il 540 e il 500 è rappresentato da molte opere di cui conviene dare solo una scelta, sopratutto per distinguere i tipi e riconoscere il continuo movimento verso la perfezione di forme. Alla serie delle maggiori si avvicina un frammento di viso di dimensioni a metà del vero, che mostra, inquadrata nel mento forte e rotondeggiante, una bocca semilunata dalle labbra sottili e poco carnose (Tav. VIII, n. 7); due maschere, con i capelli espressi a serie di globetti poco pronunciati e un poco fusi, si da dare la sensazione della massa morbida, mostrano la ricerca di affinare il viso ed il mento, e il piccolo sorriso che anima la bocca avviva di espressione il complesso; da statuette formate a pilastro, del tipo arcaicissimo già esaminato e conservatosi per motivi religiosi, anche se superato dalle nuove visioni che si esprimono nei volti, devono provenire alcune testine con l' alto polos diviso a riquadri ornati da una specie di disco, nella forma ormai atticizzanti; i loro capelli sono espressi ora come una reticella, ora con una serie di incisioni parallele, e gli occhi sono tuttora chiusi e senza anima (Tav. X, n. 1 e 2).

Scarse sono ormai le distinzioni tra queste opere, pur tutte di tipo diverso ; ciò che dimostra la complessità della ricerca e la quantità di forme nuove studiate, tutte però nello stesso cammino, indirizzate senza deviazioni ad una stessa meta. Esse hanno in fondo tutte un'aria di famiglia, pur essendo taluna più o meno grande e variando il modo di descrivere gli occhi e i capelli ; in tutte « il sorriso arcaico » anima

la fisonomia, in tutte è la stessa espressione delicatamente astratta e annobilita; modestissime testimonianze di spicciola arte, ma nessuna priva di una scintilla di vita.

Dato lo stesso lasso di tempo in cui sono state create e la complicazione dell' attività artistica, che non è mai lineare ed unitaria nel suo cammino ma intreccio di slanci e di creazioni, non è dato tracciare distinzioni cronologiche ma solo una stilistica, ponendole tutte sulla stessa via di conquista dell'atticismo. Così considerate, talune ci appariscono più convenzionali, scialbe, modellate su di un tipo comune, in modo più banale e livellato, nè il coroplasta ha espresso qualche tratto suo nemmeno in un segno più vigoroso e incisivo, in uno sforzo di originalità decorativa; i capelli sono il solito rotolo massiccio e percorso da trattini paralleli, le bocche si stirano sorridendo senza conseguire il fascino del sorriso; gli occhi non hanno vivacità alcuna; la forma plastica è delineata in modo comune, corretto ma impersonale. Nel numero spicca una, non diversa nell'aspetto complessivo, ma cui il mento più allungato, la bocca che si fa aguzza nel sorriso, ed i capelli condotti a serie parallele di increspature, conferiscono un aspetto in qualche modo particolare (Tav. VIII, n. 9).

Le ultime opere del gruppo ci recano l'eco della spirituale finezza attica della fine del VI° secolo, valore comune impresso da quella felice stirpe nel più umile dei suoi prodotti, e ci fanno comprendere come anche gli agrigentini intimamente se ne fossero imbevuti (Tav. VIII, n. 8 e 10-13).

Inoltre vi notiamo una maggiore varietà nella descrizione del particolare, un maggior intervento della personalità dei coroplasti; i capelli sono a globetti, a fascie ondulate, a massa increspata, a treccioline parallele; i visi sono ammorbiditi e avvivati plasticamente, specie intorno alla bocca e al mento; i menti si arrotondano e si incurvano graziosamente; una diversa espressione, ma sempre fine e spirituale, arride a tutte le forme. Queste opere sono diverse una dall' altra; una serba ancora il naso largo e grosso delle opere ionizzanti, ma è piena di vivacità ed arguzia; molto simili sono altre due, in cui riappare quel tono, quasi di lieve disdegno, che è di parecchie anche delle Korai ateniesi; in una quarta il plasmatore ha accentuato e avvivato con intenzione tutti i segni, rendendoli netti ed acuti; le due ultime, forse le migliori, sono piene di delicatezza, e veramente ne emana un sottile fascino; i tratti dell'arcaismo, delicatamente esotici, come gli occhi allungati, la bocca sottile appena mossa nel lieve sorriso, il viso dal mento aguzzo e dagli zigomi appena sporgenti, armonizzati e fusi, aggiungono ancora attrazione e personalità alle delicate immagini della giovinetta Dea.

e) – Il periodo dell'arcaismo maturo

Anche il periodo di transizione, o dell'arcaismo maturo, della plastica agrigentina, che prima degli scavi era scarsamente rappresentato, con il recente frutto si arricchisce di opere e comincia ad esibire più chiaramente le sue caratteristiche; era

già noto che tranne qualche inserzione peloponnesiaca più di singole opere che di continuate ed efficaci correnti, era esso permeato di atticismo. Le molte nuove opere confermano sostanzialmente tale constatazione, conseguendo tra l'arcaismo pieno e il fiore dell'arte della seconda metà del V° secolo la continuità che prima mancava alla nostra conoscenza ; tutte poste in generale sulla stessa linea, non offrono molteplicità d' indirizzi e di mèta ma solo di nnmero e di particolari.

Scarsissimo è il numero delle statuette ; dei tre esempli che mostriamo, di valore invero ben limitato, uno rappresentante una offerente mostra il ricordo delle Korai ateniesi più recenti, nel peplo con pieghe verticali ondulate (fig. 36, n. 2) ; segno di un arcaismo maggiore di quello effettivo dell' opera, perchè dalla testa noi deduciamo che la statuetta deve essere plasmata vicino alla metà del V° secolo; il secondo, pure di offerente, esibisce un panneggio a linee più ampie e grandiose, di taglio architettonico (fig. 36, n. 1) ; e il terzo si ispira uno schema noto nelle gravi e solenni figure di divinità prefidiache, anche esso ormai assai prossimo alla metà del secolo (fig. 36, n. 3).

FIG. 36 — Statuette fittili femminili dell'arcaismo maturo.

Poche ma piene di valore sono le opere di grandi dimensioni; molti dovettero essere i busti raffiguranti le divinità offerti al Santuario, e tali da costituire una grandiosa serie di antecedenti al gruppo scoperto nelle grotte sacre di San Biagio ; purtroppo noi possiamo dire solo che essi esistevano, ma non quali erano ; frammenti, briciole di almeno una dozzina di essi vennero rinvenuti, ed i maggiori sono due di vario valore, limitati a piccole porzioni del viso ; traccie di arcaismo maturo sono nei loro occhi, nettamente definiti e contornati, ancora un po' allungati ; essi probabilmente debbono essere collocati nel quarto o nel quinto decennio del secolo. Più arcaico invece, risalendo verso l'inizio del secolo, doveva essere il busto o la statua di cui ci rimane, per fortuna, il viso conservato quasi intero, di dimensioni notevoli (a. cm. 13), fine e suggestivo per l'espressione che dagli occhi allungati e ancora un poco superficiali, e dalla bocca atteggiata ad un tenue sorriso, si irradia in tutto il viso ovale (Tav. XI, n. 1). Anzi, di contro alle opere che cronologicamente gli possono essere messe vicine, altre due teste agrigentine già note (1), esso ha dei tratti di maggiore arcaismo, per quanto invece nella descrizione dell' occhio e nella plastica del volto

(1) P. MARCONI, in *Dedalo*, X, pag. 657 e seg.

appariscano sicuri elementi di contemporaneità ; esso richiama ancora le opere dell'arcaismo pieno, appare piuttosto un riassunto, una conclusione di esso, anzichè una anticipazione di valori in maturazione.

Simili fenomi di tradizionalismo sono in parecchie altre delle opere, testine e mascherette che ora esamineremo, e rendono difficile una esatta distinzione e talora anche una precisione cronologica. Tali elementi tradizionali possono essere di stile o di tipo ; e di ambedue i casi vogliamo mostrare qui qualche esempio. Tre testine non molto diverse tra loro, a giudicare da qualche lineamento, specie la bocca, debbono essere già del V° secolo ; eppure, sia per i tratti di descrizione, specie la chioma, sia per lo spirito e il valore plastico, si riportano al passato. Questo richiamo del passato è invece più che altro di tipo in altre tre testine, che ripetono una disposizione ed una acconciatura canoniche, quali vedemmo in altre del precedente paragrafo ; esse sono coperte dell'alto polos ornato ed è assai probabile che il loro corpo ripetesse lo schema rituale del pilastro che già vedemmo importato da Rodi nel periodo delle origini ; scioltezza e libertà sono invece nei visi, non tanto della prima quanto nelle altre due, in cui sono presenti quella regolarizzazione e quell'equilibrio dei tratti che precedono i tipi ormai classici; i capelli sono espressi in queste ultime due da un curioso ornato a serpentine, e le orecchie reggono pesanti orecchini ; mentre la prima deve risalire all'inizio del V° secolo, l'ultima è assai vicina ormai alla metà.

Press'a poco gli stessi valori troviamo nelle altre opere (es. a Tav. X, n. 8), e le stesse osservazioni potremmo ripetere al loro riguardo ; le buone immagini varranno a concretare i rapidi cenni che loro destiniamo, ed a risparmiare la monotonia di singole descrizioni. La distinzione che crediamo più opportuno di trarre è sempre quella cronologica, poichè lo stile ci appare ormai pressochè unificato ed unico l'indirizzo. Un gruppo di opere interessante risale al primo ventennio del secolo; il sorriso è ormai ovunque scomparso, sostituito dall'intenta serietà, dall'espressione quasi imbronciata che domina nelle opere dell'arcaismo maturo, ma traccie arcaiche sono negli occhi che conservano sempre la descrizione comune al secolo precedente ; ci pare anche di poter notare in qualche caso una più accurata individualità del coroplasta, portata se non altro dal fatto ch'egli ritoccava e rielaborava alla stecca le immagini cavate dalla matrice ; così nella testa di Tav. X, n. 3 più decisamente anche per i lineamenti del viso, che assumono una precisione intenta, diremo quasi cruda. Specie nella maschera di Tav. X, n. 6, sono assai vivi i ricordi della plastica selinuntina, anzi nella stipe del Santuario della Maloforos ne troviamo talune pressochè eguali. In riguardo alla descrizione, è da notare la complicata forma del polos della testina (Tav. X, n. 4), la più arcaizzante del gruppo; un simile polos riaffermato in basso da una sorta di stefàne rigida e da un giro di perle ovoidali non mi pare ritorni nella coroplastica sia di Agrigento che di Selinunte.

Statuette fittili arcaiche (2-3-5) - Statuette fittili ellenistiche (1-4-6).

Terrecotte dal V° secolo all' ellenismo.

Ormai decisamente prossimo alla metà del secolo è il secondo gruppo, che presenta una maggiore monotonia; si è compiuta la regolarizzazione dei lineamenti ed il loro equilibrio, ed una espressione composta ma non severa si distende nei volti; come tratto arcaistico permane la fattura dell' occhio, a volte rigonfio e non determinato come se su esso fosse calata la palpebra. Ma non rinuncio a presentare a parte le quattro piccole opere più caratteristiche del gruppo. Una (Tav. X, n. 8) è una mascheretta arcaizzante, con un resto di sorriso nella bocca, sensibilmente affine alla grande testa di Tav. XI, n. 1; il segno dei capelli è accurato e preciso, con le ciocche che dal sommo si distendono sul capo e si raccolgono in due treccie cingenti la fronte; la seconda pure ha ancora qualche elemento della impassibilità arcaica, specie per gli occhi superficiali e allungati, mentre la bocca è composta, ferma e assai piccola; queste due opere sono dell' inizio del secolo, e lo stesso è della mascheretta che mi pare ricordi singolarmente la Kore ateniese detta di Eutidico, sia nel taglio degli occhi orizzontali che nella forma della bocca, dalle labbra un poco sporgenti in espressione corrucciata (Tav. X, n. 9); tra tutte quelle raccolte essa è anche una delle più fresche e nitide; l' ultima è una piccola testina di almeno un ventennio posteriore, dalle lunghe treccie disposte attorno al viso, che ricorda, in generica affinità, le opere severe prefidiache.

f) – Il periodo dell'atticismo classico

Il periodo finora più noto e meglio rappresentato dell'arte plastica agrigentina, cioè la seconda metà del V° secolo, negli scarichi del Santuario apparve documentato in modo scarso e mediocre; fatto da non trascurare, e che può darsi trovi la spiegazione nel fatto che, mentre fino all' inizio del V° secolo il Santuario era stato quasi l' unico e certo il più importante centro religioso della Città, qualche decennio dopo molti altri, quasi contemporaneamente, si vennero aggiungendo, attirando altrove la pietà religiosa dei cittadini. Il fondamentale lineamento storico e stilistico già noto per quest' ultima fase artistica di Agrigento, un atticismo attivo e maturo capace di esprimere propri indirizzi e valori, trova nelle nuove opere scoperte una piena conferma.

Di questa fase, sopratutto anzi dell' ultimo quarto del secolo, vennero rinvenute nel Santuario molte statuette femminili di diversi tipi che sono invero più interessanti nel riguardo iconografico che per quello stilistico; una formale trasandantezza rende assai arduo un loro qualsiasi avvicinamento ai tipi stilistici della grande arte attica; possiamo solo percepire una generica eco delle statue di maestose divinità formate dagli artisti ellenici, e, specie nei panneggi, il ricordo delle invenzioni di cui furono fertili tali scultori. Riguardo al contenuto, mi pare che tra esse si possano distinguere immagini di offerenti e immagini di divinità; le fedeli offrivano per voto o la figura stessa della divinità, o quelle di sè stesse devote nell' atto di offrire i doni più graditi alle divinità, quelli a cui la loro natura e le loro leggende sono più legate. Nel

primo gruppo riconosco quattro tipi diversi ed anche cronologicamente dissimili; il primo e più antico è rappresentato da un unico esemplare acefalo, con ampio panneggio sul corpo grandioso, avendo nelle mani incrociate sul petto un porcellino (fig. 37); analoga offerta e analoga posa sono nel secondo tipo: il capo è coperto di *Kálathos*, da cui scende un panno sulle spalle facendo da sfondo al viso; nel complesso l'immagine è scarsamente efficace e trasandata nella fattura. Gli altri due recano una duplice offerta; il migliore, più accurato e corretto, con fattura sobria ed armonica

Fig. 37 — Statuetta fittile di offerente.

Fig. 38 — Statuette fittili femminili, rappresentanti le Divinità Chtonie.

ha il capo sovrastato da *Kàlathos*, treccie cadenti sulle spalle, e l'*imation* condotto a larghe pieghe sul petto e sul ventre; in una mano reca il porcellino rituale sacro alle Divinità Chtonie, e nell' altra, ripiegata sul petto, un cesto di offerte della forma che è comune anche nella pittura ceramica (Tav. XV, n. 8); l'ultimo, il più sgraziato e grossolano, errato anche nella struttura plastica, reca oltre al porcellino un oggetto che potrebbe essere una patera od un cestello rotondo per offerte (fig. 36, n. 4).

Tra le imagini di divinità, una ripete l'arcaistico schema del corpo a pilastro con duplice collana e pendenti, si che solo la testa denuncia l'esatta cronologia; e ben quattro ripetono, in posa diversa, uno stesso tipo non ancora noto ad Agrigento, ma conosciuto in altre località della Sicilia, ad es. a Selinunte (1), ed in Grecia, ad es. ad Eleusi (2), rappresentante una maestosa figura femminile con *Kàlathos*,

(1) E. Gabrici, *Il Santuario della Malojoros*, col. 295.
(2) Heuzey, *Figurines du Louvre*, tav. XVIII.

aspetto matronale e abbondante panneggio, recante in una mano il porcellino sacro e nell'altra una fiaccola (fig. 38, n. 1, 2, 3 e Tav. XV, n. 7); è in questa opera raffigurata la stessa Demetra, oppure una delle matrone devote, con la fiaccola che serviva nelle processioni notturne Eleusinie, come vediamo raffigurato in talune opere antiche? Noi propendiamo per la prima ipotesi; anche il velo che spiove dal *Kàlathos* è attributo della Divinità madre, per quanto opere del genere siano state talora interpetrate come immagini di Persefone. Egualmente interessante per l' iconografia è un altro tipo presente in molti esemplari frammentati, rappresentante una figura con succinta tunica, calzari, ai cui piedi un cane punta il muso verso un coniglio pendente dalla mano destra; il modellato conferma la femminilità dell'imagine, in cui potrebbesi forse riconoscere una Artemide, per quanto non sia agevole di capire il legame di questa Divinità con quelle adorate nel Santuario (Tav. XV, n. 6). L' ultima, di minute dimensioni e di lavoro assai trascurato ed andante, presenta un tipo assai generico e comune; nel capo porta l'alta acconciatura a cercine che vedremo in parecchie testine di questo periodo.

La serie dei grandi busti fittili agrigentini è troppo nota perchè sia necessaria ricordarla (1); come gli altri scavi, anche questo ha restituito varii frammenti di opere analoghe, a volta anzi eguali, di grandezza a un dipresso pari al vero, che dimostrano quanto tali opere fossero amate e ricercate per farne offerte votive alle Divinità ch'esse rappresentavano, Demeter e Persefone. Nel gruppo già conosciuto i quattro esemplari incompleti rinvenuti nel Santuario portano di nuovo solo dei particolari, tanto serrata ne doveva essere l' unità cronologica e stilistica. Il primo si distingue sopratutto per una particolarità descrittiva della acconciatura, che, semplice nelle altre opere, in questa è complicata da una folta ciocca che, presso l' orecchio, è ricondotta in alto fino a nascondersi sotto il *Kàlathos*; il viso ha lineamenti ben definiti e marcati, e la chioma ha una fattura nitida, non impressionistica, sì da farci riconoscere in questo uno dei primi esemplari del gruppo (Tav. XI, n. 2). Gli altri tre si limitano a resti del viso, ed hanno guancie piene e carnose, labbra tumide e sinuose, fiorenti sopra al robusto mento; essi sono molto simili fra loro (Tav. XII, n. 1, 2, 3); e nella serie delle opere già note, si avvicinano agli esemplari più severi datati intorno al 420 av. Cristo, specie uno trovato nelle grotte di San Biagio e quello ricavato dagli scarichi votivi del Tempio di Demetra (2); così breve è il lasso di tempo che li divide che assai arduo riesce segnare delle distinzioni, ma essi conservano ancora quella stringatezza formale, quella sobrietà di tratto e di massa, a cui i posteriori sembra aggiungano un accenno di leziosità e di mollezza. Per quanto assai simili, restano tra loro delle dissomiglianze di particolare; è del resto noto che, anche tra quelli già

(1) G. E. Rizzo, *Jahreshefte*, XIII, pag. 63 e seg.

(2) P. Marconi, *Notizie degli Scavi*, 1926, pag. 139 e seg.

esistenti, solo di due si potè accertare la provenienza dalla stessa matrice ; la presenza di qualche dissomiglianza, a volta assai lieve e fuggevole, in una identità di genericità, fa pensare, piuttosto che a tante matrici diverse, a posteriori elaborazioni fatte dall'artista sui calchi freschi, dando ad ogni opera la sua personalità con pochi tratti individuali. In questo caso i frammenti ora scoperti e le altre due teste citate potrebbero essere usciti dalla stessa matrice, e poi in seguito ritoccati a mano libera.

Vere e proprie riproduzioni dei grandi busti che, com'è noto, erano formati senza braccia e senza modellato, sono due piccoli bustini contemporanei alle opere maggiori, a loro eguali nella forma sommaria per quanto trattati con assai maggior semplicità e minore finezza ; uno ha sulla parte anteriore del tronco l' accenno di una collana (Tav. XIV, n. 12). Un'ultima continuazione del tipo con alto polos ornato, che appare nel VI° secolo inoltrato, notiamo in due testine nelle quali a caratteri di arcaicità, specie nella fattura degli occhi, si uniscono particolarmente nel modellato della bocca tratti che rivelano la cronologia piuttosto bassa ; esempio saliente della continuazione rituale di tipi plastici meritevole di essere sottolineato. E ad una statuetta scarsamente modellata appartiene un piccolo resto, di età ancor prossima alla metà del V° secolo, nel cui capo è da notare il polos ornato, sul davanti, d' una serie di rosette a cinque petali, ciascuna inserita in un cerchio (Tav. XIV, n. 11).

Una serie notevole di mascherette ripete un tipo plastico vicino a quelli dei grandi busti ; sotto l'ampio *Kàlathos* e ad una chioma abbondante e fluente che incornicia il volto, espressa o con le arcaizzanti linee ondulate e con un tracciato regolare di forellini a modo di arnia, o con un modellato più impressionistico e sciolto, a linee sinuose incrociate, sono visi ampli e rotondeggianti, dal mento quadrato, in cui si precisano occhi fermi e profondi dal netto segno delle sopracciglia, e bocche carnose e sinuose (Tav. XII, n. 9, 10, 11).

Di poco più tardo e da collocare alla fine del secolo, più vivo e sciolto nel tratto e con qualche accenno di impressionismo, è un altro gruppo di testine, dalla chioma abbondante raccolta con semplicità e disinvolta scioltezza in cercine, dietro o sul sommo del capo ; anche i lineamenti sono meno precisi e fermi, un po' più vaghi i generici, come per l' intervento di un nuovo ideale rappresentativo ; le bocche fiorente e quasi sporgenti in gesto imbronciato ricordano le testine di Agoracritos, nei rilievi della base della Nemesi a Ramnunte (1), opere che già furono ricordate a proposito di taluni dei grandi busti ; e vicina ad esse è un'altra piccola testina in cui i capelli sono raccolti sul capo come a formare uno spesso cappuccio (Tav. XII, n. 4, 5, 6, 7, 8).

Infine tipi generici della coroplastica siceliota della fine del V° secolo sono ricordati da un ultimo gruppo di piccole testine, tutte anche lievemente diverse una dal-

(1) *Ephem. Arch.* 1891 tav. IV; STAIS, *Catalogue*, n. 199; KJELLBERG, *Studien zu den attischen Reliefs del V Jahrhunderts*, pag. 105 e seg.

l'altra, certo, almeno di lontano, reminiscenze di maggiori rappresentazioni scultoree delle Divinità Eleusinie (ad es. del gruppo delle Statuette Eleusinie di Venezia e della statuetta del Pireo) (1), tipi diventati ormai comuni, impersonali e direi quasi commerciali. Ma in nessuna di esse manca il ricordo dell' antica nobiltà e serenità quasi sovrumane, delle qualità realizzate dalla scultura greca di questo periodo, ed in nessuna anche spiccia e minima opera di quell' epoca smarrite. Esse sono nuova prova dell' intensità di scambi artistici e culturali della Città mediterranea con la Grecia, specie con Atene, che dell'arte agrigentina fanno una stretta e continua derivazione di quella attica (Tav. XIV, n. 1, 2, 3, 4).

g) – Periodo Ellenistico

Le testimonianze plastiche del periodo ellenistico sono eccezionalmente scarse, un'ultima volta in accordo con quanto è a nostra conoscenza dell'arte agrigentina. Lo scavo ha restituito solo due statuette, una già nota ad Agrigento (2), quasi rilievo, d' una figurina del tipo di Tanagra in atto di danzare, avvolta fino al capo in un ampio panneggio (Tav. XIII, n. 1); ed una statuetta ignuda, tronca alla vita, di plastica piuttosto rigida, che ricorda le imagini di Afrodite postprassiteliche (Tav. XIII, n. 4, 6).

Oltre a queste non possiamo citare che un simpatico gruppo di testine, dal tratto fine e delicato, dalla realizzazione del viso e delle chiome pienamente impressionistica, ricche di grazia e di gentilezza; per quanto esse ricordino direttamente i tipi di Tanagra è evidente la loro provenienza da Centuripe, che nell'ellenismo fu sede d' una feconda scuola di coroplasti (3), imitanti appunto le imagini delle fabbriche elleniche, i cui prodotti sono estesi ovunque nella Sicilia. E del resto in genere già note sono queste opere che portano una nota di delicata grazia sulla fine di questa rassegna dell'attività plastica di Agrigento. Più tardi di queste, infatti, e quindi allo scorcio del III° secolo a. C. nessun' altra opera fittile venne ritrovata negli strati archeologici o nei depositi del Santuario (Tav. XIV, n. 5, 6, 7, 8, 9, 10).

d) – Vasi

Classe considerevolmente vasta e ben rappresentata; nei sacelli e nelle favisse si rinvennero a centinaia le piccole lucerne a unico beccuccio ed i vasetti grezzi, piccoli calici, tazze, brocchette, skyphoi, ecc. del VI° e V° secolo, e inoltre moltissimi di dimensioni minuscole, vere miniature; stipe assai comune nei Santuari delle Di-

(1) C. Anti, in *Annuario Sc. Arch. Atene*, 1924, pag. 74 e seg.; e *Il Museo Arch. di Venezia*, pag 30 e seg.

(2) E. Gabrici, in *Notizie degli Scavi*, 1925.

(3) G. Libertini, *Centuripe*, pag. 91 e seg.

vinità Chtonie, sia qui ad Agrigento (Tempio di Demetra e Santuario di S. Biagio) come a Selinunte e altrove. Quale esempio si veda un gruppo di otto piccole coppe, una dentro nell'altra, come vennero trovate all'atto della scoperta.

Ma oltre questa congerie di oggetti, che merita solo menzione globale, e che vale solo come documento cronologico e della intensità della vita religiosa svoltasi sul sito, si rinvennero altri vasi o frammenti più notevoli, per gli ornamenti e per l'antichità, di cui conviene più a lungo trattare. Dalla stessa disposizione della descrizione, che corrisponde ad una sorta di stratigrafia del terreno, vediamo apparire un lineamento cronologico.

1) – *Ceramica Protocorinzia e Corinzia.*

Nello strato inferiore del suolo classico ma mescolati con i frammenti di ceramica sicula a rozzo impasto, attribuibili al 2º periodo (è da notare, come già abbiamo accennato, che non si riscontra in questo sito traccia sicura del geometrico siculo, nei cosidetti 3º e 4º periodo), sono stati trovati molti esemplari di quei vasetti di materia depurata e dalla parete sottilissima, che si denominano tradizionalmente protocorinzi e corinzi, anche se di fabbriche diverse e fors'anche di regioni italiane ; si tratta di piccoli scodellini a due anse, decorati all'esterno di fascie continue e di un ordine di bastoncini coronanti l'orlo, in color bruno e rosso, comunissimi nel mondo classico ; o di ariballi, decorati sul ventre di un gruppo di due palmette, o di una teoria di guerrieri con il corpo quasi tutto nascosto sotto il grande scudo rotondo, segnati sommariamente come ombre in colore bruno o paonazzo. Tutti questi oggetti di cui offriamo qualche immagine non hanno in sè importanza ; valgono solo ad assicurare fin dal VIIº secolo la presenza di una vita ellenica, ad opera dei primi gruppi di pionieri installatisi nel terreno agrigentino ; e sono ad ogni modo certamente importati, forse da altri centri della Sicilia (Tav. XVI, n. 4, 5, 6, 7, 8).

Di un vaso corinzio di maggiore dimensione serba il ricordo un frammento con una parte del corpo di una pantera, avente nello spazio sottostante una delle consuete stelle o rosette di riempimento (fig. 39, n. 1) ; la fattura è assai andante e sommaria ; ma è da ricordare che di questa classe di vasi solo scarsissimi resti sono stati finora rinvenuti ad Agrigento (ne ricordo uno trovato presso la Porta ottava e uno nel Santuario rupestre di San Biagio) ; e ciò conferma la priorità della vita ellenica fermatasi in questo centro.

2) – *Vasi greci dipinti del VIº e Vº secolo.*

In un centro di vita così importante e attivo, specie nei secoli VI e Vº, contemporaneamente al fiore della civiltà ellenica e in diretto rapporto con i centri artistici greci, era da attendersi una messe di vasi cosidetti dipinti, anche frammentari, ben

superiore a quello che effettivamente si ebbe ; mentre le necropoli agrigentine apparvero così ricche di vasi pregevoli, talvolta vere e proprie opere d'arte, questo sito a cui per più di due secoli trassero continuamente con doni gli agrigentini risultò assai povero di ritrovamenti analoghi; e ciò non può non stupirci, anche se lo scarso terreno che ricoperse il Santuario e il continuo tormento del lavoro agricolo giustifichino che solo frammenti, anzi spesso vere e proprie briciole, siano usciti dall'esiguo e sconvolto terreno.

FIG. 39 — Frammenti di vaso corinzio e di vasi a f. n.

Il pezzo più importante della serie, il vaso plastico a forma di muletto, con fini disegni del decennio 510-500 e della cerchia artistica d'Epiktetos, è già stato altrove reso noto (1) ; debbono ora essere presentati e studiati i più importanti e significativi tra i molti frammenti ceramici, che sovente rappresentano grandi vasi ornati da abili mani, purtroppo per noi periti ; e il migliore esempio ne è dato da alcuni resti di labbro e di ansa, ornati di palmette e di serie di fogliette, appartenenti a vasi di notevolissime dimensioni.

a) – Frammenti di vasi a figure nere

Nulla di particolarmente interessante si nota nello scarso gruppo di frammenti di vasi a figure nere ; in uno è la parte inferiore di una figura, forse corrente dietro una forma rotonda (fig. 39, n. 2) ; in un altro una Nike nell' atto di guidare un carro in corsa, con il corpo chino innanzi e la frusta nelle mani (fig. 39, n. 3) ; nel terzo un carro fermo, con sopra la figura dell' auriga dalla lunga veste, in colore più chiaro (paonazzo) (fig. 40, n. 3) ; nel quarto infine, su un campo percorso da tralci un sileno o satiro corre ignudo inseguito da una pantera (fig. 40, n. 2). Quest' ultimo frammento appartiene ad un vaso tardo della fine del VI° secolo ; gli altri sono di alcuni decenni precedenti ; ma nessuno di essi dimostra il segno corretto, l'eleganza, la finezza decorativa, per cui tanti vasi a figure nere pur eccellono. Un frammento con un tratto di epigrafe ....ΑΘLO..... proviene certamente da un'anfora panatenaica probabilmente, secondo la grafia, della fine del VI secolo (fig. 40, n. 1).

FIG. 40 — Frammenti di vasi greci a f. n.

(1) P. MARCONI, in *Bollettino d'Arte*, 1932.

b) – Frammenti di vasi a figure rosse

Alla cerchia più antica dei maestri del disegno a figure rosse precedenti la fine del VIº secolo, oltre al vaso plastico già citato, quattro dei frammenti in esame si riportano; due con una testa di efebo dai lunghi capelli (fig. 41), e il terzo con una figura

Fig. 41 — Frammenti di vasi a f. r. di stile severo.

Fig. 42 — Frammento di vaso a f. r. di stile severo.

Fig. 43 — Frammento di vaso a f. r.

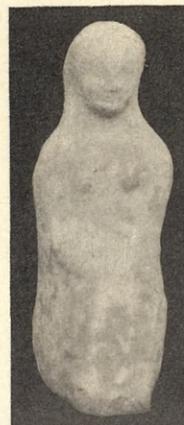
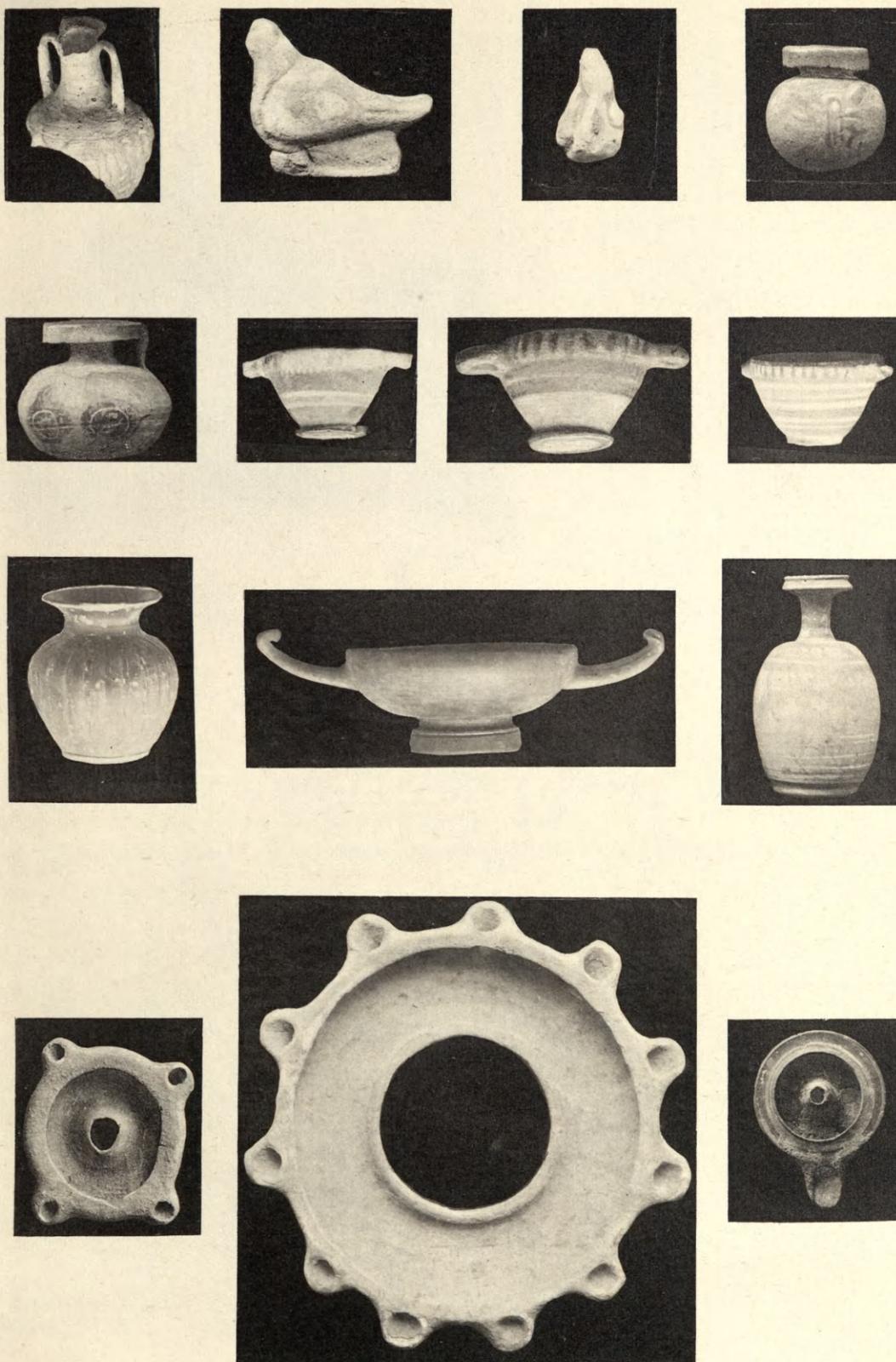
di efebo ammantato che tende innanzi a sè un oggetto difficile a definire, forse uno strumento ginnastico (fig. 42); il quarto, con la figura di un giovine con corta clamide pendente dalla spalla sinistra, visto quasi sul tergo, che alza il braccio armato di

Fig. 44 — Frammento di vaso a f. r.

Fig. 45 — Frammento di vaso a f. r.

Fig. 46 — Frammento di vaso a f. r.

spada per vibrare un colpo (questo si direbbe vicino allo stile di Pamphaios o di Kakrylion) (fig. 43). Ad età e scuole posteriori, dall'inizio del Vº secolo in giù, appartengono gli altri due, che esibiscono una figura di efebo ammantato curvo su un bastone (fig, 44 e 45), uno il viso di un efebo (fig. 46), oltre alle poche briciole di una grande Kylix con lotta di Centauri e Lapiti, che pare ricordare in età di poco posteriore (metà del Vº secolo), e pur nel suo miniaturismo accurato e raffinato, con un segno preciso e di suggestiva intensità, le grandi opere ispirate ai cicli di megalografie (fig. 47).

Fig. 47 — Frammenti di grande Kylix a f. r. con scene di Centauromachia.

Ascia preistorica (2) - Terrecotte di varia epoca.

Oggetti di pasta vitrea e pastiglia (1-3) - Piccoli vasi (4-11) - Kernoi (12-14).

c) – Frammento con firma del ceramografo Aristofanes

Il frammento a figure rosse più tardo è il più importante di tutti ; esso proviene da un anforone a parete grossa, in cui, su una spessa fascia ornata di meandro e di complesse stelle segnate con tratto malsicuro, appariscono una bassa pianta che pare di alloro e tra viticci appena percettibili i piedi di una figura e la punta di un bastone (fig. 48) ; il segno e gli scarsi elementi di stile concordano in una datazione piuttosto bassa (seconda metà del V° secolo); ma a questo in sè insignificante resto dà valore una firma apposta, chiaramente leggibile.

Fig. 48 — Frammento di vaso f. r. con firma del ceramografo Aristofanes.

Α]ΡΙΣΤΟΦΑΝΕ[Σ
ΕΓ]ΡΑΨΕΝ

I dati a disposizione concordano nell'assicurarci trattarsi di Aristofane pittore vascolare (o meglio disegnatore) attico che lavorò dopo la metà del V° secolo (1), di cui talune opere ci sono conservate e che il frammento agrigentino anche di poco aiuta a meglio lumeggiare.

3) – *Vasi a vernice nera e grezzi del V° e IV° secolo.*

Tra la considerevole quantità di vasetti verniciati e grezzi di questo periodo scelgo taluni, sia per la loro forma non sgradita, sia per trarne documento sulla continuazione della vita del Santuario nel periodo susseguente al suo grande fiore, e dopo il crollo della città. Moltissime sono le lucernette ad un solo lucignolo, verniciate di rosso e con uno o più cerchi sull' orlo, neri, paonazzi o bruni, comuni ad Agrigento come ovunque nella Sicilia (Tav. XVI, n. 14) ; per la forma sono invece meno comuni, ed hanno una certa grazia, alcune piccole coppe nere a corto piede ed a manici assai

(1) Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, par. 631, 635, 648; Hoppin, *Handbook of red figured vases*, pag. 51 e seg. ; Ducati, *Storia della Ceramica greca*, pag. 393 e seg. ; quanto alle firme di A., v. Klein, *Griechische Vasen mit Meistersignaturen*, pag. 184 e seg.

slanciati, la parte maggiore con la tazza assai espansa e poco profonda (Tav. XVI, n. 10), ma alcune più alte si da avvicinarsi alla forma dello *skyphos*, che paiono imitate specie nei manici dai vasi in metallo; frequente è nella Sicilia e nell' Italia meridionale il vasetto a forma di uovo con collo esile (Tav. XVI, n. 11), con il corpo color bruno chiaro e sopra tracciato un reticolato in color bruno scuro; certamente più tarde, del periodo decadente di Agrigento, sono certe piccole tazzine ovoidali a collo strozzato e alcuni vasetti baccellati dalla cattiva vernice a riflessi verdastri (Tav. XVI, n. 9.), che si nota nei vasi italioti del periodo più basso; essi sono i più tardi documenti di vita del Santuario, se se ne tolga qualche monetina romana repubblicana.

4) – *Kernoi*.

In tutti i suoi punti il Santuario ha restituito interi o frammentati esempli di quei caratteristici vasi a forma di ciambella cava con vari lucignoli sull'orlo (da tre ad undici) denominati *Kérnoi*, che si trovano in tutti i siti sacri alle Divinità Chtonie, e dovevano servire in determinati loro riti (1); ve ne ha di ogni dimensione; tra essi mi pare spicchi per la forma assai rara uno che ha il corpo rotondo tubolare, con un foro per il quale versare l'olio onde alimentare le fiammelle (Tav. XVI, n. 12 e 13).

e) – Paste Vitree

Gli strati più profondi hanno restituito qualche frammento dei caratteristici vasetti di pasta vitrea a festoni di vario colore, specie verde, giallo ed azzurro, importati dal mondo orientale (Tav. XVI, n. 1); ed egualmente di importazione orientale e di considerevole antichità sono due oggettini di pasta di porcellana policroma, uno con la parte superiore di una figura di scimmioide che suona la doppia tibia, l'altro con una figura di uccello dalle ali ripiegate (o Sirena?) (Tav. XVI, n. 2 e 3). Forme analoghe si ritrovano in età arcaica, anche se non in grande copia, in altri luoghi di Sicilia; e la loro frequenza a Rodi mi pare possa presentare la possibilità di una importazione diretta dall' isola dell'Egeo, che è noto ha fornito parte della primitiva colonia ellenica.

f) – Oggetti in metallo

Molti minuti oggetto di metallo vennero rinvenuti, ma nessuno formato plasticamente e decorato; in genere essi sono di bronzo, destinati ad uso comune, anellini, paterette, anse di vasetti, targhette, fogliette lanceolate, ami da pesce, piccoli rasoi;

(1) P. Marconi, *Notizie degli Scavi*, 1926, pag. 142 e seg.; per esemplari Selinuntini, v. Gabrici, op. cit. col. 369 e seg.

oppure sono armi, ma più rare e solamente punte di freccia. Di ferro si rinvennero solamente alcuni chiodi a volte assai lunghi, forse destinati a fissare le terracotte ornamentali nelle trabeazioni dei Tempietti arcaici. Le riproduzioni date rendono inutile una ulteriore e più precisa descrizione (fig. 49).

FIG. 49 — Oggetti varii in bronzo.

g) – MONETE

Negli abbondanti scarichi di resti e frammenti dei Tempietti e delle favisse, il gruppo più scarso è quello rappresentato dalle monete, di cui solo poche e comuni vennero trovate e decifrate.

Dell'età greca abbiamo quindici pezzi tutti di bronzo, in genere piuttosto tardi, delle serie monetali dell' ultimo terzo del V° secolo ; notiamo un *hemilitron*, quattro esemplari di *tètras* riconiati nel IV° secolo, un *trias*, tre *hèxas* e qualche *uncia* ; inoltre abbiamo anche qualche esemplare della serie timoleontea, mentre mancano affatto documenti della serie di Finzia e il genere del periodo precedente l' occupazione romana.

Del gruppo non agrigentino, oltre parecchie monetine comuni dette punico-sicule, con il cavallino o testa di cavallo e con il profilo di Demetra, abbiamo qualche esemplare di Gela del V° secolo, e qualche pezzo siracusano tardo (di Ierone).

Più copiosa è la serie romana, aperta da una *aes grave*, e ben rappresentata per l'età imperiale con un bel grande bronzo di Commodo e buoni medi bronzi di Augusto e di altri imperatori del 1° e 2° secolo d. Cristo. Molte anche sono le piccole monete del basso Impero, seguite da qualcuna bizantina che chiude la serie. Le monete bizantine si riferiscono al piccolo borgo annidatosi dopo l'età romana fra i resti del Santuario, talvolta usando come abitazione l'interno dei piccoli edifici sacri.

G. - *STRATIGRAFIA E CRONOLOGIA*

Il livello fondamentale del complesso di edifici e manufatti ora analizzato, è costituito dalla dorsale della collina, a forma di pianoro di roccia leggermente inclinato da Sud e da Est, verso Nord e verso Ovest, con un declivio scarsamente sensibile nei singoli punti ma che tra le due estremità raggiunge un dislivello vicino ai due metri. Tale pianoro di roccia era coperto da uno strato di terra di profondità assai variabile, ammassatosi nel corso dei secoli, più scarso nella zona meridionale, dove la terra accumulata sulla roccia non superava all'inizio dello scavo l'altezza di un metro (specie intorno al Tempio), mentre nella zona settentrionale e occidentale esso era molto più sensibile, in alcuni punti raggiungendo lo spessore di due metri, con gli strati regolari e leggibili, si che sopratutto in essi fu possibile di rilevare disposizione e seguenze. In questo strato di terra vennero praticate le fondazioni per gli edifici del santuario, fino a raggiungere la roccia ed a tagliarvi i cavi degli stereobati per i templi maggiori, od a ricavarvi le favisse ed i *bothroi* degli altari; invece gli altri edifici, e specialmente le costruzioni minori meno pesanti che non avevano bisogno di una base e di una solida fondazione, erano collocati sul livello originario del terreno, oppure lo strato inferiore dei conci era calato in un cavo tagliato nello stesso strato di terra; in tal modo noi possiamo determinare quale fosse il livello del suolo all'età greca, sia perchè esso costituisce la base di taluni manufatti, specie gli altari, e anche di taluni dei muri, sia perchè ne rimane il ricordo, specie nei muri di sacelli e recinti, nella linea della *euthynteria*, lieve aggetto orizzontale che segna il distacco tra la superficie coperta e quella in vista; inoltre ovunque possiamo riconoscere il passaggio da uno strato quasi sterile ad uno ricco di residui ceramici e fittili di età ellenica.

Già nella descrizione delle singole scoperte vennero forniti elementi sulla successione degli strati; da essi si può dedurre un lineamento generale della stratigrafia, sempre ponendo per fermo la diversità di particolare di ogni singolo sito. In genere si può concludere che mentre i documenti della vita preistorica cominciano al livello dello strato di cappellaccio ed a suo diretto contatto, quando i Greci iniziarono la loro vita in questa sede i secoli trascorsi avevano raccolto sulla roccia uno strato di terra in genere superiore al mezzo metro; da questo livello ha inizio lo strato greco, che è sempre diverso di spessore e di composizione, ma che quasi ovunque ci appare assai ricco di resti ceramici ed in genere fittili. Durante i varii secoli in cui il santuario venne praticato, il livello del suolo si deve essere man mano alzato; infatti, da quello che determinammo essere il piano iniziale, indicato dal livello dal giacimento preistorico e dalla linea di passaggio in vista degli edifici che è anche a volte segnata, oltre che dalla linea dei detriti, da un rude selciato fatto di pietre di tufo non squadrate, talora quasi grosse scaglie, esso si alza con uno spessore che va dai

m. 0,25 ai m. 0,60, coprendo dunque in parte le fondazioni degli edifici. Non c'è necessità di ripetere che la massima parte dello strato greco è dato da detriti del periodo arcaico, VII°-VI° secolo; a giudicare dai resti si direbbe che la vita nel santuario e la frequenza dal V° secolo siano diminuite ; è ciò è ben logico, perchè questa è l'epoca in cui crescono i grandi templi, nei quali si riversa e disperde la pietà religiosa dei cittadini ; però nel corso del V° secolo tempietti e recinti debbono essere rimasti intatti ed in uso, anche se, come è logico, i due templi costruiti nell' interno del peribolo debbano essere diventati il fulcro del Santuario.

Di uno strato ellenistico vero e proprio non è da parlare, chè esso non è nè determinato nè costante ; vi sono sì oggetti e plastiche del IV° secolo, ma in quantità scarsa, insufficiente per determinare un giacimento definitivo ; è certo però che in qualche punto deve essere continuato il culto, come provano i modesti oggetti votivi da assegnare a questo periodo. Nè è a parlare di strato romano, perchè nell'estensione dello scavo vennero rinvenute solo poche e sporadiche testimonianze di vita romana ; invece, dopo Roma, taluni degli edifici certo riabberciati alla meglio furono abitati in età bizantina ; in taluni punti c'è allora uno strato bizantino d' una diecina di cm. di profondità, e talora si trovò un selciato od un rustico pavimento di mattoni.

Questi elementi di stratigrafia insieme con i dati cronologici assodati nell'esame della stipe votiva e con quelli che risultano dallo studio delle terracotte plastiche, sono sufficienti per impostare il problema cronologico, sia per il complesso del Santuario che singolarmente per gli edifici e gli elementi di cui non avessimo potuto chiaramente rilevare il periodo o la data di esecuzione dall'esame delle strutture.

Nel sito dove per parecchi secoli, certamente fino dal II° millennio, era continuata la vita preistorica, si è insediata con ritmo man mano progressivo la vita ellenica ; questo deve essere avvenuto nel VII° secolo av. Cristo, e nella sua seconda metà ; mi pare che questa conclusione sia provata e suffragata sia dai dati di fatto portati dalle stipe, come la ceramica arcaica greca, le forme plastiche più arretrate e taluni oggetti di provenienza orientale, come in fondo dalla stessa struttura dei tempietti che ripetono le forme architettoniche più remote della civiltà greca.

Questa non è conclusione nuova, per quanto si riporti a data precedente la fondazione storica di Agrigento ; è già stato provato che questa fu preceduta da un periodo di lenta penetrazione pacifica e di lenta assimilazione da parte di elementi ellenici ; ben noti documenti di questo periodo sono il Santuario arcaico di San Biagio e la necropoli arcaica di Montelusa ; quest'ultima anzi è posta esattamente a sud del Santuario che studiamo, su una collina fronteggiante quella dei templi, divisa solo dal corso del torrente Drago o Hypsas ; ed è probabile che i due posti su cui si svolgeva nello stesso tempo la vita di uno dei primi centri greci fossero in qualche modo in relazione.

Dove già i Siculi avevano una loro grande ara, ivi i Greci posero sede di un loro centro sacro appunto sul declinare del VII° secolo; nei decenni seguenti il Santuario progredì rapidamente, si che all'inizio del VI° secolo esso era in piena funzione, essendo già definito lo spazio sacro, il temenos, attorno al primo nucleo di tempietti, di recinti, di altari dalle forme più arcaiche; a giudicare dalla copia e dall'importanza delle stipi votive appunto il VI° secolo deve avere visto il maggior fiore del satuario, il suo periodo di vita più intenso, mentre il V° secolo portò il maggior incremento edilizio con l'erezione dei due templi.

Capitolo IV.

IL TEMPIO DETTO DEI DIOSCURI

Il Tempio detto dei Dioscuri, esistente nella zona occidentale della collina dei Templi, noto per il gruppo delle quattro colonne dell'angolo N. W. rialzate da molti anni, nella parte evidente prima del 1928 è già stato preso in esame e descritto, nè è più necessario, almeno in quanto constatazione di fatto, riprendere la questione. Il dato di realtà, occorre notarlo, era ridotto all' angolo ricostruito in parola; la fondazione esplorata dal Serradifalco (1) doveva almeno parzialmente essere ricoperta di terra quando Koldewey e Puchstein (2) la presero in esame, sì che ad essi non riuscì di definire una pianta esatta. Nel 1928 essa venne integralmente scavata e liberata dai detriti che vi si addensavano; nel 1932 ne furono scoperti i lati; nel corso di questi lavori vennero raccolti altri nuovi elementi e dati di fatto che portano luce su vari punti della costituzione dell' edificio. E particolarmente due questioni che erano incerte e motivo di discussione vennero allargate e chiarite: la costituzione della fondazione del tempio, e la forma della sima originale; da esse è posto in modo nuovo il quesito della cronologia dell' opera.

Inoltre la esplorazione della zona a nord del tempio ha portato alla luce due fondazioni di edifici precedenti che ritengo in relazione con l' edificio in questione, sì che le esamino insieme con esso.

A. – *LA FONDAZIONE*

Allo stato attuale ne rimane quasi esclusivamente lo stereobate, come complesso di incisioni praticate sul banco di tufo quasi piano lievemente inclinato da S. verso N.; aventi verso sud un'altezza a volta superiore al metro; verso ovest un'altezza

(1) Serradifalco, *Antichità della Sicilia*, VI. pag. 77 e seg., tav. 36-36 quater.

(2) Koldewey e Puchstein, *Die Griechische Tempeln der Unteritalien und Sicilien*, pag. 178 e seg., tav. 26.

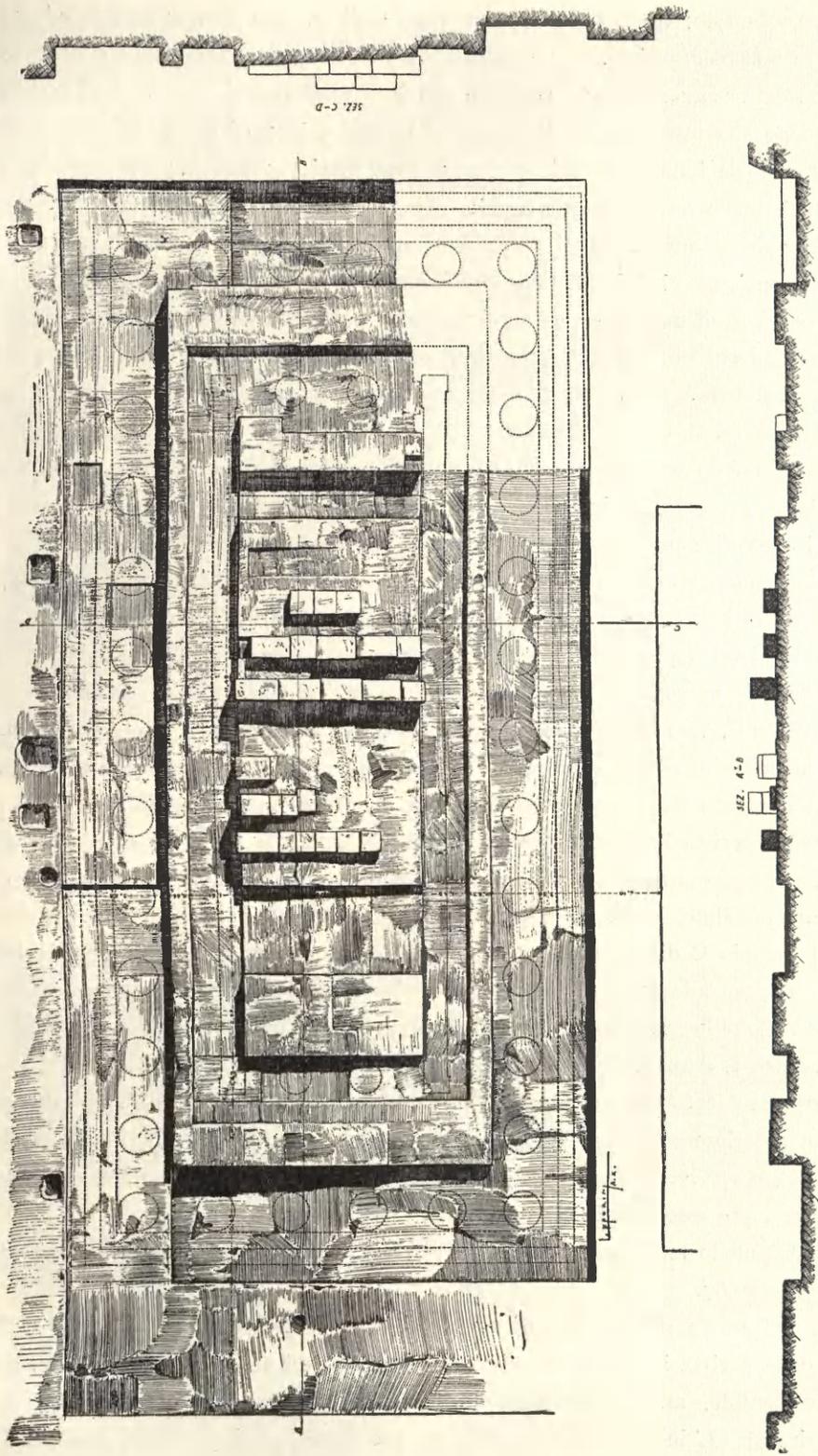



FIG. 50. — Il Tempio detto dei Dioscuri. Pianta.

di m. 0,90 - 1,00; verso est una poco minore, di m. 0,60 - 0,70; ancora minore verso nord, su una media di m. 0,50 e declinando verso est, sì che nell'estremo angolo N. E. il piano del basamento inciso coincide con la superficie della roccia. Tali incisioni corrispondono alla fondazione della peristasi e della cella; gli spazi mediani su cui insistevano solo le fondazioni dei pavimenti sono stati risparmiati; ma anche nei tratti scavati il livello non è sempre eguale, chè toccato un fondo compatto, in varie zone non si credette opportuno di abbassarne il livello a quello generale per poi rifarlo con dei conci, ma ci si limitò a dar loro una figura regolare corrispondente alla giacitura di un concio o di un gruppo di conci; occorre prestare attenzione a simile movimento di piani, da cui potrebbero uscire degli errori di valutazione (Tav. XVII, n. 1).

Abbiamo due rettangoli di spessore vario, uno inscritto nell' altro; gli spazi in rilievo segnano il tratto corrispondente all' intervallo tra le fondazioni di peristasi e cella; e quello sottostante all' interno della cella, la zona centrale della cella non livellata, è percorso da incisioni normali a quelle descritte, in cui dovevano essere calati i corsi di conci del vespaio per sostenere il pavimento (fig. 50).

L' incisione esterna corrispondente alla peristasi misura m. 38,69 x 16,63; essa ha nei lati S, N e W una larghezza costante di m. 3,30, con una differenza in meno di livello di m. 0,42 in parte del lato occidentale e in quello settentrionale; per il lato orientale la constatazione è resa ardua dall'esistenza di due incisioni a due livelli differenti, uno pari a quello del lato settentrionale, uno a quello del meridionale; la prima di essa è larga m. 3,65, l'altra m. 4,10; dalla loro valutazione può variare il computo della lunghezza del Tempio. Ma non pare vi abbia dubbio che la base della peristasi dovesse essere contenuta nella più bassa di esse, chè non sapremmo spiegare un pronao della profondità di quasi otto metri, a meno che, ciò che non pare possibile, il tempio non fosse da questa parte pseudoperittero, a modo ad es. del Tempio C di Selinunte. Data l' età di costruzione e il rispondere in tutto di questo Tempio allo schema del tempio dorico canonico, questa possibilità è da scartare; ne uscirebbe un rapporto di dimensioni, nel basamento, di 2,32-1, e nell'elevato di circa 2,50-1, e un numero di colonne di 6 x 15, caratteri che in questo edificio ormai con certezza datato nel secondo quarto del V° secolo sono impossibili. Il tratto di fondazione anteriore alla base della peristasi orientale lo troviamo del resto anche nel tempio L, e serviva a reggere la gettata della piattaforma di accesso; analogamente potrebbe avere esso qui il suo posto.

In tal modo le misure esterne del vero e proprio stereobate del tempio son di m. 34,59 x 16,63.

Il diaframma rettangolare di roccia di diverso livello risparmiato tra la fondazione della peristasi e quella inscrittavi della cella, misura uno spessore di m. 1,89 nel lato occidentale, m. 0,66 nel lato meridionale, m. 0,63 nel settentrionale, e m. 2,00 nell' orientale. L' incisione per la cella ha un livello quasi costante, per quanto non

Il Tempio I, detto dei Dioscuri, e le fondazioni arcaiche.

sia sempre regolare; essa è larga m. 2,52 nel lato occidentale, 1,61 nel meridionale, 1,45 nel settentrionale e 1,45 nell' orientale, misura una lunghezza di m. 23,75 su una larghezza di m. 8,76. Come dicemmo, lo spazio interno presenta svariate incisioni in senso normale per i settori del vespaio, in taluni esistendo parte dei conci; da ovest ad est risultano, tra incisioni e settori di fondazione, documenti di dieci; i due estremi sono per dimensioni e profondità superiori agli altri; il primo largo m. 1,40 si ritiene corrispondente al muro di separazione tra cella ed opistodomo, e l' ultimo di m. 2,59 deve essere sottostante all' ingresso nella cella con i piloni; ambedue sono profondi quanto la incisione marginale della cella. Nel centro restano otto settori distanti in media m. 0,50-0,60 uno dall'altro, di sei dei quali abbiamo ancora elementi di elevato; essi constano taluni di semplici file di conci normali di m. 1,35 x 0,65, disposti con isodomia non precisa, altri invece di conci irregolari, come risulta dai grafici.

Se dunque la nostra ricostruzione è esatta, avremmo una cella normalmente tripartita, fornita di colonne all' ingresso del pronao e dell' opistodomo, e all' ingresso fiancheggiata da due piloni in cui si svolgono le scalette di accesso al tetto, elemento canonico nell'architettura templare agrigentina. Essa misura nelle incisioni di fondazione una lunghezza di m. 23,75 ed una larghezza di m. 8,76; particolarmente il pronao risulta profondo m. 4,04, l' opistodomo m. 2,30, e la cella propriamente detta risulta lunga m. 11,49.

B. - *UNA RICOSTRUZIONE DELLA PIANTA DELL'ELEVATO*

La presenza di tutto il tracciato di incisioni per la fondazione e la certezza dell'età di costruzione del tempio, che offre sicuri riscontri con altri templi agrigentini pressochè contemporanei, ha indotto a studiare una ipotesi ricostruttiva della pianta dell' elevato, usufruendo nel calcolare i corsi di conci contenuti nelle fondazioni e quindi i limiti della parte costruttiva, delle incisioni esistenti sulla superficie dei cavi (fig. 51).

Nelle fondazioni laterali della peristasi trovano posto tre filari di conci messi di taglio; in quella dei lati minori ve ne stanno quattro messi di taglio o due messi di testa; le fondazioni dei lati minori della cella contengono due conci di taglio o uno di testa, e le maggiori che reggono le colonne tre conci messi di taglio; ugualmente quella del settore di separazione tra cella e opistodomo due di taglio od uno di testa; e la fondazione della porta della cella con i piloni chiede cinque strati di conci di taglio. Queste constatazioni ci danno lo spessore dei vari tratti dello stilobate collocati nei rispettivi cavi di fondazione; la capienza un po' maggiore di questi lascia alle misure che trarremo un necessario carattere di probabilità, chè non è dato in alcun modo di stabilirne l'esatto giacimento.

6

Quanto fosse alta tale fondazione, inizio del basamento, non è dato sapere; superato il livello dello stereobate, iniziato il crepidoma, essa si andava contemporaneamente restringendo; calcolando le tre normali pedate di gradino del crepidoma su tutti i quattro lati, la superficie del basamento a sua volta base dell' elevato conseguirebbe una pianta di m. 31,00 x 13,39, con un rapporto di 2,315=1, che è quasi eguale a quello del Tempio detto della Concordia (2, 332=1).

Se ora su tale piano ideale noi alziamo i settori di basamento corrispondenti alle incisioni interne dello stilobate, e dando ad essi le proporzioni e le misure usuali (mura della cella larghe m. 0,70 circa), potremo collocare e valutare la cella nei suoi vari elementi. Avremo allora una larghezza costante interna di m. 5,95 e una pro-

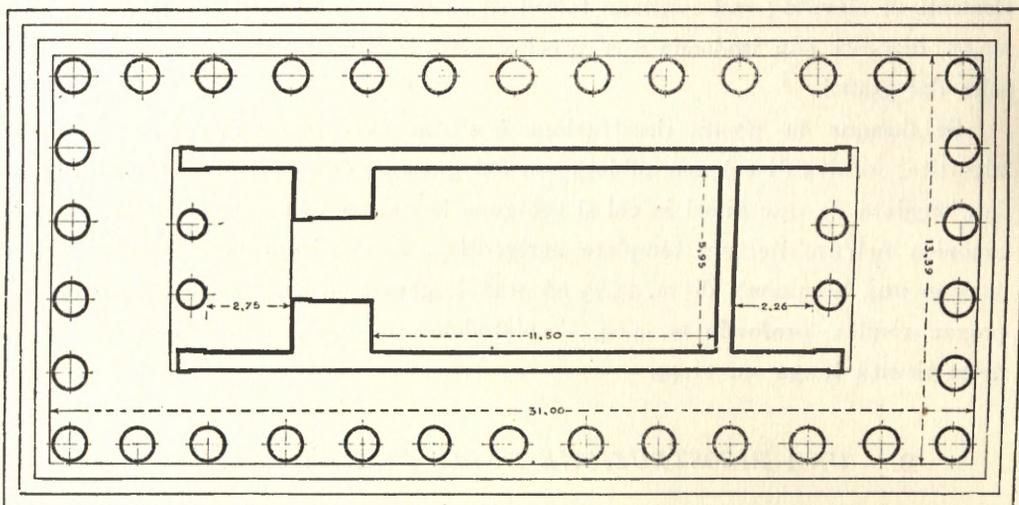



FIG. 51. — Ricostruzione della pianta dell'elevato del Tempio detto dei Dioscuri.

fondità di pronao di m. 2,75; dell' ingresso alla cella, di m. 2,72; di cella, di m. 11,50; di opistodomo, di m. 2,26; l'ingresso alla cella viene largo m. 2,50, chiuso ai lati dai due piloni contenenti le scalette.

Passando ora alla peristasi, tenendo conto che la colonna del tempio ha un diametro inferiore di m. 1,20 e che il numero delle colonne è di 6 x 13, constatiamo che adottando un eguale interasse, non possiamo collocarle sui margini della pianta; si è cercato allora di applicare il sistema di differenziazione degli interassi rilevato al Tempio detto della Concordia, cioè restringendo in modo proporzionato i due estremi di ogni angolo di cm. otto (alla Concordia sono dieci); allora si son potute collocare le colonne con precisione; gli interassi adottati misurano, nei lati minori, rispettivamente m. 2,35; 2,43; 2,51; 2,43; 2,35; nei lati maggiori tutti gli interassi interni sono di m. 2,51; solo i due estremi di ogni angolo sono di m. 2,43 e 2,35. Collocando le colonne sul limite esterno della superficie del crepidoma, gli ptera risultano profondi m. 1,77 nei lati maggiori e 3,10 nei minori.

In tal modo (si tace ora il lungo sistema di ricostruzione e di calcolo basato sui pochi dati di fatto e sui raffronti con gli altri edifici usato per ottenere il risultato, e non ci si attarda a rilevare quanto su esso è certo e quanto è ipotetico, pur sempre basato su raffronti) si è pervenuti a ricostruire la pianta *possibile* dell'elevato del Tempio, che qui si presenta. In essa ritroviamo la immagine di un tempio canonico dorico dalla struttura ormai in tutti i suoi dettagli matura, che nelle proporzioni e nei particolari ha le più vive analogie ed affinità con quello detto della Concordia.

C. - *LA SIMA ORIGINALE*

Il Serradifalco, nel fare la prima esplorazione delle rovine del Tempio, informava (1) di avere rinvenuta una sima policrona con maschere leonine, che, assai male restaurata, era conservata presso il Museo Nazionale di Palermo ; di essa dava una riproduzione nella sua grande pubblicazione, e supponeva essa potesse essere la sima interna del tempio supposto ipetrale. Molto più tardi il Gabrici (2), occupandosi del Tempio detto d'Ercole, dall'esame dei documenti riteneva erronea la indicazione del dato di scavo del Serradifalco e giudicava che tale sima fosse stata rinvenuta al Tempio detto di Ercole, e per errore attribuita a quello detto dei Dioscuri ; riprendendo l' ipotesi del Serradifalco ma applicandola all'altro tempio, proponeva di riconoscere nella sima in parola quella che ornava l' interno della cella del Tempio detto di Ercole, da lui ritenuto parimente ipetrale.

Lo scavo recente ha portato piena conferma della affermazione del Serradifalco, che in generale non può esser tacciato di negligenza nei suoi rilievi e nelle sue descrizioni di scavo ; infatti in varii punti della fondazione e sui suoi margini vennero trovati frammenti più o meno grandi di tale sima, si da permetterci di fissare i dati con precisione, e di tracciarne una ricostruzione.

Assai semplice, essa consta di una fascia piana alta m. 0,23, che porta applicate le maschere leonine, di una gola di cm. 7 e di un'ultima fascia piana di cm. 6,5 ; essa è tutta decorata e dipinta ; sulla gola è ornata di un *Kymation*, e sull' ultima fascia, di un meandro complesso ; l'altezza totale è di m. 0,36, lo spessore di cm. 8 in media e la lunghezza totale di un elemento raggiunge, nella ricostruzione, m. 0,81. L'esame della decorazione di questa sima ha portato a constatare una complicazione, nelle disposizione dei gruppi di palmette tra le maschere leonine. Nei due frammenti maggiori rinvenuti (fig. 52 e 53), decorati con palmette di due tipi, una più rinchiusa con foglie arrotondate, una più aperta con foglie lanceolate, la testa di leone appare fiancheggiata da palmette ora di uno ora dell'altro tipo, venendo ad incidere sullo spigolo della voluta alternativamente palmette chiuse ed espanse. Se ne

(1) SERRADIFALCO, op. cit. tav. 36 ter. 4.

(2) *Notizie degli Scavi*, 1925, pag. 448 e seg.

deduce che l'elemento completo non può più essere ornato di quattro mezze palmette, portando la maschera nel centro; ma, per ottenere la teoria regolare e continua, la lastra deve essere stata maggiore (m. 0,81), avendo spostata verso destra la protome leonina, e nello spazio sinistro una palmetta intera, alternativamente chiusa od aperta (la ricostruzione è mostrata nella fig. 54); le maschere

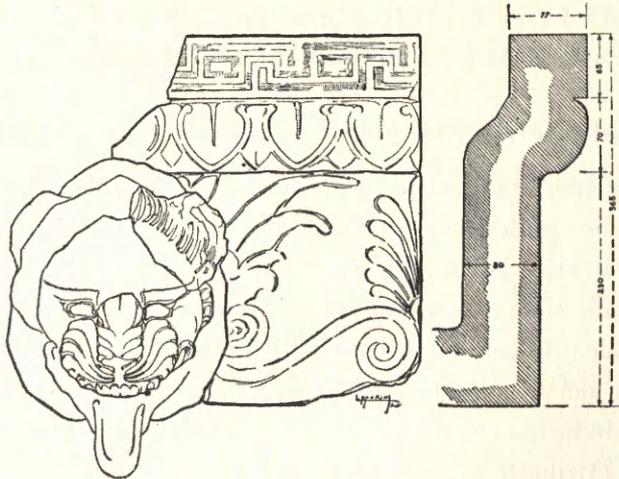
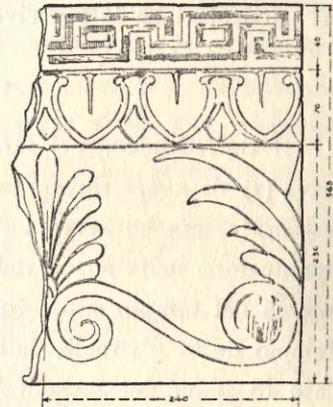



FIG. 52. — Frammento della sima con maschere leonine. FIG. 53. — Frammento della sima.

sono così ritmate una dall'altra, non più da una sola palmetta completa e due metà; ma da un gruppo di due intere e di due mezze; ciò che nella decorazione architettonica greca non è eccezionale. Delle maschere leonine restano pochi elementi, non sufficienti per un pieno giudizio (fig. 54 e 55); esse appariscono tuttavia di pla-

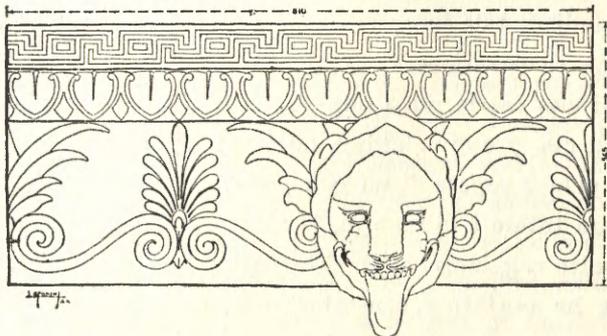



FIG. 54. — Ricostruzione di un elemento della Sima del Tempio.

FIG. 55. — Frammento di maschera leonina.

stica ferma e nitida, a segni profondi ed incisivi, non attenuati ed ammorbiditi ai contorni, senza una ricerca di carnosità e plasticità sinuose, e di tipo in tutto rispondente a quello a cui già si erano ispirati gli autori delle maschere del Tempio di Demetra e della serie più arcaica del Tempio detto di Ercole. Piena corrispondenza vi è, infatti, e lo si rileva anche ad un confronto superficiale, non solo nella generale

forma e composizione, ma anche nei particolari, perfino delle singole incisioni per le grinze del muso, nel contorno degli occhi, nel fermo rilievo dato ai denti ed alle gengive ripiegate all' esterno.

L'affinità con la sima del Tempio di Demetra continua anche nella struttura stessa semplicissima dell' esterno delle lastre ; uguale è la partizione in due fascie ed un *Kymation* ; ed anche la decorazione di essa è pari, nel meandro superiore, nell' ovolo mediano, e nei gruppi di palmette esistenti tra le teste leonine.

A tale identità struttiva e decorativa non può non corrisponderne una cronologica, che la plastica delle teste ci permette di localizzare nel ventennio 480-460 a. C. ; in tale lasso di tempo deve essere stato costruito e completato il Tempio in esame ; così abbiamo conseguito un fondamento indiscutibile alla posizione di tutti i complicati problemi relativi alla sua origine e costruzione. E sopratutto cade qualsiasi tentativo di porre in relazione con la sua prima costruzione la trabeazione che ora vediamo nell' angolo ricostruito ; non vi ha dubbio che, eretto il Tempio nella prima metà del V° secolo, con struttura ed elementi canonici, l'altra trabeazione non possa essere stata sostituita alla prima se non dopo una distruzione ed una parziale riedificazione (dal geison in su) ; e con più facilità potremo collocare tale riedificazione, con elementi ricchi di decorazione, nel III° secolo a. C., probabilmente dopo l' occupazione romana.

Dai Romani questo Tempio sarebbe stato riattato, come è già provato lo furono quelli detti di Giunone e di Ercole.

D. - *LE FONDAZIONI ADIACENTI*

Nello spazio tra il tempio in parola ed i tempietti n. 2 e 3 vennero trovate, sovrapposte, due fondazioni di templi o di celle di tempio, che rendono ancora più complesso il problema di questo centro antico. Una di esse è esattamente parallela al tempio, dal cui lato settentrionale dista m. 2,10; l'altra diverge verso nord, è spostata un poco più verso settentrione e di livello un poco inferiore (Tav. XVII, n. 2 e fig. 56).

La prima ha la forma di rettangolo di m. 23,45 x 10,30 ; la costituisce una incisione continua a livello quasi costante, larga m. 1,95 nel lato occidentale, 2,10 nel meridionale, 1,85 nel settentrionale e 2,15 nell' orientale ; la zona mediana presenta un'altra incisione nel senso della larghezza, della considerevole ampiezza di m. 2,90 ; ed i due spazi irregolari che restano nell' interno presentano alla superficie una serie di incisioni normali all' asse, poco profonde, larghe tra m. 0,63 e 0,85, rispettivamente in numero di tre e nove, destinate a ricevere i conci di un vespaio ; anzi talune che vengono a coincidere con il cavo dell'altra fondazione certo precedente, e quindi essendo in parte incomplete, sono colmate collocando un corso di conci in seguito delle incisioni, in modo di avere base continua. Abbiamo dunque la struttura di un tempio ad ante o in antis diviso in pronao e cella, con vasta divisione tra le due parti come

se dovesse trovarvisi base non per un solo muro, ma per i due completi piloni con le scale, con il pavimento nell' interno livellato su un regolare vespaio ; viene alla memoria il Tempio di Demetra che ha la stessa forma, per quanto in dimensioni un po' maggiori (30,20 x 13,30).

L' altra fondazione presenta una pianta più complessa ; sempre rettangolare, misurante m. 23,30 x 8,25, essa ha i settori settentrionale e occidentale per il declinare verso nord del banco di tufo di superficie, profondi circa m. 1.50 più degli altri e colmati con uno strato di conci ; manca il settore orientale, ed invece ve ne sono due interni, che la dividono nel senso della lunghezza in tre parti aventi la lunghezza rispettivamente m. 5,05 ; 6,05 ; 6,45. In parte, cioè nei settori W e N, gli elementi di livello inferiore, è calato uno strato di conci regolari misuranti m. 1,25 x 0,62 ; essi sono disposti in modo costante, e cioè sono collocati in larghezza ; in lunghezza, abbinati, sono invece i pochi rimasti di un secondo strato, nel settore settentrionale e in uno dei mediani. Il lato maggiore risultante misura m. 22,20, analogamente il minore m. 8,05.

Abbiamo in questo tracciato uno dei più arcaici schemi di sacello o di cella di tempio, munita di pronao, cella, e adyton anzichè opistodomo ; per i sacelli gli esempli sono prossimi in questo sito ; quanto alle celle di tempio, basti pensare a quelle dei templi C e D di Selinunte, datati intorno alla metà del VI° secolo.

E' evidente che la fondazione tripartita è la più antica delle due ; essa è stata poi tagliata nei lavori della successiva, che la presuppone, e prova ne è nel fatto che sono riempiti di conci gli spazi per essa già intagliati, nei quali doveva estendersi il vespaio della seconda ; del resto anche lo schema di edificio è assai più arcaico nell' una che nell' altra, nè c'è bisogno di dimostrazione tanto ciò è chiaro. E' anche evidente che gli attuali stereobati non sono mai diventati templi completi se si pensa che, non più tardi della fine del secolo VI°, almeno uno, il settentrionale, è stato coperto dal pronao d'uno dei sacelli e dopo da un altare, e assolutamente nessun resto di elevato ne è stato rinvenuto, Essi allora non rappresentano nulla di definito, ma solo degli inizi di costruzione, poi abbandonate ; cominciata l'opera per la prima, poi sospesa, ripresa per la seconda ricoprendo la prima, poi ancora lasciata andare, e per sempre.

Ma, quali costruzioni, di quale epoca e perchè abbandonate ? Pare a me trattarsi non di edifici a semplice cella ma di celle di templi a peristilio ; non vedo come possa esistere in sè, senza peristilio, un edifizio del tipo del più arcaico ; più piccolo, come sacello, c'è e vicino ; maggiore, lo troviamo solo come cella di tempio, nel VI° secolo ; e Selinunte ce ne dà esempli. Ed anche nell' altro, non credo di poter vedere un edificio compiuto con la forma in antis, anche se per un tempio una simile forma di cella sia inconsueta. Certo di una fondazione di peristilio manca alcun accenno, e ciò è strano ; ma a me pare importante la coincidenza, che le misure di queste fondazioni coincidono con quelle della cella del Tempio dei Dioscuri (23,45 x

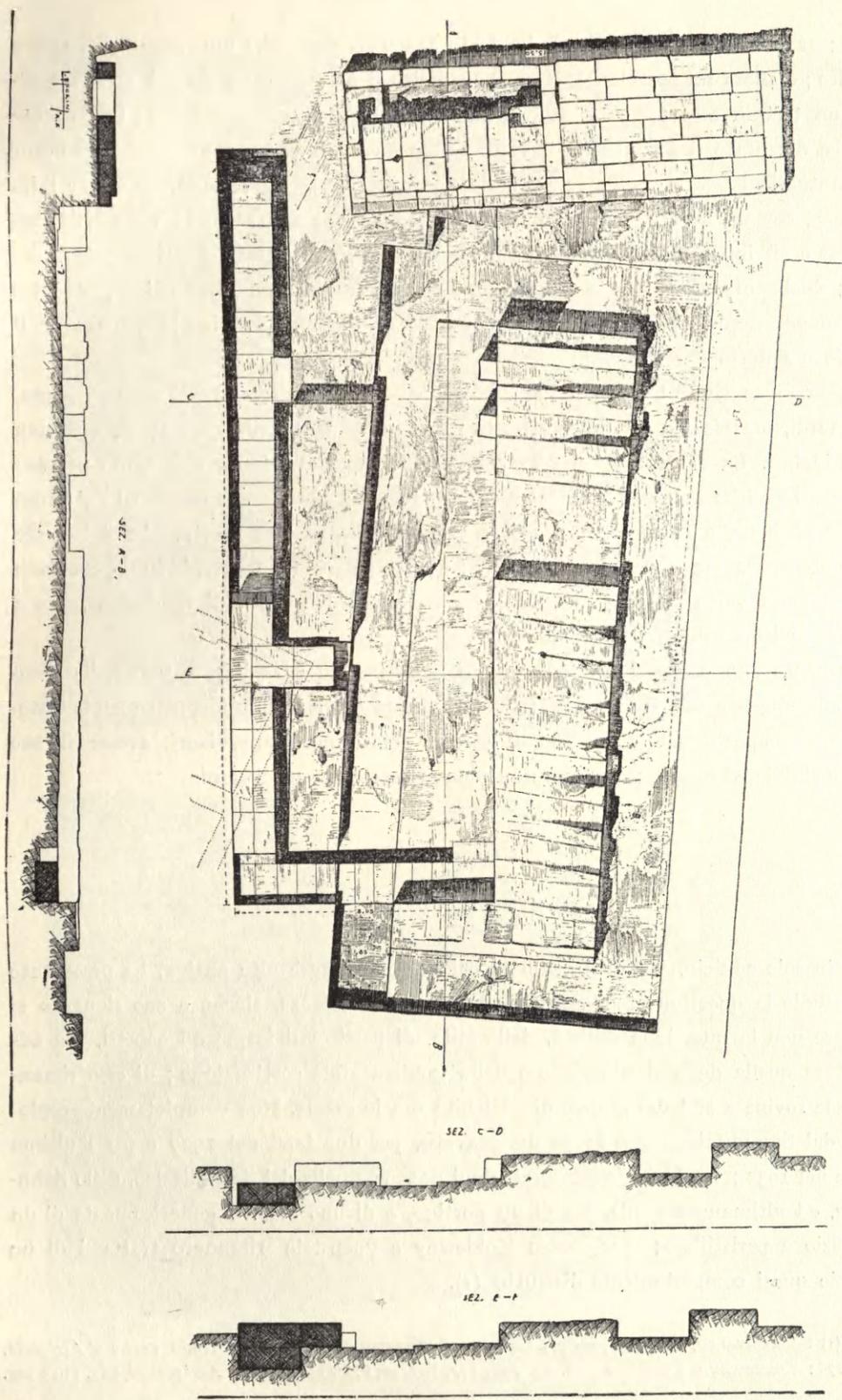



Fig. 56. - Fondazioni adiacenti al Tempio detto dei Dioscuri.

10,30 ; 22,90 x 8,05 ; 23,75 x 8,76) in modo tanto sensibile che non pare possa essere fortuito ; e allora mi sorride l' ipotesi che sul sito si sia voluto fin da età arretrate alzare un tempio alla Divinità ch' era adorata nel Santuario adiacente ; tempio che sarebbe diventato del Santuario il vero centro sacro, il vero fulcro, come è sempre nei Santuari di Grecia e Sicilia ; fin dalla metà del VI° secolo si volle realizzare l' intenzione, con un lavoro cominciato e poi abbandonato ; una seconda volta, alla fine del VI° o all' inizio del V° secolo, si riprese il lavoro, e di nuovo si dovette abbandonare ; finalmente subito dopo il 480, una terza volta ripresa l' intenzione, si dette nuovamente mano all' opera e finalmente la si condusse al termine ; così nacque il tempio ora detto dei Dioscuri.

Quale il motivo di questi indugi ? E quale lo scopo ed il valore di questo Tempio, nato tardi, ma *richiesto* da questo posto tanto prima ? Difficile rispondere, e se non come ipotesi. La costruzione del Tempio può essere stata interrotta tanto per avvenimenti politici come per ragioni contingenti, quali potrebbero essere ad es. le deficenze statiche, a causa dei crepacci rinvenuti nella base di roccia, che si temette non potesse reggere il peso di un tempio ; questo potrebbe anche spiegare il continuo arretramento verso sud che si nota nelle tre successive opere di fondazione, fino a trovare la base solida per la fondazione.

Quanto allo scopo dell' opera, ripeto, mi pare più plausibile e verosimile pensare alla esigenza che il vasto Santuario, dedicato a Divinità importanti quali le Chtonie, ma composto all' inizio solo di piccoli edifizi quasi provvisori, avesse il suo centro stabile ed eterno ; e questo non poteva essere che un Tempio.

CAPITOLO V.

IL NUOVO TEMPIO L.

Un solo edificio, fra tutti quelli di cui si ornava Agrigento antica, ha presentato allo studio la questione fondamentale della propria essenza, sicchè a suo riguardo si ponesse non la questione dell'età, dello stile, di particolari forme od aspetti, ma addirittura quella della destinazione e della fondamentale costituzione ; di esso rimangono le rovine a sud del gruppo di antichità ora in esame. Non completamente esplorato dal Serradifalco, esso fu da me scavato, per due terzi nel 1927 e per l' ultima parte nel 1932 ; tra le varie interpretazioni datane, quella del Serradifalco, dello Schubring, ed ultimamente mia, era di un portico, o di uno *Stoa*, o genericamente di un « edifizio a peristilio » ; per contro Koldewey e Puchstein ritennero trattarsi di un tempio quasi completamente distrutto (1).

(1) SERRADIFALCO, op. cit. pag. 77, tav. 35 ; SCHUBRING-TONIAZZO, *Topografia storica d' Agrigento*, pag. 178 ; KOLDEWEY e PUCHSTEIN, op. cit. pag. 177, tav. 26; P. MARCONI, *Studi Agrigentini*, pag. 110 e seg.

Il Tempio L, con il suo altare.

Debbo riconoscere che le affermazioni da me fatte dopo un' esplorazione non integrale furono troppo frettolose e non basate su un completo esame della realtà; mi spinsero il desiderio di giungere ad una conclusione e l' incapacità di rinunciare ad una conclusione. Ora che lo scavo integrale compiuto nel 1932 ha dato nuovi elementi, per cui quasi tutti i dati constatati si polarizzano e convengono, e che permettono tra le questioni che restano insolute talune affermazioni definitive, non ho timore di recitare spontaneamente la mia palinodia, anzi ritengo doveroso di riconoscere con sincerità l'errore, avendo una volta di più fatto buon prò della «lezione di realtà» datami dai fatti.

Dell'edificio di cui così scarsi resti apparivano e dai quali avevo creduto di poter dedurre trattarsi di uno spazio libero, circondato di un colonnato semplice che reggeva il tetto determinando un vasto ambiente coperto destinato a scopi pubblici, con altri elementi, come il tracciato completo da cui possiamo ora dedurre misure precise di pianta, e nuovi dati sull'elevato che ci permettono di farcene un' idea sufficiente, è apparso ora l'altare collocato ad oriente, esattamente sull'asse, ed un nuovo esame ha permesso di accertare le traccie della esistenza di un basamento completo fondato sullo stereobate: la conclusione ritorna così a quella di Koldewey e Puchstein: trattarsi cioè di un tempio, di cui lo stilobate composto di conci rettangolari venne quasi totalmente strappato in età posteriore, mentre vennero lasciati sul posto gli elementi meno facilmente usufruibili, come colonne e capitelli.

Ripeto, non che ora, dopo lo scavo, l'antica opera sia tutta conosciuta; riguardo all'elevato restano aperti tuttora molti problemi che non so se e come potranno essere risolti, e che io cercherò di accennare e chiarire nei loro termini e nelle loro difficoltà; ma quanto di fondamentale è già stato ormai assicurato parmi sufficiente perchè si possa con certezza affermare l'esistenza di un decimo tempio ellenico ad Agrigento, che, proseguendo la numerazione già adottata nel mio volume «Agrigento», viene denominato – L –.

A. – *IL BASAMENTO*

Il piano roccioso della dorsale della Collina dei Templi digrada con pendenza minima verso N–W; su esso è stata praticata una vasta incisione esattamente livellata, di forma rettangolare, avente le dimensioni di m. 44,60 x 21,20; di essa i margini sono alti m. 0,75-0,70 sul lato orientale; m. 0,75-0,65 sul meridionale; m. 0,60-0,30 sul settentrionale; e circa m. 0,30-0,20 sull' occidentale; sul lato orientale essa continua per tutta la larghezza in una sorta di gradino, alto m. 0,35 e profondo m. 2,48 (Tav. XVIII, n. 1, e fig. 57).

Su questa piattaforma sono attualmente rovesciati i ruderi dell'elevato dell'edificio (rocchi di colonne, capitelli, conci di epistilio, frammenti di ogni genere); solo sull'angolo N. E. è un resto di basamento, esattamente descritto da Koldewey e Puch-

stein, costituito di due strati di conci alti ciascuno m. 0,70; dell'inferiore i conci sono disposti con il lato maggiore nel senso della lunghezza della piattaforma (due file di otto elementi ciascuna nel livello inferiore e quattro elementi in una fila sul gradino); nello strato superiore i conci, sei in tutto, sono collocati in senso opposto, in unica fila; all'altezza del margine della fondazione, sul lato settentrionale esterno di questo piccolo resto di basamento corre un ornamento, una sorta di risega od eutinteria, che denota il passaggio in vista del complesso; esso doveva naturalmente continuare attorno a tutta la costruzione.

Questo resto di basamento, su cui già Koldewey e Puchstein fondarono la loro interpetrazione, si avvalora eccezionalmente per una constatazione non fatta nel 1927; essendosi ben liberata e pulita la base della piattaforma si constatò che in vari tratti di essa esiste una sorta di reticolato di segni od incisioni quasi capillari, condotti in senso parallelo o normale ai lati della piattaforma; esso costituisce una specie di scacchiera ad elementi di forma rettangolare, che ripetono esattamente le dimensioni dei conci osservate nel resto del basamento dell'angolo N. E., specie nello strato inferiore, cioè m. 1,20-1,22 x 0,63-0,65; questo testimonia l'esistenza, sulla superficie dello sterobate, di una accurata preparazione per la gettata di un basamento massiccio costituito di conci normali, la giacitura di ciascuno dei quali era stata predisposta prima di dar mano all'opera di costruzione; verso il centro dello stereobate si rileva, all'incrocio di quattro linee, una sorta di crocetta più approfondita, che doveva costituire un punto di riferimento. Insieme con i segni di fondazione si osservano sulla superficie dello stereobate gli intacchi per il movimento e lo spostamento dei conci a mezzo di leve, ulteriore prova che nella scacchiera preparata i conci erano stati calati; le incisioni si arrestano a circa m. 0,50-0,60 dai margini della piattaforma.

Nella conoscenza della tecnica costruttiva dei greci l'esempio costituito da questa opera è importante e caratteristico; ancora una volta abbiamo chiara testimonianza della infinita esattezza che i costruttori portavano nel loro lavoro anche nelle parti più celate alla vista, e quanto profondo fosse radicata l'esigenza dell'isodomia e della regolarità.

Poichè le incisioni descritte si arrestano prima del margine dello stereobate, il basamento doveva avere delle dimensioni più ristrette, rimanendo tutto attorno un cavo scoperto; completando sui resti la scacchiera possiamo dedurre che nella piattaforma dello stereobate dovevano essere praticate sessantasei incisioni nel senso della larghezza, per sedici nel senso della lunghezza; un totale quindi di millecinquantasei conci doveva formare lo strato inferiore del basamento; integrando i calcoli e le misure, possiamo ricostruire sui dati a disposizione un basamento massiccio di m. 41,80 x 20,20, alto almeno m. 1,40, calato nella piattaforma incisa, che ora possiamo calcolare come un vero e proprio stereobate per un grande edificio; esso doveva con-

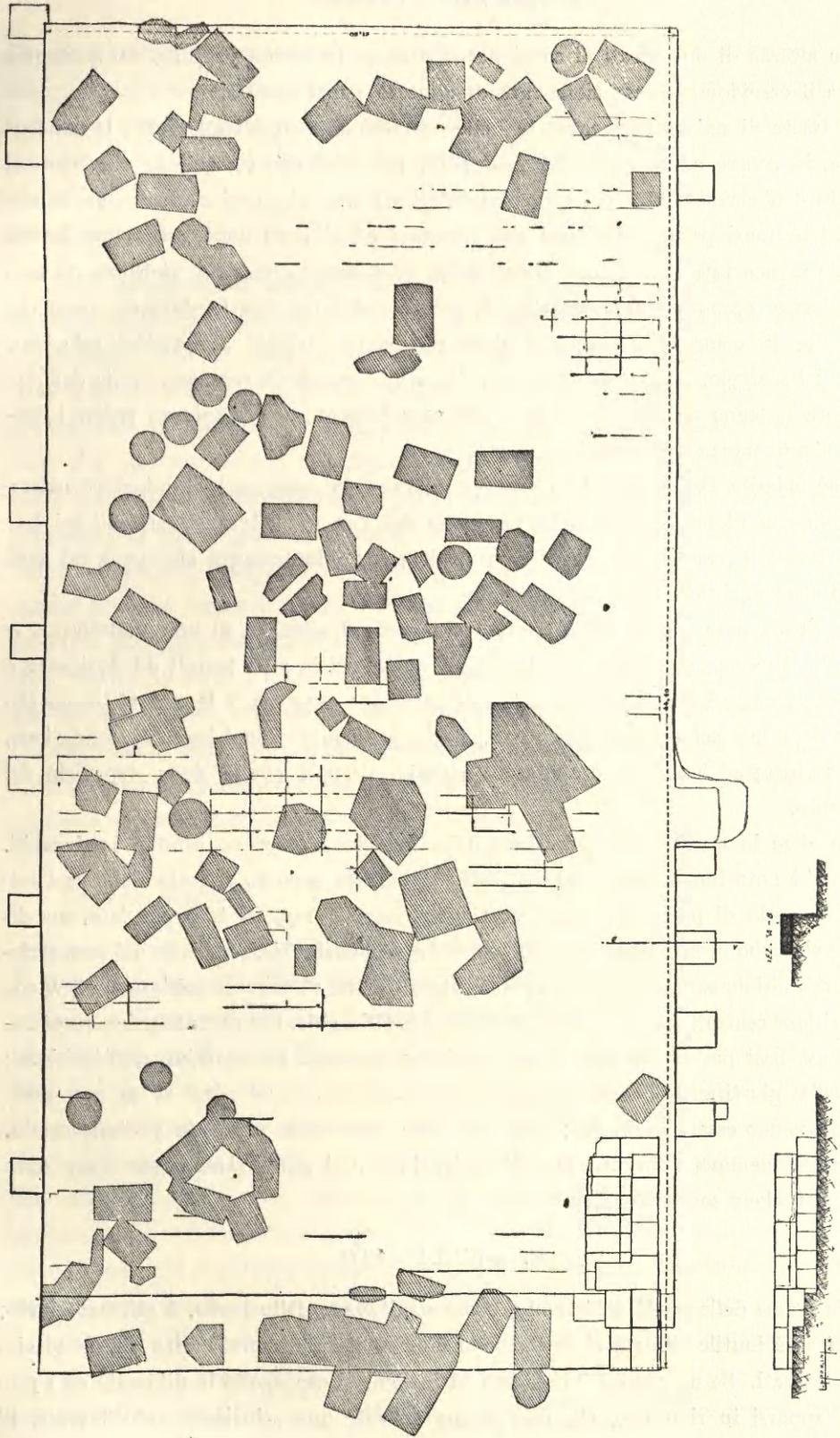



FIG. 57. — Il Tempio L. La pianta.

stare in altezza di due strati di conci per il basamento vero e proprio, sul quale poi iniziava il crepidoma, presumibilmente di quattro strati successivi.

Si tratta di un' opera inconsueta nelle costruzioni templari elleniche, la cui fondazione, in genere ed in specie ad Agrigento, grava su uno stereobate che ripete il tracciato dell' elevato ed i cui cavi di fondazione sono riservati esclusivamente alle superfici portanti peso, sottostanti alla peristasi od ai muri della cella; qui invece non solo manca tale opera, ma invece della fondazione a vespaio richiesta da motivi di logica economia di materiali e di lavoro, abbiamo una fondazione massiccia che ripete la compattezza unitaria della roccia. Dei templi agrigentini solo uno, quello di Esculapio, è sorretto da una simile opera massiccia resa necessaria dall' insufficiente sostegno del fondo argilloso. Nel caso presente non sappiamo vedere i motivi dell' esuberanza del sostegno.

Così chiarita l'essenza del basamento, restano da spiegare la fondazione calata nel gradino occidentale, fuori della superficie del Tempio, e le basi esistenti sui lati settentrionale e meridionale, già rilevate e descritte minutamente altrove, a cui anzi altre si sono aggiunte nello scavo recente.

La prima pare possa essere interpetrata come il sostegno di una piattaforma o gradinata d'accesso al tempio, simile a quelle esistenti in altri templi ad Agrigento e di Grecia, come ad es., nell' Olimpieion di Olimpia; essa non è legata al basamento dell' edificio ma solamente appoggiata, e larga quanto l' incisione di fondazione, m. 2,65 circa; ed ha, almeno allo stato attuale, l'eguale livello della superficie del basamento.

Le altre in questa interpretazione del complesso diventano affatto impiegabili.

Com' è noto lungo i lati maggiori dello stereobate vennero trovate delle basi rettangolari, sorta di plinti o sostegni posti ad intervalli regolari lato per lato, ma diversi in ciascuno di essi (circa m. 3,30-3,40 nel meridionale; circa m. 1,80 nel settentrionale); nell'ultimo scavo ne vennero rinvenute altre tre, di cui una sull'angolo S W con una incisione centrale per adattarsi perfettamente all'angolo. Erano state prima interpretate come basi per le colonne di un porticato condotto sul margine dell' incisione; ma, nella giustificazione ora accertata, esse non hanno posto, nè si sa per quale motivo possano essere praticate; può darsi che siano state collocate posteriormente, per quanto nemmeno in una fase di costruzione e di uso seriore possa esser data loro una ragione soddisfacente.

B. - *L'ELEVATO*

Un esame delle parti dell'elevato, come risultavano dallo scavo, è già stato fatto; ma non sarà inutile ritornarvi sopra, dopo uno studio più approfondito dei nuovi elementi ricavati. Se ne espone il risultato ed insieme si espongono le difficoltà ed i problemi apparsi in riguardo, che non hanno trovata una soluzione soddisfacente. Si

sono sottoposti a misurazione e ad esame tutti i resti disponibili, purtroppo sovente assai deperiti e corrosi da rendere ardue le misurazioni ; accanto ai molti rulli di colonne pochi e frammentari sono i capitelli, e rarissimi i frammenti di epistilio e geison ; manca qualsiasi documento di triglifio.

a) – *Colonna*

Nelle devastazioni avvenute dell'elevato e del basamento del Tempio, vennero in modo singolare rispettate le colonne ; si ripete lo stesso fenomeno avveratosi per l' Olimpieion, in cui venne demolito e asportato quanto constava di conci normali, mentre invece sezioni di colonne e capitelli, data la lor sagoma tondeggiante mal usufruibile nelle costruzioni moderne, vennero lasciati sul posto. Nello stereobate vuoto sono così moltissimi rulli di colonna dorica disposti disordinatamente, la maggior parte assai danneggiati dalle intemperie ; le misurazioni compiute permisero di riconoscere tre tipi di rulli di colonna, alti ciascuno, se integri, metri 1,91-1,93 (solo due frammenti di circa m. 1,80), di diverso diametro, da m. 0,98 fino a m. 1,32, con misure mediane vicine a m. 1,10 e 1,20. Si potrebbero così riconoscere i diametri minore e maggiore dei singoli rulli, dall' alto in basso, nel seguente modo : 0,98-1,10 circa ; 1,10-1,20 circa ; 1,20-1,32 ; il diametro minore corrisponde a quello iniziale di uno dei due tipi di capitello ; il diametro medio, di m. 1,10, corrisponde all'altro. L'altezza totale della colonna composta di tre di questi rulli sarebbe circa di m. 5,73-5,79. Le colonne presentano venti scanalature regolari, di scarsa profondità, di una ampiezza minima di m. 0,16, e massima di m. 0,215.

b) – *Capitello Dorico*

Tra i frammenti rinvenuti nell' interno dello sterobate osserviamo documenti di due tipi di capitello di diversa misura (fig. 58); il primo presenta, sotto il quadruplice collarino a punta smussata, un diametro di m. 0,986, che segna l'unione ad una colonna normale con venti scanalature ; l'echino, dalla rotondità assai contenuta tendente anzi alla rigidità; è alto m. 0,32 e misura un diametro di m. 1,56 ; l'abaco, alto m. 0,325, misura m. 1,56 di lato ; l'altezza totale è di m. 0,78 ; sulla superficie superiore dell'abaco, da due lati, è una nervatura alta mm. 15, dell'estensione di m. 0,13, che lascia uno spazio di m. 1,30 corrispondente al doppio concio d'epistilio che doveva gravare sopra ; il secondo è presente in esemplare unico ed assai guasto, e se ne può rilevare solo il lato dell'abaco, in m. 1,78, egualmente munito di due nervature alte mm. 20 e larghe m. 0,15, si che lo spazio mediano si novera a m. 1,48 ; sulla susuperficie superiore sono vari allogamenti di grappe di attacco per conci sovrapposti ; non possono essere date l'altezza, nè le misure dell'echino e del diametro all' inizio della colonna ; forse a questo tipo si debbono riportare due piccoli frammenti

di capitello con tre collarini, larghi centimetri 1,5 e in totale cm. 8, e scanalature larghe all'apice cm. 17, che darebbero un diametro inferiore d'attacco alla colonna vicino a m. 1,08.

FIG. 58. — I due tipi di capitello del Tempio I.

c) – *Epistilio*

Abbiamo elementi esterni di epistilio alti m. 1,20, larghi m. 1,20, profondi metri 0,71, con tenia alta m. 0,14, e mezzo regolo di m. 0,34, alto m. 0,11, con tre gocce cilindriche alte cm. 6, profonde cm. 4,7; essi hanno lo spigolo corrispondente all'asse del regolo smussato con una superficie di mm. 45. Da un frammento inoltre ricostruiamo un secondo elemento, che potrebbe appartenere al concio interno dell'epistilio; alto m. 1,20, largo m. 1,46, profondo m. 0,71, con una tenia continua alta m. 0,30, sporgente cm. 5, ed ugualmente con uno degli spigoli esterni smussato (fig. 59).

FIG. 59. — Epistilio e geison del Tempio L.

d) – *Geison*

Abbiamo elementi del geison ma non sufficienti per una totale ricostruzione, in quanto rimane solamente la parte sporgente, il cornicione vero e proprio. In un frammento, fornito ancora dello stucco, il cornicione si presenta con un concio largo

m. 0,785, alto m. 0,495, profondo circa m. 0,50, stroncato esattamente all' inserzione sul filo dell'elevato, in quanto rimane completo il mutulo, largo m. 0,585, alto m. 0,118, fornito di tre file di cinque gocce. Sopra il mutulo è una fascia alta cm. 4,8, indi un aggetto di cm. 6, e la testata liscia del geison, alta m. 0,335 (fig. 59).

e) – *Sima*

Della sima unici documenti sono alcuni frammenti di maschera leonina per grondaia, purtroppo assai guasti ed insufficienti per un giudizio completo. A quelli già noti nel 1927, lo scavo del 1932 ha aggiunto un altro frammento, comprendente il muso e parte della giubba sotto l'orecchio (fig. 60). A suo tempo parve potersene dedurre che le maschere leonine dell' edifizio dovessero essere assegnate al periodo romano, e ad un tipo classicistico ; effettivamente, esse sono molto diverse dalle maschere ellenistiche dal tipo patetico, e sono piuttosto contenute e sobrie nei mezzi espressivi e nel segno per quanto non ricche di energia ed intensità. Ma la scarsezza di quanto ne è rimasto non ci permette di trarre altre precisazioni ; e questo elemento, che di solito è tanto ricco di conseguenze cronologiche involgenti la genesi di tutto l'edificio, in questo caso non ci è di alcun aiuto.

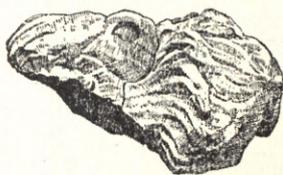



FIG. 60. — Frammento di maschera leonina.

f) – *Altri elementi Decorativi e Plastici*

Lo scavo del 1932 ha restituito altri frammenti della cornicetta con dentello già descritta nella precedente relazione (fig. 61). Vennero trovati anche molti frammenti di palmetta, di due tipi (fig. 62) ; uno eguale a quello già noto, con le fogliette in

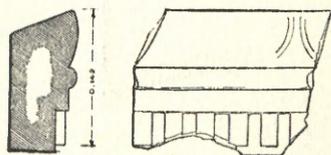



FIG. 61. — Cornicetta con dentello.

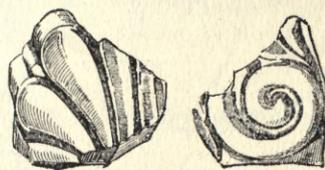



FIG. 62. — Frammenti di palmetta.

rilievo, alternate una maggiore ad apice rotondo ed una minore ad apice appuntito ; ed uno nuovo, con le fogliette incavate e il margine rilevato ; oltre a quelli delle palmette, vennero trovati anche frammenti delle volute di base, ma insufficienti ad una ricostruzione integrale. Non pare vi abbia dubbio però che essi appartengano alle palmette ornanti i coppi rotondi del colmigno del tempio.

Infine lo scavo ha restituito un unico residuo plastico, frammento di una statua in calcare, appartenente ad una statua panneggiata che doveva avere una complessiva altezza di circa m. 1,50; esso si riferisce alla parte inferiore, sotto le ginocchia, della statua; tra la gamba sinistra portante e la destra, ricondotta indietro e su cui il panno si stira, è un folto groppo di pieghe oblique. Anche in questo caso, data la scarsezza del frammento poco si può dedurre di certo; l'opera appare piuttosto modesta, senza particolare carattere; il modo del panneggio è comune a molti tipi ellenici del V° secolo, ripresi poi nell'età romana per statue sia femminili che maschili; non troviamo alcun tratto caratteristico che ci permetta di scendere a precisazioni; anche per il materiale è assai facile che si tratti di opera locale, di epoca probabilmente romana (fig. 63).

FIG. 63. — Frammento di statua panneggiata.

g) - *Dati riassuntivi*

Riassumendo le descrizioni fatte avremmo: un tipo di colonna dorica, regolare; due tipi di capitello di misura sensibilmente diversa; un epistilio completo, che si adatta al capitello di misura maggiore (i due conci di esso danno uno spessore di m. 1,42 da aumentarsi per la giuntura; esso non può calare nell' incisione notata sulla superficie dell'abaco del capitello minore, di m. 1,30, ma si adatta a quella del maggiore ch'è di m. 1,48); manca qualsiasi elemento di triglifio; del geison esiste solamente la parte sporgente di cornicione. L' elevato del tempio dunque è rappresentato nella parte maggiore dei suoi elementi; la comprensione più difficile è quella che guarda capitelli e colonne, in quanto ai due tipi di capitello (devono essere, il maggiore dell' epistilio, il minore per le fronti di pronao ed opistodomo) risponde solo un un tipo di colonna. Nel diametro superiore, essa conviene con quello inferiore del capitello più piccolo (0,98-0,99); ma non è possibile che manchino colonne rispondenti a quello più grande, di cui purtoppo non conosciamo i dati più importanti. D'altra parte, l' epistilio conviene con il capitello più grande. Anche il diametro inferiore delle colonne (1,32) è un po' piccolo per un capitello di cui l'abaco doveva avere un diametro di quasi m. 1,75.

Di contro è escluso che uno dei due tipi di capitello sia da riferirsi all'adiacente tempio detto dei Dioscuri, chè il capitello di questo, noto, risulta minore di ambedue gli altri (lato dell'abaco, m. 1,52; altezza, m. 0,72; diametro inferiore m. 0,92). Non rimane che ammettere l' esistenza di una colonna maggiore per la peristasi, il

cui diametro superiore sia di m. 1,08 circa; e rulli di tale diametro sono già stati rinvenuti; mancherebbe però sempre il rullo inferiore, che avrebbe dovuto conseguire un diametro d' oltre m. 1,40.

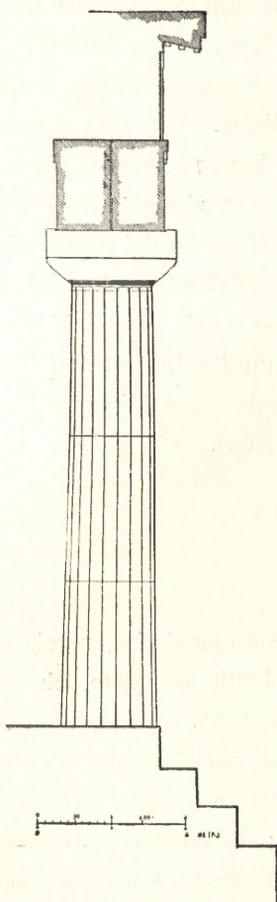



Fig. 64. — Integrazione dell' elevato.

Su tali elementi si è redatta la ricostruzione grafica d'una sezione dell'elevato esterno del tempio, con l'ipotetica inserzione di un triglifio; ed adottando questo tipo maggiore di colonna, pervenutoci in conservazione incompleta (fig. 64).

Nell'induzione ricostruttiva non credo possiamo andare più avanti. Conosciamo le dimensioni e la struttura del basamento, e forse la sua altezza; ma ci è assolutamente ignoto il crepidoma con le sue dimensioni. Conosciamo parzialmente e singolarmente l'elevato esterno, ma nulla della connessione tra i suoi elementi nè della cella e della parte interna. Elementi questi affatto insufficienti per procedere ad ulteriori tentativi di ricostruzione.

Il basamento è formato da un rettangolo in cui i lati maggiori sono poco più del doppio dei minori (41,80 e 20,20); con il crepidoma la loro proporzione, che ora è di poco più di 2=1 (2,06), si muta; ammettendo che esso, composto di tre gradini, sia valutabile a circa 1,50, il rettangolo diverrebbe di m. 38,80 x 17, 20, e il rapporto di circa 2,20=1; non molto inferiore a quello degli altri templi dello stesso periodo, da quello della Concordia agli altri che sono in questo stesso studio analizzati; a quello della Concordia questo sarebbe anche assai simile nelle misure della pianta. Analogamente ad essi, non pare dubbio che il Tempio L avesse la peristasi di 6 x 13 colonne; per quanto sia chiaro che un eventuale minor diametro inferiore delle colonne (quelle del Tempio della Concordia hanno un diametro inferiore di m. 1,41) avrà dato luogo a tutto un nuovo sistema di spaziature, essendo gli intercolunni più larghi di quasi cm. 10.

È da ritenersi che la costruzione di questo edificio non risalga oltre la metà del V° secolo, e che quindi esso appartenga al gruppo più tardo dei templi dorici agrigentini, con quelli detti della Concordia e di Vulcano, e quello d'Esculapio. Anche l'altare, di cui segue la descrizione, pare convenga in questa datazione, e lo strato archeologico per quanto smosso e confuso conteneva oggetti e resti databili nella seconda metà del V° secolo; qui venne rinvenuto anche il coccio con la firma di Aristofanes.

C. – *L'ALTARE*

A circa quindici metri dal lato orientale del Tempio ed esattamente sulla sua asse, sorge un grande altare certamente ad esso pertinente; lo spazio mediano è occupato da svariate favisse, di cui nove sono raccolte in due file, una di cinque vicina al tempio,

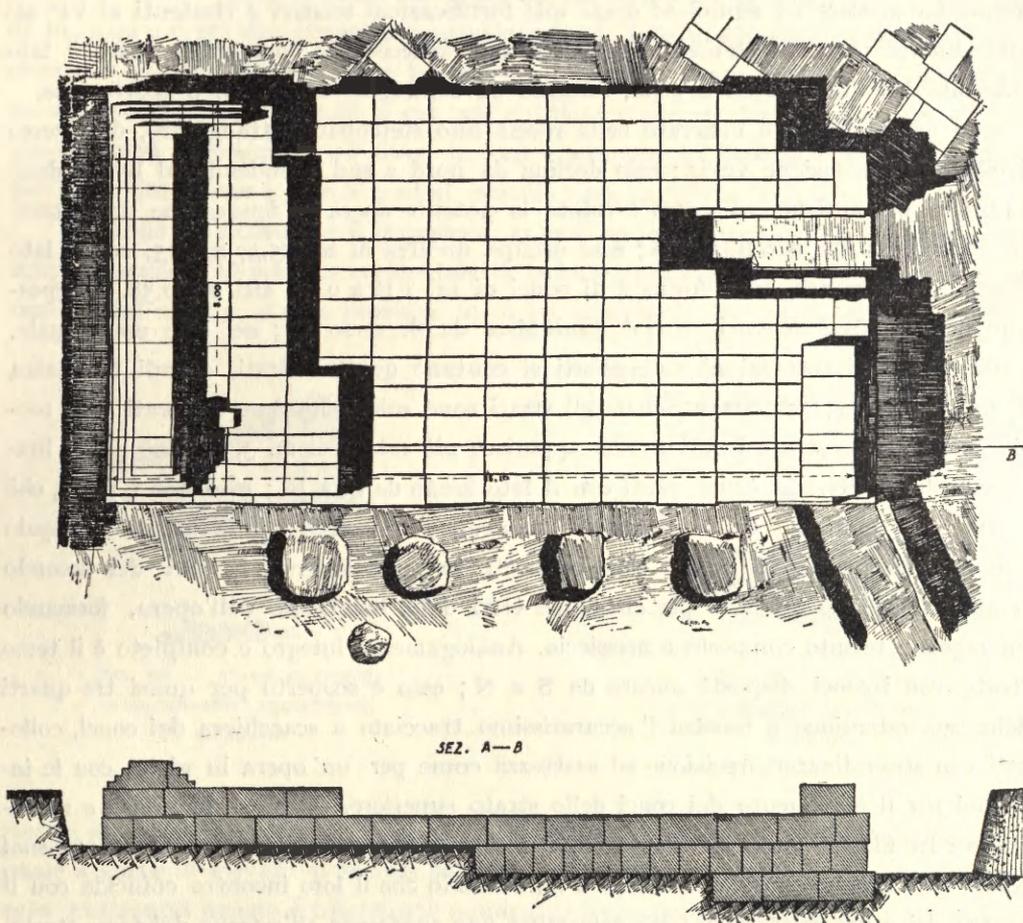



Fig. 65. — L'altare del Tempio L.

ed una di quattro adiacente all' altare. Esse sono di pianta approssimativamente rettangolare e di svariate dimensioni (Tav. XVIII, n. 2 e fig. 65).

La roccia è quasi piana, però nel lato meridionale si inclina verso sud. Tale zona meridionale è occupata da fondazioni di edifici in parte ricoperte dal basamento dell'altare, e quindi più antiche. La limitata esplorazione fattane non permette di giudicare la lor entità e la loro destinazione; in genere esse hanno un andamento S W – N E Si tratta particolarmente di una lunga fondazione incisa nella roccia per un muro largo un concio di taglio, lunga circa 7 metri, che va a finire esatta-

mente contro l'angolo S. W dell' altare ; e di una fondazione più complessa all'angolo S. E dell'altare, composta di un angolo di edificio, con il muro di fondo formato di due conci di taglio appaiati ed un muro laterale sinistro formato di conci semplici collocati di testa ; pare trattarsi della fondazione di un edificio rettangolare di pianta ed estensione sconosciute ; la vicinanza alla linea delle difese e della porta quinta potrebbe far pensare ad edifici ed opere alle fortificazioni relativi e risalenti al VI° secolo. Inoltre un altro elemento di costruzione antecedente comparisce sotto il lato orientale dell'altare, circa a metà, formato da un angolo di edificio o costruzione.

In questo punto è incavato nella roccia uno stereobate rettangolare, di diverso livello e di dimensione varia ; esso declina da nord a sud, scendendo al livello delle fabbriche più antiche, ed entro è calata la potente opera di fondazione dell' altare, di singolare massa e robustezza ; essa occupa un'area di m. 15,37 x 8,15, con il lato maggiore ad oriente, ed è formata di conci di m. 1,18 x 0,58, alti m. 0,58. Lo spessore della fondazione varia e cioè diminuisce da S. verso N. ; nel lato meridionale, sopra i resti di costruzioni antecedenti si contano quattro strati, quindi un'altezza di m. 2,35 circa ; nel settentrionale gli strati sono solamente due, collocati sulla roccia spianata. Lo strato inferiore non apparisce più esteso di m. 3,35, cioè per la lunghezza di tre filari di conci, posti con il lato lungo da S. a N. ; esso non è pieno, chè in un tratto dove gli strati sovrastanti mancano, si osserva una struttura a vespaio con regolari lacune. Su questo sono collocati, in senso inverso, i conci del secondo strato che pare si estenda per circa due terzi della lunghezza dell'opera, formando un regolare tessuto completo e massiccio. Analogamente integro e completo è il terzo strato con i conci disposti ancora da S a N ; esso è scoperto per quasi tre quarti della sua estensione e mostra l' accuratissimo tracciato a scacchiera dei conci, collocati con straordinaria precisione ed esattezza come per un' opera in vista, con le incisioni per il movimento dei conci dello strato superiore. Questo è lacunoso e ne restano i tre filari di conci settentrionali, e un breve tratto del filare meridionale ; i suoi conci sono egualmente disposti da S a N, in modo che il loro incontro coincida con il centro dei conci sottostanti ; ciò determina una sporgenza all'esterno del terzo strato.

Nel lato esterno questo strato superiore, che affiora lievemente sopra il margine della roccia intagliata, presenta, a circa cm. 15 dallo spigolo, la linea per il *passaggio in vista ;* con esso comincia dunque l'elevato vero e proprio. Nel lato settentrionale inoltre si notano risparmiate talune di quelle sporgenze, che si lasciano alla testa dei conci per facilitare il loro trasporto e movimento. E nell' interno dei conci della gradinata sono dei fori rotondeggianti, per dare appiglio alle leve con cui essi erano spostati e manovrati.

Su tale possente base sorgeva l' elevato di cui ben poco rimane. Ne abbiamo solo un breve settore sul lato settentrionale, composto di un filare di conci fondato meno di 10 cm. più indietro dello spigolo di basamento, con due brevi ali agli angoli ; i

conci misurarono m. 1,20 x 0,62, e sono alti m. 0,68. Essi sono collocati di taglio, e sul lato esterno sono intagliati in modo da determinare tre gradini, dell'altezza e della profondità di circa 16 centimetri. All' angolo N. E. dopo un concio d'angolo di m. 0,95 per 0,78, con gradinata sui due lati esterni, seguono altri tre conci spezzati, ma che dovevano essere eguali a quelli già descritti. All'angolo N. W. è un concio maggiore di m. 1,92 x 0,75 che presenta la continuazione della gradinata sul lato maggiore esterno e sui due minori, si chè la sagoma a piramide svolta verso l' interno ; segue un altro concio lungo m. 1,28 in cui tale struttura continua. Verso il termine di questo troviamo appoggiato ad esso, in senso normale, un piccolo concio di m. 0,52 per 0,35, alto, come i piccoli gradini esterni, circa m. 0,15.

Cercando di ricostruire il complesso, si può supporre che, dopo la rientranza descritta, parallela al margine occidentale della base prosegua una gradinata più ampia, con gradini alti m. 0,15 e profondi m. 0,35, allacciandosi a quella più ripida dell'e-

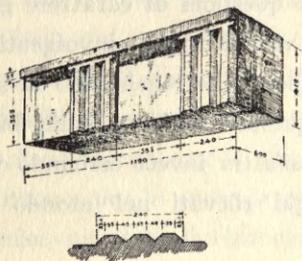



FIG. 66. — Conci di triglifio probabilmente appartenenti all' altare.

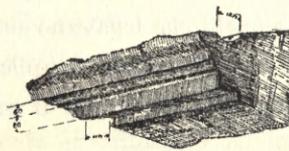



FIG. 67. — Cornice probabilmente appartenente all' altare.

sterno, in modo di costituire l' accesso ad una superficie superiore e più ristretta, sulla quale a guisa di elevato di tempio sul crepidoma, doveva sorgere l'altare vero e proprio. Purtroppo questo è totalmente scomparso senza lasciare la minima traccia della sua forma e della sua consistenza.

Nello scavo vennero rinvenuti due elementi di trabeazione ch'è difficile supporre se e quali relazioni avessero con l'altare. Trattasi di parecchi conci di triglifio, di m. 1,19 x 0,41, profondi m. 0,60, portanti sul lato esterno due triglifi e due spazi metopali, rispettivamente di m. 0,23 e 0,35, coronati da una tenia alta cm. 5,5. I triglifi hanno scarso rilievo, i glifi hanno la faccia superiore di cm. 3,5, le laterali di cm. 3. Vi ha inoltre un elemento di coronamento, unione di geison e di sima, assai guasto, profondo m. 0,80, alto al tergo m. 0,55, che presenta sul lato principale un piccolo geison profondo m. 0,11, alto cm. 8, indi due regoli ed un ovolo, e infine un Kymation di coronamento ; nella superficie superiore è un canaletto per il deflusso delle acque, largo cm. 15.

Poichè nulla sappiamo dell'elevato dell'altare, non possiamo nemmeno per ipo tesi considerare se tali elementi appartenessero ad esso, oppure a qualche altro piccolo edificio adiacente che, dati i caratteri di essi, non potrebbe che essere della seconda metà del V° secolo. Nè altro esempio di grande altare ci sovviene a fornirci con la sua analogia qualche spunto.

CAPITOLO VI.

IL GRANDE SANTUARIO DELLE DIVINITA' CHTONIE

Esaurita la descrizione di tutti gli elementi componenti del complesso preso in esame, sia in quanto riguardo la struttura e la forma degli edifici che per la stipe votiva, le opere e gli oggetti che costituivano i depositi ed il corredo rituale, quindi scomposta la realtà e la vita del Santuario in una serie di problemi analitici e singoli rilevati o risolti ciascuno in sè, si presentano talune questioni di carattere generale, relative al complesso esaminato appunto nella sua visione totale, involgenti la sua essenza, la destinazione, il periodo di vita, ed i rapporti che regolavano la sua funzione, e quelli che legavano una parte con l' altra ; queste vorrei ora, sulla fine, prendere in esame, taluna semplicemente ponendo, di tal'altra invece cercando di offrire una soluzione, anche con il confronto di casi analoghi rilevati nel mondo classico antico.

E mi pare che queste questioni generali si possano raccogliere in tre principali gruppi, secondo che consideriamo la particolare destinazione sacra del complesso, il complesso dei culti e dei riti che vi si svolgevano, le personalità divine che vi erano adorate ; oppure che ci poniamo il problema delle relazioni che legavano in unità tutte le parti, i templi, i sacelli, i recinti e gli altari sia nel senso rituale che in quello del successivo sviluppo ; o infine che cerchiamo di raccogliere in un lineamento logico e storico generale il problema della formazione del Santuario e del suo sviluppo dal primo modesto nucleo alla definitiva grandiosa costituzione del V° secolo.

Ripeto, non tutte queste questioni possono essere risolte ; ma mi basterà per talune di esse di porle, chiedendo per la soluzione la collaborazione degli studiosi, ed augurando che altre ricerche scientifiche e altri scavi, nell' Italia ellenistica, forniscano i dati di raffronto e gli elementi che mancano per una soddisfacente risposta alle nostre domande.

A) - *ESSENZA E DESTINAZIONE DEL COMPLESSO*

Non mi pare possa essere dubbio che il complesso esaminato abbia carattere sacro e sia stato destinato al culto di determinate persone divine, e che ai culti e riti siano state rivolte le singole sue parti ; che esso dunque sia, nel senso più lato della

parola, un Santuario, appunto con questa parola contrassegnando la sua molteplicità di elementi, il suo risultare di parecchi templi, sacelli ed altre opere di carattere sacro, la complessità dei riti, il numero delle divinità adorate.

Quand'anche a questa conclusione non ci sembrassero soddisfacenti nè il fatto ch'esso consta di opere e manufatti di destinazione chiaramente sacra, quali i templi, i sacelli, i recinti, gli altari, le favisse, nè le analogie che possiamo facilmente riscontrare con i grandi centri greci e sicelioti, di cui la costituzione direttamente richiama pur nelle particolari diversità il nostro, l'esame della stipe votiva è decisivo nella conferma e nella aggiunta di chiarimenti e precisazioni, in quanto ci permette la identificazione delle divinità adorate ed onorate; e da esso si potranno dedurre anche talune particolarità del culto.

Le terracotte plastiche raffiguranti sia divinità che offerenti, fornite di corone, di canestri, di capretti e porcellini sono in genere caratteristiche e tipiche del culto siceliota delle Divinità Chtonie; tra esse potremmo trovarne talune di piuttosto generiche, che a volte rinveniamo anche nei luoghi di culto di altre personalità divine (alludo qui specialmente a taluni tipi rappresentativi di divinità, importati di fuori, come quelli rodioti di Athana Lindia e di Demetra Kidaria, e di devote, come quelli forniti di oggetti non caratteristici) ed anche nelle tombe; ma le altre nella grande maggioranza, per la particolare forma, per gli attributi, per gli oggetti di cui sono dotate e per le analogie con rappresentazioni già identificate con certezza, sono ben precise, nè vi ha dubbio che si riportino direttamente al culto delle Divinità possenti della terra, della natura, degli inferi, onorate in tutto il mondo classico ma in modo speciale nella Sicilia.

Ed ulteriore conferma è portata dai vasi di forma caratteristica, quali i *kérnoi* e le lucernette ad uno od a più lucignoli, comuni nei luoghi di culto delle Divinità Chtonie, e da altri oggetti caratteristici, come i busti, come i singolarissimi tubi.

Questo diretto richiamo al culto ed ai riti è più difficile per quanto riguarda la parte struttiva, poichè templi e sacelli sono di forme generiche, comuni a tutti, qualsiasi sia la loro destinazione; ciononostante anche tra le opere ed i manufatti non ne mancano taluni in cui sentiamo un richiamo diretto al culto delle Divinità Chtonie; questo è il caso degli altari rotondi con *bòthros* centrale, di cui il rapporto con quel culto è già stato affermato; ed anche i recinti devono avere il riferimento a particolari riti chtonii svolgentisi nel loro segregato interno, attorno agli altari contenutivi, anche se di essi non possiamo se non per ipotesi farci una immagine.

A mio parere dunque non vi ha incertezza in riguardo alla soluzione generale del problema della destinazione del Santuario, dedicato alle Divinità Chtonie; invece maggior complessità ed incertezza è nei particolari, nel chiarimento dei singoli riti, e nella parte che nel complesso culto deve avere logicamente avuto ogni elemento del Santuario.

Molti sono i tempietti, i recinti, gli altari, due i templi maggiori ; il culto deve aver avuto in ciascuno di essi un particolare indirizzo ed un singolare motivo ; e molte questioni nascono : come in questo complesso si svolgevano gli atti di adorazione o di sacrifizio ? a quali di essi rispondeva ogni singolo edificio, quale era dunque la destinazione particolare di ciascuno ? e come era il culto, e di quali forme e simboli ed elementi era composto ?

A questa ulteriore questione non ho elementi sufficienti per rispondere, nè mi pare che lo scavo offra una certa risposta ; non è che ciascun edificio abbia rivelato particolarità di caratteri e di stipe, sì da chiamare singole attribuzioni ; nè credo si impongano nella totalità singoli complessi con propri caratteri distintivi ; lo scavo è stato in questo indistinto ; d'altronde una particolare inchiesta su questo problema richiederebbe vasto confronto ed analisi più approfondita, che escono dallo scopo di questo lavoro.

Ma questo è un indirizzo che merita di essere ripreso ed approfondito ; e molto augurabile è un vasto studio sul culto delle Divinità Chtonie in Sicilia, a cui i risultati degli ultimi scavi, ad Agrigento, a Selinunte, a Gela, e in tanti altri posti dell'isola, hanno apportato grande messe di novità ; in esso potrà essere sistematizzato e condensato il mirabile risultato di tanti anni di assidue ricerche, e può essere che se ne possano trarre conclusioni di altissimo valore.

B). – *IDEA COMPLESSIVA DEL SANTUARIO*

La convinzione che noi abbiamo che tutte le costruzioni alzate nell'interno del peribolo formano una unità inscindibile ; che il recinto che li unisce tutti, afferma il legame e il rapporto di tutti gli elementi ; che una medesima ragione ed una sola logica ha fatto nascere i templi dopo le minute strutture degli edifici arcaici, e che un medesimo fondamento giustifica come dal focolare siculo si sia giunti al tempio dorico compiuto; ci impone il quesito del rapporto tra gli elementi, specie tra i minori più arcaici ed i templi maggiori; non in senso rituale, ma in uno insieme strutturale e storico. Abbiamo dinanzi parecchi piccoli edifizi eretti nel VI° secolo, un tempio del principio del V°, un secondo della seconda metà del V°; quale il motivo di questo aumento?

Se noi pensiamo agli altri grandi santuari celebri del mondo classico, Olimpia, Delfo, Delo, Eleusi, ed a quelli di Sicilia, della Maloforos, di Himera ecc., vediamo che in ciascuno il tempio della Divinità adorata forma il fulcro del complesso, e intorno sorgono altari, tesori, altri templi ; in genere il tempio maggiore è nato, anche sotto altra forma, per il primo, e attorno s'è adunata la folla delle opere minori ; e se talora, come ad Olimpia, esso è giunto quasi ultimo a coronare, a completare il complesso, sede degna finalmente donata al Dio degli Dei, esso era preceduto da un centro sacro di pari valore. Nel Santuario agrigentino invece tale rapporto è invertito, e sopratutto manca il nucleo iniziale attorno a cui sorge il complesso ; questo

nasce come un gruppo di elementi di cui nessuno predomina, e il tempio maggiore sorge circa un secolo e mezzo più tardi nel mezzo del Santuario, quando esso pur composto solo di piccoli edifici era in pieno vigore, recinto di mura, ed aveva già conseguito il più alto grado di importanza. Con quale scopo esso nasce, per quale motivo, ed è indifferente dal complesso o da esso determinato?

Io credo che il Tempio sia nato veramente come centro del Santuario, come più degna dimora per le divinità adorate, appunto per esprimere e dare la misura della importanza raggiunta dal centro sacro, assumendo almeno in parte il posto ed il valore prima affidati ai sacelli minori; e credo di poter dare come ipotesi la spiegazione di un altro dei fatti più interessanti e sconcertanti rivelati dallo scavo.

Riportiamoci a quando dicemmo nel descrivere le due fondazioni arcaiche scavate poco a nord del Tempio I: esse, che ci presentano lo schema non di un tempio compiuto ma piuttosto di una cella di tempio di tipo arcaico, hanno a un di presso le dimensioni che più tardi ebbe la cella del Tempio a noi rimasto (m. 23,75 x 8,76 questa; 22,90 x 8,05, e 23,45 x 10,30 quelle); è facile pensare che in esse dobbiamo riconoscere il residuo di tentativi interrotti, e l'espressione della volontà di erigere in quel posto centrale del santuario un tempio di quelle dimensioni, che solo tanto più tardi fu possibile di compiere. Insomma, la volontà di coronare e completare con un tempio il Santuario costituito all' inizio di piccoli sacelli, di recinti e di altari sparsi, era già chiara fin dalla metà del VI° secolo: fin da allora si sentiva il bisogno di una degna sede per le grandi divinità adorate; fu la realizzazione che tardò tanto, certo per cause estranee alla volontà degli Agrigentini.

Io credo dunque che l'attuale tempio I, detto dei Dioscuri, sia veramente quello dedicato dalla pietà devota degli Agrigentini alle Divinità chtonie, Demetra e Kore, come per un vecchio voto solo dopo il 480 sciolto. Sarebbe strano che le Dee a cui Agrigento, come la Sicilia tutta, fu più devota, non avessero avuto che piccole aule, santuari angusti, tutte opere erette nei primi decenni della vita della città, quando essa era ancora disadorna ed in periodo formativo; e che nessuno dei grandi templi del V° secolo fosse stato loro dedicato, oltre quello non grande ed eccentrico della Rupe Atenea. Invece nel Tempio I la più radicata e viva fede di tutto un popolo ha trovato una degna sanzione e tra i parecchi punti dedicati nel periodo arcaico al culto spicciolo delle Dee, esso è sorto giustamente nel grande santuario legato ai più antichi ricordi della città, al centro dei piccoli e provvisori edifici che i primi cittadini avevano alzato alle Dee protettrici, in attesa di donar loro la sede definitiva.

Con questa interpretazione il complesso da noi studiato veramente si stringe in unità e si fa coerente; il Tempio diventa la conclusione della vita religiosa sorta e via via sempre più viva e profonda nella sede occidentale della collina dei Templi; e chiara diventa la genesi e la storia del complesso, in cui è racchiusa una imagine della vita di Agrigento, dagli albori preistorici alla sua ultima grandezza.

C) – *IL PERIODO DI VITA DEL SANTUARIO*

I risultati dell'analisi precedente che scaglionano nello spazio di molti decenni quanto lo scavo ha rivelato, edifizi, manufatti e minuti oggetti, e hanno fornito in riguardo molte interpretazioni particolari e molte conclusioni od ipotesi, considerati nel lor complesso si organizzano in un ordine logico e conseguente nel tempo, costituendo quasi una storia della vita svoltasi sul luogo che abbiamo studiato. Tale periodo di vita credo possiamo ora, sul finire dell'esame, cercare di delineare, onde rilevare la trama umana tessuta dai fatti indagati, in cui essi prendono valore e sostanza.

Solo per ipotesi possiamo figurarcene l' inizio. Nell'età preistorica, seguendo le cronologie correnti, dal secondo periodo siculo dell' Orsi e cioè ancora nel secondo millennio a. Cr., nel termine occidentale della collina dei Templi i Siculi che avevano nei dintorni le loro dimore (villaggi del centro della Collina dei Templi, di Montelusa, delle Rupe Atenea ecc.), collocarono un probabile centro sacro, specie di grande altare primitivo per sacrifici, che è presumibile fossero indirizzati alle Divinità della natura. Per lungo tempo gli indigeni convennero in questo sito, sacrificando animali e bruciandoli sull'altare, di cui l'eccezionale spessore dimostra il lungo uso : quì arrecarono offerte rustiche di vasi, ed usarono armi litiche di pietre di pregio e rare che vediamo ai culti riservate.

I primi greci che convennero nella zona agrigentina nel VII° secolo a. Cr. non mancarono di frequentare questo luogo, e man mano mentre assumevano il potere ed il controllo sempre più completo della regione, si sovrapponevano agli indigeni anche nel culto, portando le proprie forme e le proprie divinità, di cui alcune originalmente corrispondevano a quelle adorate dai Siculi ; ed è probabile che quì come altrove siano avvenuti, se non delle identificazioni, certo dei fenomeni di sincretismo. Potremmo pensare per ipotesi che nello stesso sito, accanto allo stesso altare dei Siculi, i Greci avessero cominciato ad erigere le prime sedi forse ancora instabili di un loro culto indirizzato alle divinità Chtonie ; ad esse trassero con loro adorando gli stessi ospiti, i Siculi ; infatti in parecchi punti trovammo sovente mescolati ai cocci arcaici greci i rozzi frammenti ceramici dei siculi, segno di contemporaneità e di coesistenza. Quali siano i primi documenti certi della presenza di un centro sacro ellenico accanto al siculo, è difficile di dire con sicurezza : a giudicare da impressioni e dall'esame degli strati, mi sorride di pensare che essi fossero taluni degli altari isolati, specialmente quelli di struttura rotonda non legati ad un edificio particolare; accanto a questi infatti sopratutto si trovarono mescolati i residui delle due stirpi, fenomeno non riscontrato attorno ai tempietti anche i più arcaici.

Gli anni che passavano portarono una sempre maggiore preponderanza dei coloni stranieri nella regione, davano alla loro presenza un carattere sempre più stabile

e definitivo ; cominciano allora, sul finire del VII° secolo e sull' inizio del VI°, a sorgere i primi sacelli greci, nelle forme più arcaiche importate dalla madre patria ; non dobbiamo dimenticare la parte di Gela in questa prima fase della vita agrigentina, la stessa Gela che nel Santuario di Olimpia aveva offerto uno dei più arcaici edifici, nè trascurare i forti influssi di Creta, che, ignoti dalle fonti letterarie, le scoperte archeologiche hanno posto sempre più decisi ed intensi.

Questa è la prima fase costruttiva del Santuario : ad essa noi attribuiremmo, oltre agli altari, i primi edifici che si vengono ammassando uno accanto all'altro come nei santuari primitivi della Grecia. Intanto il culto si diversifica e frammenta, le personalità divine della cerchia delle Chtonie vengono ad avere ciascuna un particolare luogo di culto : e intanto le prime officine di plasticatori cominciano a fornire gli oggetti votivi particolari, altre ai soliti vasetti che mancano di un richiamo diretto alle singole divinità. Crescono così con quella mancanza di ordine e di piano regolatore che caratterizza tutte le installazioni dei greci arcaici, i santuarietti : o sacelli normali, delle prime forme germogliate nella Grecia nella ricerca della forma perfetta del Tempio : o recinti, in cui serrare gli altari che prima erano offerti alla vista di tutti : forse le esigenze dei culti speciali delle Divinità esigevano questo cerchio di mistero attorno ai luoghi delle cerimonie.

Nella prima metà del VI° secolo esistevano già, oltre agli altari rotondi e in coppia, il recinto 1° e quello 2° solo nella parte centrale, i due sacelli 1° e 2° e la cella del sacello 3° : insomma quasi tutto il nucleo settentrionale del Santuario ; forse altri edifici erano ancor più a nord, poi crollati nel burrone sottostante o demoliti per tagliare i fianchi della Colimbetra, così come deve essere avvenuto della parte settentrionale del recinto 1°.

Così rapidamente divenuto questo il centro religioso più importante della città ormai fondata e costituita, ad esso traendo in folla il popolo nelle cerimonie alle Dee possenti, le preferite dagli Agrigentini, si sentì la necessità di alzare un Tempio vero e proprio al modo di quelli che erano in Grecia e che già erano eretti o si stavano erigendo ; sulla metà del VI° secolo si comincia la fondazione per un tempio, che rispecchia gli schemi e le proporzioni del tempo. La costruzione dell'edificio che doveva sorgere nel centro del santuario come già a Delfo l' Apollonion, non venne portata a termine e non ne comprendiamo bene il motivo ; intanto la vita sacra sul posto si intensificava sempre, nuove piccole opere si aggiungevano, e quelle esistenti erano ingrandite ; avvenne così del tempietto 3° e del recinto 2°. Contemporaneamente attorno al santuario crescevano opere sussidiarie, e nella piana ad ovest si istallavano officine stabili di coroplasti, per fornire i materiali di offerta ed ex voto richiesti dai fedeli ; di queste officine vennero rinvenuti i documenti, specie molte matrici per terrecotte plastiche, pochi metri più a sud e ad ovest del santuario. È probabile che in questo periodo, nella seconda metà del VI° secolo, sia stato condotto intorno allo spazio ri-

servato del Santuario il muro del peribolo, a segnare la distanza tra la zona sacra riserbata al culto, e la vita profana che si veniva addensando intorno.

Verso la fine del secolo il progetto di erigere un Tempio alle Divinità Chtonie, che fosse il vero centro del Santuario, venne ripreso, ed allora si iniziò la costruzione della seconda cella rimasta pur essa incompiuta. In questo momento la vita sacra del santuario ha raggiunto la maggiore intensità ; questo è il sito a cui i fedeli, cittadini ed ospiti, traggono per celebrare alle Divinità. Nei recinti si celebrano misteriosi riti ed iniziazioni ; nei sacelli si adorano le imagini delle Dee possenti e del loro corteggio ; attorno agli altari all'aperto si tessono grandi cerimonie, sacrifici e danze. Non potremo mai abbastanza intendere la nostra fantasia, per farci una imagine della vita, della ricchezza, della animazione, del fervore, di tutto il tessuto di aspirazioni, slanci, passioni, che costituì il movente della grandiosa opera.

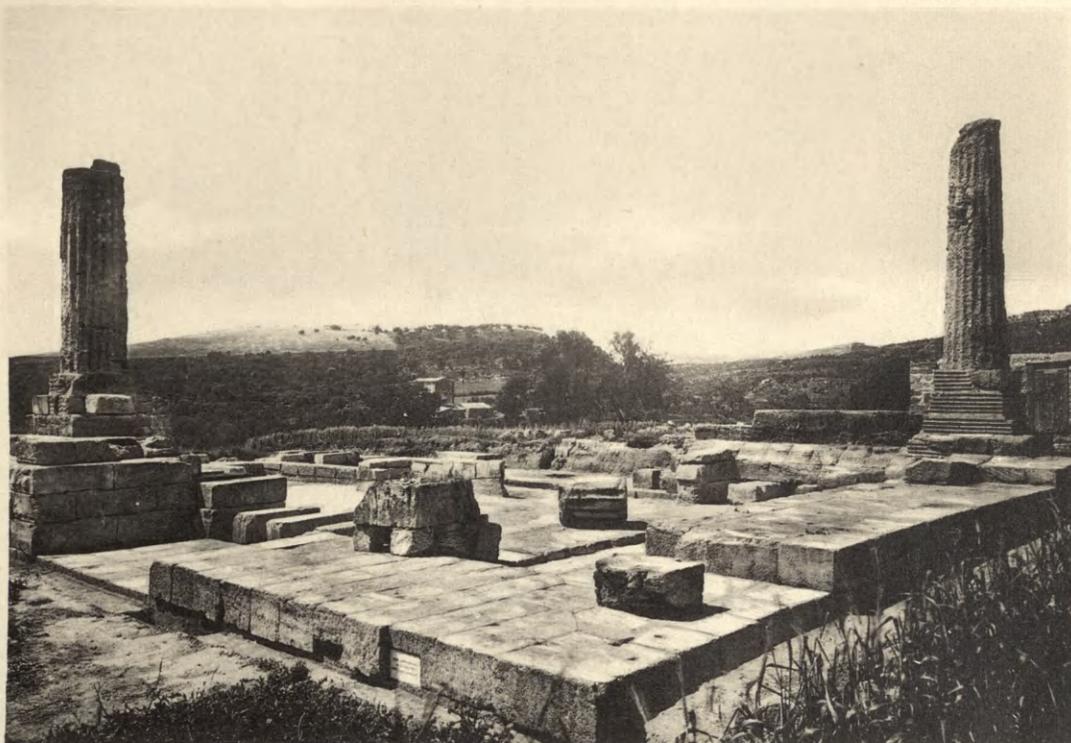
Poco dopo l' inizio del V° secolo è alfine possibile di compiere la desiderata costruzione di un grande Tempio, dando così un fulcro al Santuario ; siamo nel 480 ed è appena compiuta la guerra con i Cartaginesi ; la battaglia di Himera ha dato ad Agrigento ricchezza di denaro e schiavi ; a lato delle fondazioni incompiute sorge il bel Tempio che a ragione possiamo considerare dedicato alle Divinità Chtonie, come l'altro minore e più semplice contemporaneamente eretto sotto la Rupe Atenea : tanto grande era il culto rivolto alle Dee possenti e tanto la popolazione della città, che non può recare meraviglia fossero ad esse dedicati due templi. Contemporaneamente vengono eretti altri altari, o isolati o in gruppo ; tra questi sono da considerare i due costruiti davanti all' ingresso del recinto 2° e davanti alla fondazione più arcaica del Tempio.

Il Santuario è allo stadio definitivo ; possiamo cercare, integrando il molto che manca alla nostra conoscenza, di renderne una visione complessiva, con tutti gli elementi restituiti nella loro compiutezza (Tav. XX). Ma il suo compimento ed il suo maggiore splendore coincidono con l' inizio d' un rallentamento dell'intensità di vita : altre divinità più schiettamente greche hanno in questo periodo il loro luogo di culto e la loro imagine, e la vita religiosa della città che prima era più raccolta e concentrata in un unico punto ora si disperde e si frammenta. Nel corso del V° secolo la vita religiosa del Santuario continua ; ce ne danno prova i copiosi trovamenti di ex voto, ma sopratutto l'arricchimento avuto dal complesso per l'erezione di un altro tempio di notevole dimensione, che occupa l'estremità meridionale dello spazio sacro ed è esteso così fino alle mura di difesa : tempio dotato di un suo perfetto altare, che doveva essere dedicato a qualche personalità divina della cerchia delle Chtonie.

Questo è l' ultimo aumento e l' ultimo abbellimento che riceve il santuario; si addensano minaccie, e con il decadimento della potenza agrigentina s'avvicina il suo crollo. La caduta della città alla fine del V° secolo fu radicale e definitiva. Noi non sappiamo in quale misura abbia sofferto il Santuario della devastazione ad

opera dei Cartaginesi, che non tralasciarono di saccheggiare i punti e gli edifici dove potevano essere addensate ricchezze; e primi i templi. Qualcuno dei sacelli dev'essere sfuggito alla rabbia di distruzione, se a giudicare dalla stipe votiva in misura molto minore il culto continuò; ma questo non fu certo il caso del bel tempio dorico, che venne così rabbiosamente offeso, che dopo secoli i Romani, riportata in pace la città, dovettero ricostruirne tutta la parte superiore secondo i loro modi. Dal periodo ellenistico in poi, ad ogni modo, la vita del santuario fu assai mediocre, e questo sito che era stato il più vitale di Agrigento, il primo forse dove si era fermata la vita ellenica, andò sempre più decadendo. Qualche forma di culto deve essere continuata se fino al III° secolo a. Cr. qualcuno portò ancora offerte alle Divinità della terra e degli inferi, e consacrò loro poveri oggetti; ma non possiamo in alcun modo affermare che, rinsaldatasi l' occupazione romana, tale culto sia continuato; è probabile che tempietti e sacelli siano rimasti abbandonati, che solo il tempio, restaurato e ridonato alla fede, abbia continuato a ricordare il grande santuario dalla vita secolare, il più grande che fosse stato eretto nella Sicilia.

PARTE II.

IL TEMPIO G DETTO DI VULCANO

Il Tempio G, ed il tempietto arcaico.

Su di un pianoro limitato su tre lati da roccie dirupate e dominante, che costituisce l'angolo S. W. dell' approssimativa figura rettangolare della città, erano note le rovine di un tempio, il più occidentale fra tutti quelli agrigentini, posto sulla medesima linea di quelli della collina di mezzogiorno; ne erano unici resti apparenti due solitarie colonne, lontane una dall'altra, su breve porzione del basamento, una delle quali soffocata da una casa colonica eretta con pietre strappate all' antica fabbrica (fig. 68). Quel poco che ne appariva era già stato preso in esame e descritto con assai scarsi risultati, se non era stato possibile nemmeno di dare una pianta della costruzione; ed erano stati rilevati alcuni elementi caratteristici, come la colonna di tipo ionico con le scanalature separate da una breve fascia piana, ed un concio di cornice assai complessa. La cronologia attribuita era tra la fine del V° secolo e il IV° secolo a. C.; la tradizione denominava il tempio, senza alcun motivo nemmeno esteriore, di Vulcano (1).

Dopo le esplorazioni dei templi di Demetra, Esculapio e Giove, che avevano chiarito di ciascuno il problema cronologico e stilistico, ed essendo in corso gli scavi ai due templi del Santuario arcaico, dei grandi edifici agrigentini questo era l' unico di cui uno scavo moderno non avesse rilevato in quanto possibile l'essenza; la sua esplorazione avvicinava il compimento del programma ch'io mi ero fissato all'inizio della mia attività ad Agrigento. Tra il 1928 e il 1929, assicuratosi allo Stato per generosità del Comm. Al. Hardcastle il terreno su cui si doveva all' incirca sviluppare la pianta del tempio, ed abbattutasi la casa colonica fondata su un tratto della peristasi settentrionale, fu dato di compiere uno scavo definitivo con la liberazione dei ruderi ancora conservati nel sito, e di raccogliere sull' edificio antico tutti gli elementi che era ancora possibile di ricavare, e quanto non era irremissibilmente perduto.

All' inizio delle opere di scavo non si prevedeva certo di ritrovarvi molto, poichè dai ruderi che affioravano e specie dal livello delle due colonne superstiti già risultava che tutto l'elevato e anche, in massima parte, crepidoma e basamento dovevano essere stati distrutti; l'edificio era collocato sul colmo d' un colle quasi pianeggiante e con assai scarsa profondità di stereobate; sul piano della collina esso doveva sor-

(1) SERRADIFALCO, op. cit. pag. 83, tav. 37-39; KOLDEWEY e PUCHSTEIN, op. cit., pag. 181, tav. 27; P. MARCONI, *Agrigento*, pag. 86.

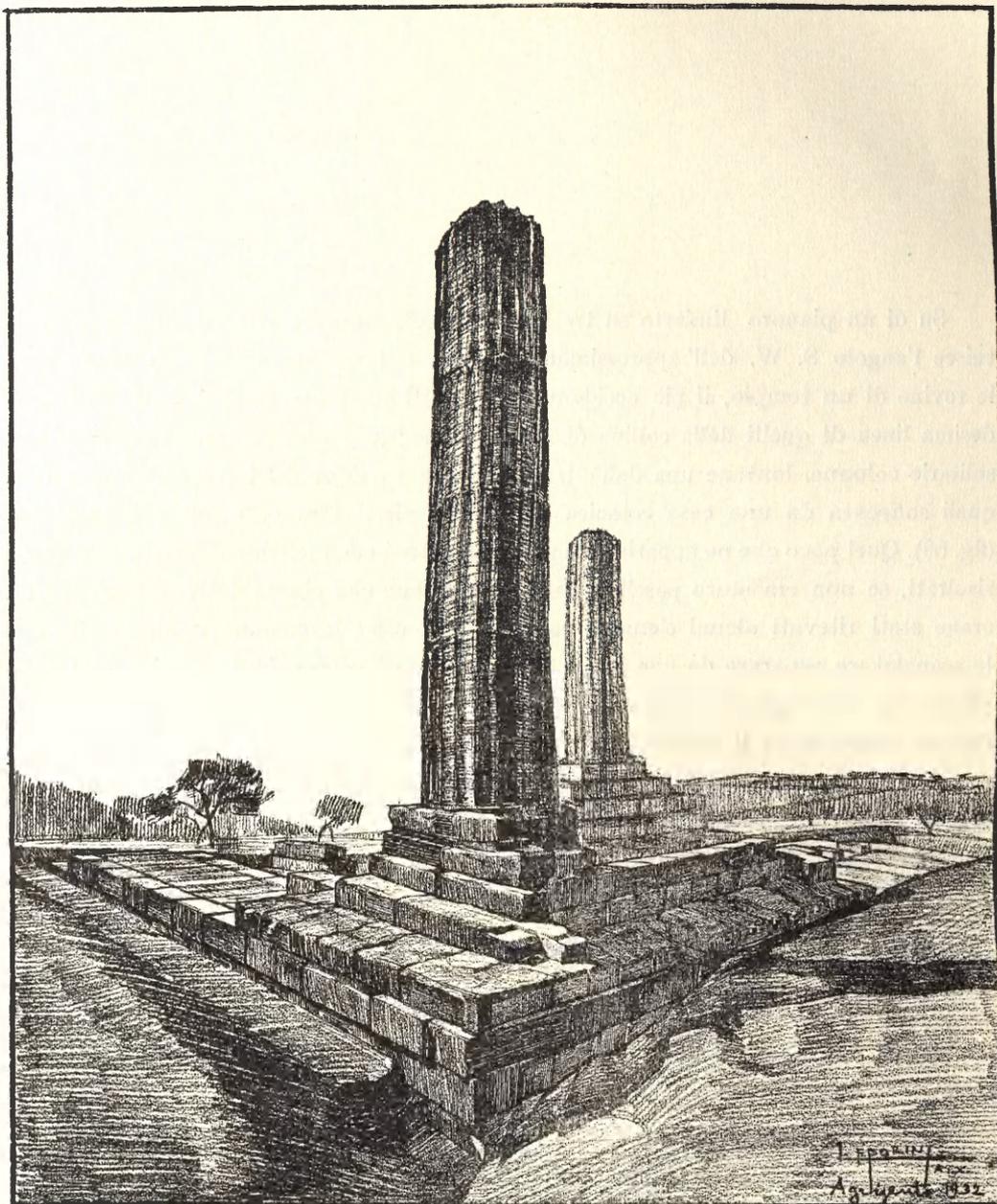



Fig. 68. — Il Tempio G detto di Vulcano. La rovina.

gere, oltre che con l'elevato ed il crepidoma, anche con parte del basamento, come sono anche ora i templi detti della Concordia e di Giunone; scarso spessore di terra aggiuntosi nei secoli, il tempio tutto evidente era stato spogliato in gran parte dei suoi elementi in pietra, anche di quelli che, come le colonne, difficilmente utilizzabili in fabbriche nuove, solitamente sono scartati. Dovevano quindi essere rimasti solo gli

strati più bassi; ma anche questo era problematico, e dubbio se si sarebbe potuto ricavare la dimensione del basamento, e almeno qualche dato preciso sull'elevato.

La consueta preliminare inchiesta tra le persone del luogo per ricavare notizie sulle rovine e ricordi di precedenti trovamenti, forniva un dato inconsueto ed attraente: risultava che in tutta la zona centrale della pianta del tempio, corrispondente in modo approssimativo alla cella, dove era un orto, zappando erano state rinvenute molte terracotte frammentate, alcune delle quali dipinte e con ornati plastici.

Il lavoro di scavo è stato costituito esclusivamente di facile sterro; i risultati sono stati buoni, perchè oltre al tracciato stesso del basamento si rinvennero anche notevoli elementi dell' elevato che permettono di trarre fondate ipotesi sulla sua costituzione; ed infine l' inattesa comparsa della rovina d' un tempietto arcaico proprio nell' interno del basamento, in corrispondenza della cella del tempio canonico, ha costituito la sorpresa, una delle tante di cui è stato largo e generoso il suolo agrigentino. L' imagine complessiva che risulta da questa opera è in fondo abbastanza soddisfacente e completa (Tav. XIX, n. 1).

A - *IL TEMPIO DORICO*

1) - *Lo Stereobate.*

Per la costruzione del tempio è stato scelto uno spazio sulla sommità del colle tondeggiante, digradante lievemente da est ad ovest; raggiunto lo strato di pietra calcarea resistente, non si è ritenuto necessario di tracciare uno stereobate livellato e nemmeno dei cavi di fondazione aventi eguali piano; il terreno digradante è stato intagliato a tre larghi gradini su cui è stato eretto il basamento, per trarre dalla base ineguale della natura quella unica dell'edificio. Più d' una metà del basamento, nella zona orientale, giace su uno stesso piano livellato in cui sono intagliati, per le fondazioni dello stilobate e del settore di fondazione del pronao, dei cavi poco profondi, alti due terzi di concio. Le fondazioni della cella ed i settori del vespaio sono invece appoggiati al piano, e talvolta anzi su un sottile strato di terra; così pure manca qualsiasi settore di stereobate relativo all'ingresso alla cella ed ai piloni fiancheggianti. Nella metà occidentale il piano livellato si abbassa in due gradini ciascuno dell' altezza di un concio normale, e cioè per un totale di m. 1,20; infatti in corrispondenza dell'abbassarsi dello sterobate il basamento si alza, ed essendo di quattro strati di conci ad est, raggiunge uno spessore di sei conci ad ovest; continuano con lacune i corsi di fondazione della peristasi, ed esiste quello per il muro tra cella ed opistodomo; invece quello corrispondente all' ingresso all' opistodomo è almeno in parte semplicemente collocato sulla roccia spianata, come anche tutti i settori di vespaio corrispondenti allo *pteron* occidentale, e come del resto quelli sostenenti le mura maggiori della cella. Il piano di questo stereobate è di poco inferiore in livello alla roccia circostante, generalmente meno di un metro.

2) – *Il Basamento.*

Il basamento occupa, a livello dello strato inferiore di conci, una estensione di m. 43 x 20,85 ; esso doveva essere composto in altezza da quattro a sei strati di conci della solita forma rettangolare, e misuranti in media m. 1,60 x 0,80, e m. 0,60 d'altezza ; allo stato attuale è ridotto in modo che tutta la parte occidentale conserva solo lo strato inferiore, e solo le parti centrale ed orientale hanno in qualche punto il secondo e il terzo ; in tutta la sua altezza, sostenendo anche alcuni conci del crepidoma, esso rimane solo in due zone corrispondenti alle due colonne superstiti (fig. 69, 70, 71 e 72).

Il basamento già nella sua pianta accenna alla forma dell'elevato, ed esiste in relazione agli elementi di esso, cioè alla peristasi ed alla cella ; esso presenta un rettangolo di perimetro, nell' interno del quale sono condotti tre settori nel senso della larghezza, corrispondenti all' ingresso del pronao, al muro di fondo della cella ed all' ingresso dell' opistodomo ; nessun elemento di elevato rimane del settore corrispondente all' ingresso della cella. Nel senso della lunghezza esistono solo parzialmente, verso ovest, due elementi relativi al basamento delle mura maggiori della cella. Questi vari elementi di fondazione hanno naturalmente diverso spessore ; quelli perimetrali sono composti di due lunghezze complete di concio (due conci di taglio, od uno di taglio e due di testa, m. 3,20) ; quelli corrispondenti all' ingresso del pronao e dell' opistodomo, di una lunghezza e mezza (un concio di testa e uno di taglio ; m. 2,20-2,30) ; quelli relativi ai muri perimetrali della cella, d' una sola lunghezza. Tale spessore è naturalmente commisurato al peso dell'elemento d'elevato che doveva essere sopportato. Inoltre fra questi settori principali sono altri elementi minori di collegamento ; e cioè, tra i rettangoli esterno ed interno (peristasi e cella) sono tanti elementi minori paralleli composti d'una sola fila di conci in lunghezza, posti ad una distanza media di m. 0,80 l' uno dall'altro ; nel vano esterno occidentale a tali settori posti paralleli all' asse maggiore se ne aggiungono altri normali sì da dare l' idea d' una specie di graticola ; ed eguale opera doveva essere nel corrispondente vano orientale. Tale sistema di fondazione non è continuato nell' interno della cella che doveva essere colmato di detriti e di terra, gravando le lastre del pavimento sulla superficie di tale riempimento battuto e livellato ; il motivo di questo modo abbastanza raro nella tecnica costruttiva ellenica è costituito dalla volontà di salvare e conservare le rovine del tempietto arcaico ammassate dentro nell' area della cella. In generale i templi greci od hanno il vespaio completo, oppure il basamento si limita ai due rettangoli inscritti corrispondenti a cella ed a peristasi.

L'esame del basamento ci permette interessanti constatazioni sulla disposizione alterna dei conci nei singoli strati, in cui è accuratamente evitato qualsiasi combaciare di suture.

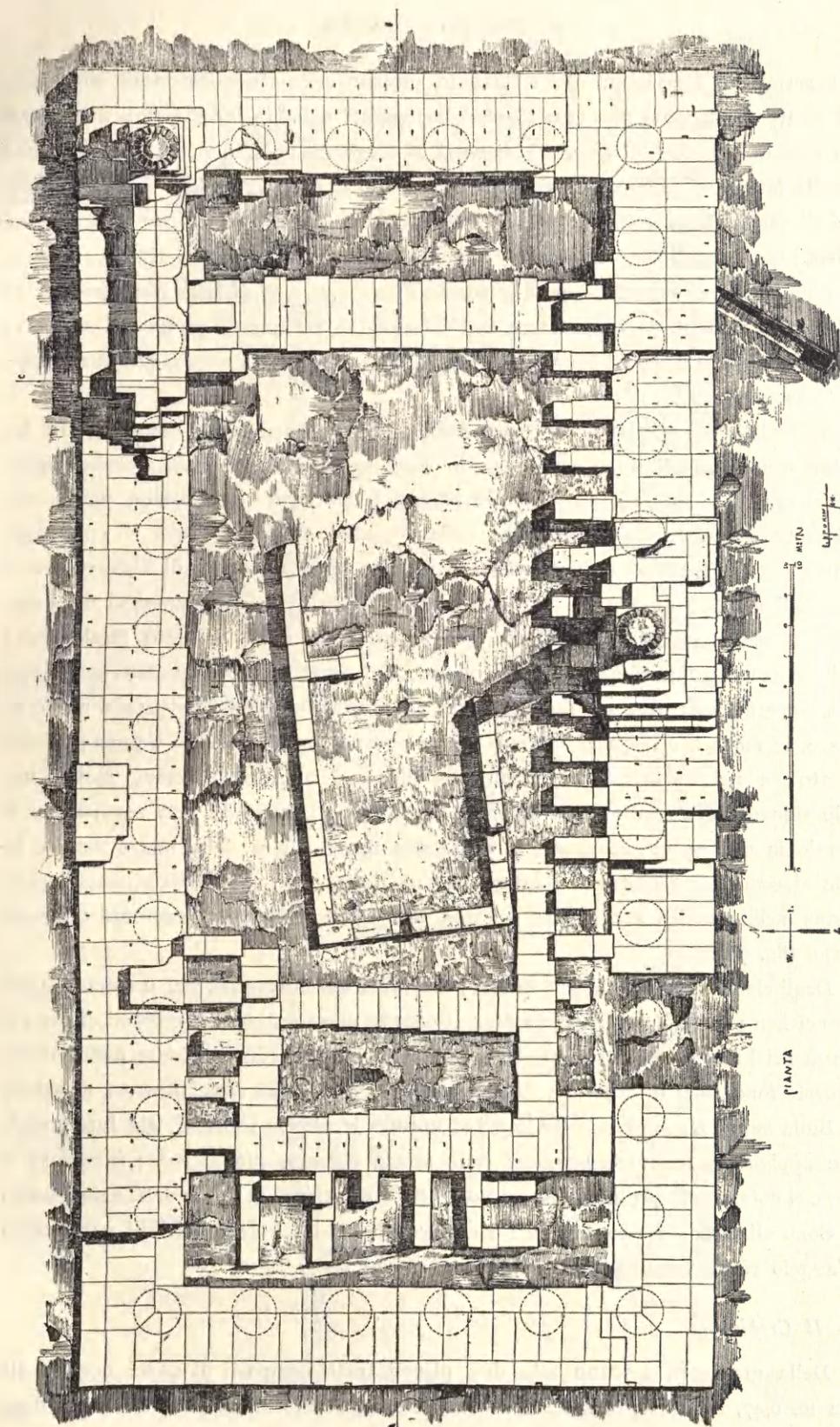



FIG. 69. — Il Tempio G — La pianta.

I settori di fondazione del rettangolo esterno nello strato inferiore sono composti di tre file di conci, una centrale con gli elementi messi in lunghezza e due esterne come due fodere, con gli elementi disposti in larghezza; nei quattro angoli i conci della fila interna si incontrano a cuneo, e l'estremità è riempita da due altri conci messi di taglio. Nello strato superiore sono solo due file di conci tutte e due messe di testa; negli angoli sono due conci tagliati a cuneo, mentre il vano rimasto è riempito d'un concio di superficie quasi quadrata di m. 1,25-1,30 di lato. Nel terzo strato in altezza si riprende la disposizione dell' inferiore, e nel quarto quella del secondo; ed è probabile che dove gli strati erano sei nei due superiori la alternanza si ripetesse una terza volta.

Naturalmente, specialmente nella faccia interna, i paramenti sono lasciati irregolari e non eguagliati, in modo che le loro sporgenze non hanno alcun ordine e la misura dello spessore varia continuamente; una simile irregolarità, per quanto assai meno sensibile, si osserva anche nella superficie esterna; sicchè il «passaggio in vista» del basamento è contrassegnato da una cosciente opera di sistemazione e di eguagliamento; questo si nota nei pochi resti dei due filari superiori del basamento, specie nella zona sottostante alla colonna superstite del lato meridionale; quivi nei conci del penultimo filare collocati nel senso della lunghezza osserviamo che le superfici esterne sono riquadrate da una fascia marginale battuta a livello ribassato, in modo che la parte mediana risalti con una specie di largo e poco profondo bugnato; e nel filare più alto composto di conci collocati di testa, mentre una simile riquadratura continua, si aggiunge in taluni ad intervalli non regolari, ma in generale in due conci accoppiati, la sporgenza quasi cubica delle bozze esterne lasciate ai conci per facilitarne il trasporto; regolarizzate e assottigliate, come spesso avviene nella tecnica costruttiva ellenica tali bozze diventano elementi di ornato esterno (fig. 71).

Degli elementi di fondazione interni conservati quasi ovunque per un unico strato di conci ben poco è, purtroppo, da dire; il tessuto alterno di suture e colmi di conci si osserva nei brevi settori dello strato meridionale del vespaio; in genere nella fattura di queste fondazioni interne si nota una irregolarità di opera sensibilmente maggiore.

Sulla superficie superiore dei conci si notano le piccole incisioni, già interpretate come appigli per muovere le pietre dello strato più alto con le leve; inserzioni di grappe si notano solo negli angoli, ma non è risultato chiara la forma delle chiavi usate.

Sono alla fine da ricordare due contrassegni incisi nei conci, visibili nell' interno dell'angolo N. E, vagamente simili ad un K e ad un O.

3) – *Il Crepidoma.*

Della gradinata restano solo due piccoli tratti composti di conci normali alti circa m. 0,47, in corrispondenza delle due colonne superstiti, ma così corrosi e depe-

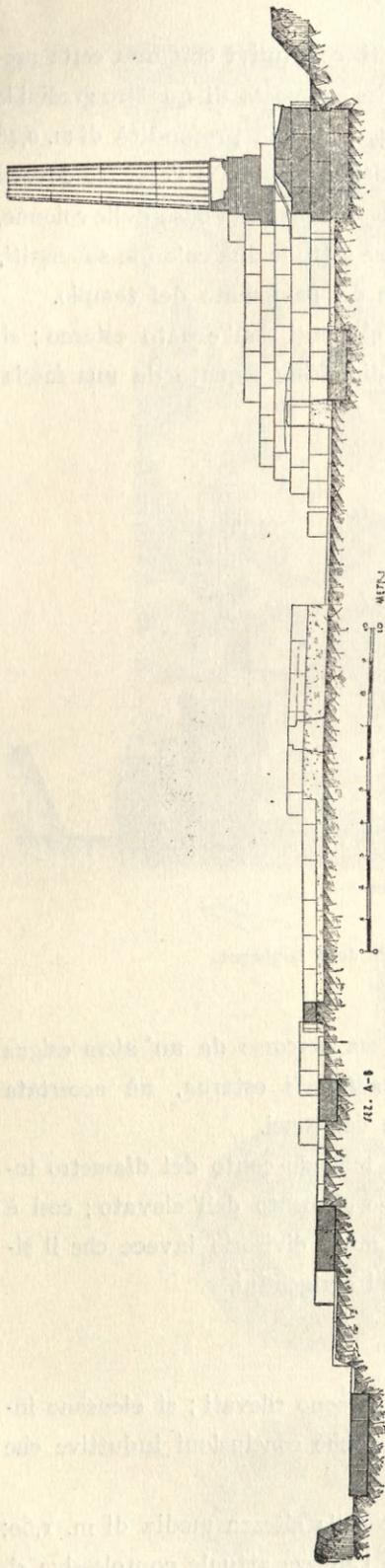



FIG. 70. — Sezione del Tempio G, sull' asse E. W.

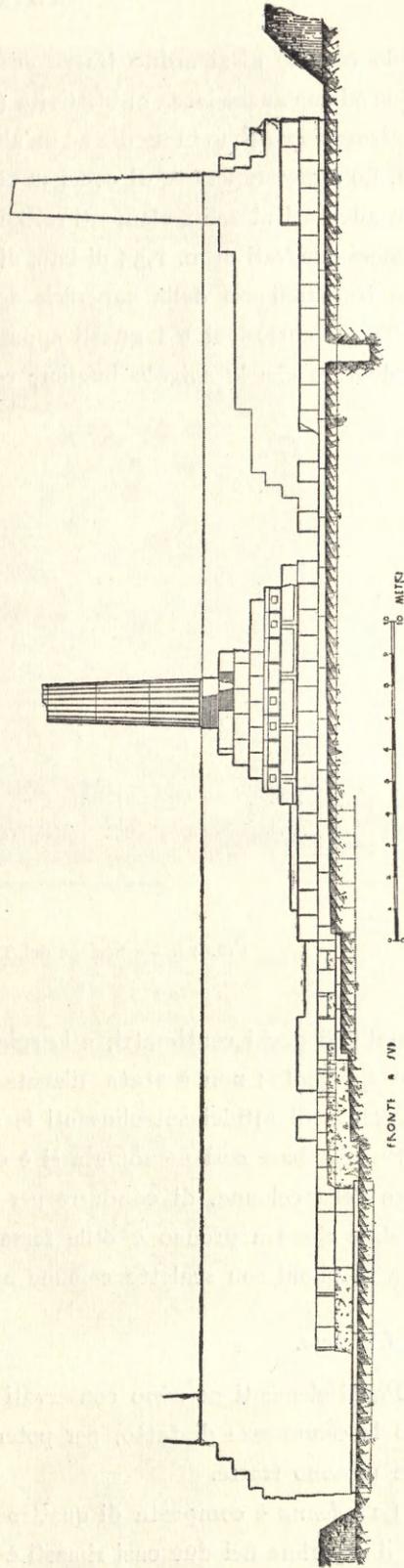



FIG. 71. — Il lato meridionale del Tempio.

riti da rendere assai arduo trarne misure ed elementi costitutivi con una certa precisione ed una anche larga obbiettività (fig. 71 e 72). Era composta di quattro gradini le cui misure rispondono in media ad un'altezza di m. 0,47 e ad una profondità di m. 0,48 circa. Lo strato superiore di conci su cui erano poggiati la peristasi e l'elevato doveva avere alternati ai soliti elementi rettangolari, in corrispondenza alla base delle colonne, dei conci quadrati di m. 1,55 di lato, di cui restano due sotto le due colonne superstiti, unica testimonianza della superficie del crepidoma e del pavimento del tempio.

Tra le corrosioni e i guasti appariscono taluni elementi dell' ornato esterno ; si può dedurre che lo spigolo inferiore esterno dei gradini fosse segnato da una fascia

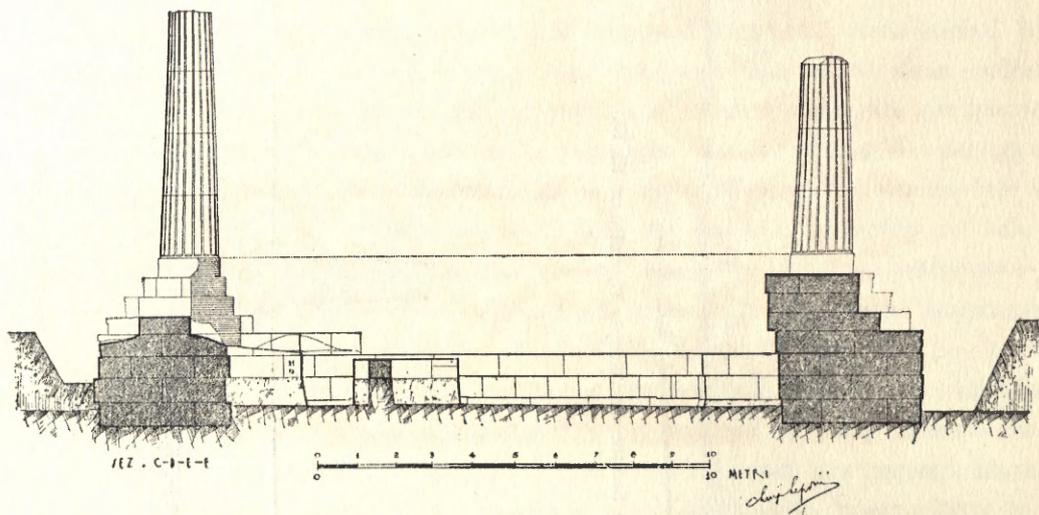



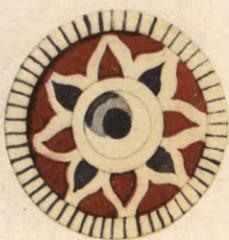
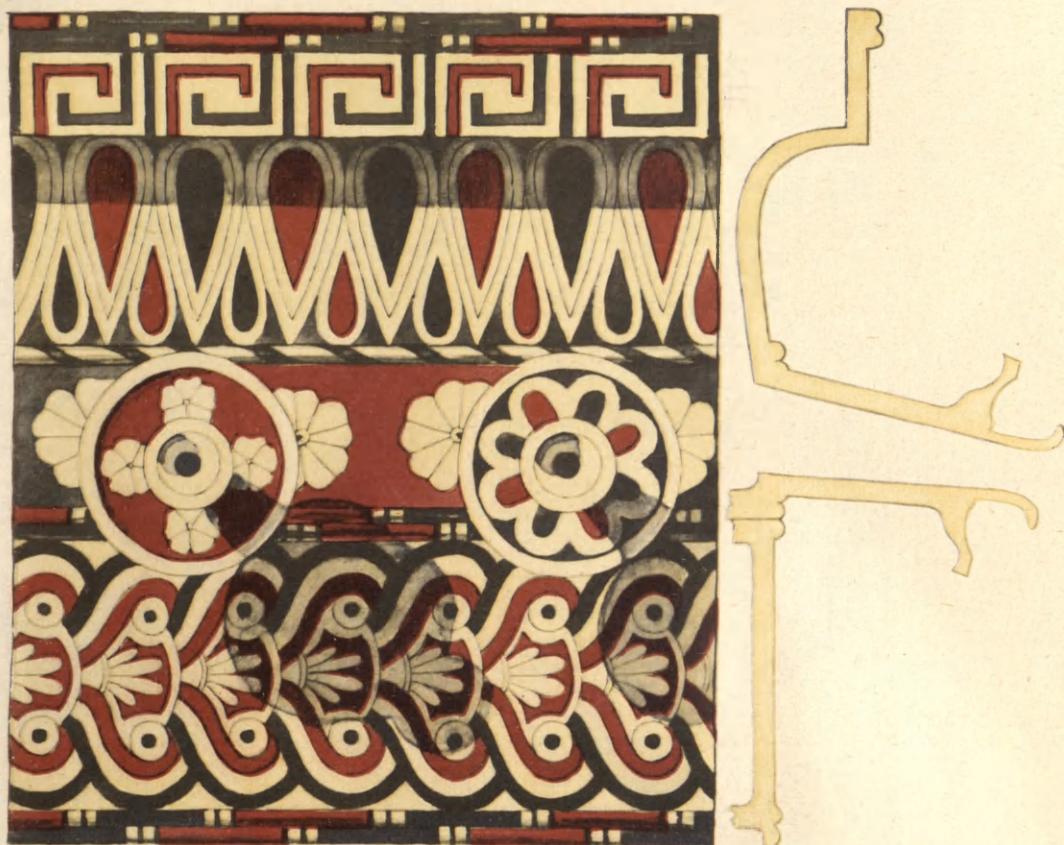
FIG. 72. — Sezione del Tempio G nel senso della larghezza.

ribassata di pochi centimetri, e lo spigolo superiore era percorso da un' altra esigua fascia sporgente ; non è stata rilevata traccia di *anaturosis* esterna, nè accertata la presenza di artifici sottolineanti le suture esterne dei conci.

Su una base così menomata si è cercato, anche tenendo conto del diametro inferiore della colonna, di condurre per ipotesi qualche elemento dell' elevato ; così è probabile che tra pronao e cella fosse un semplice muro divisorio invece che il sistema di piloni con scalette comune nei templi dorici agrigentini.

4) – *L'elevato.*

Pochi elementi ne sono conservati e pochi dati ne sono rilevati ; si elencano intanto le conoscenze di fatto, per poter passare alle poche conclusioni induttive che se ne possono trarre.

La *colonna* è composta di quattro rulli, ciascuno della altezza media di m. 1,60; però il superiore nei due casi rimasti è guasto, sicchè l'altezza attuale complessiva ri-

La decorazione fittile policroma del Tempietto arcaico del Tempio G:
sima, cassetta e piattelli per doccie di gronda.

sulta di m. 6,15 ; il diametro massimo è di m. 1,55, e il minimo misurato alla base del capitello circa di m. 1,00. Il fusto della colonna presenta venti scanalature della corda di m. 0,15 all' imoscapo, e di m. 0,21 alla base ; è già stato notato l' inconsueto fatto che gli spigoli tra esse non sono aguzzi ma battuti sì da formare una fascia piana di mm. 5 all' inizio, e allargantesi alla base fino a mm. 22, presentando quindi un carattere proprio dello stile ionico. Da notare alla base un probabile anello ribassato.

Il *capitello*, dall' unico esemplare frammentario risulta dorico, alto complessivamente m. 0,54 ; l'abaco misura un'altezza di m. 0,20 ed ha una superficie di m. 1,43

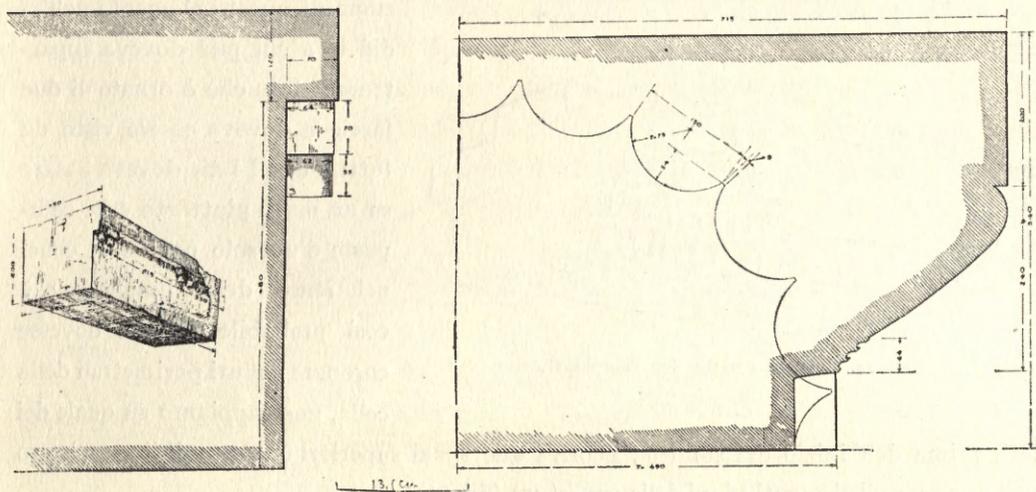



FIG. 73. — Capitello ed epistilio del Tempio G.

di lato ; l'echino ha una curva di contenutissima morbidità, ed è circondato alla base da quattro collarini a punta smussata (fig. 73).

Come è unico e non integro l'esemplare del capitello, così abbiamo un solo elemento esterno dell' *epistilio*, concio rettangolare lungo m. 1,50, alto m. 0,60, largo m. 0,62, ornato di tenia e di regolo con goccie (nell' elemento conservato ve ne sono due da un lato e quattro dall'altro) di una lunghezza totale di m. 0,585 (fig. 73).

Questi sono gli unici elementi presenti dell' elevato esterno ; mancano totalmente triglifio, geison e sima, così come qualsiasi resto dei frontoni ; troppo dunque di una complessa e raffinata struttura quale quella di un tempio dorico, per poter tentare reintegrazioni che non abbiano valore esclusivamente ipotetico.

Vi è alla fine un altro elemento interessante in sè e per la comprensione del posto che doveva occupare, dato che non è tra gli usuali membri d' una architettura dorica ; trattasi d' un concio di cornice, lungo m. 1,25, con una base di m. 0,58, decorato su tutt'e due i lati, da una parte da una serie complessa di gole, ovuli e dentelli realizzati plasticamente : di essa, pur nello stato di estremo deperimento, riconosciamo l' or-

nato della zona più bassa con una fascia di ovuli alta cm. 6,6 ed una serie di dentelli alta cm. 5,5; dall'altra parte, con una fascia piana alta cm. 19,5 coronata da un semplice becco di civetta assai pronunciato e da un'altra fascia piana minore; la superfice superiore è percorsa da una sorta di nervatura centrale alta m. 0,105, larga m. 0,27, che lascia di lato due spazi di m. 0,28 e 0,26. Assai arduo è trarre un'ipotesi sulla collocazione di questo elemento nell'edificio a cui pur doveva appartenere; dato che è ornato di due faccie e doveva essere visto da tutti e due i lati, doveva basare su un muro piuttosto esile composto d'un solo ordine di conci nel senso della lunghezza; è così probabile ch'esso dovesse coronare i muri perimetrali della cella, non sappiamo su quale dei lati, prima dell'inizio del soffitto; allora i due spazi superiori è presumibile servissero per sostener gli elementi piani della copertura (fig. 74).

FIG. 74. Cornice ornata del Tempio G.

5) – *Cronologia.*

Dall'esame particolare fatto non mi pare possa esservi dubbio su una datazione di questo edificio nell'ultimo terzo del V° secolo; anche i pochi dati di scavo concordano. Certo, di contro agli altri templi dorici agrigentini, due elementi inconsueti attirano la attenzione: la colonna, quasi ionizzante nell'appiattimento degli spigoli tra le scanature (ma non negli altri accorgimenti decorativi che colonne ed altri elementi di questo stile presentano), e la cornice molto ricca di ornati plastici, assai rara nella sobrietà decorativa dello stile dorico siceliota, ma non eccezionale, se la compariamo alle contemporanee decorazioni dell'architettura greca propria, specie attica.

È probabile che esso sia stato eretto ultimo della copiosa serie agrigentina; nè è da escludersi che nella seconda metà inoltrata del V° secolo fosse giunta ad Agrigento una tradizione decorativa più ricca e complessa, sotto l'influsso dello stile ionico attico; e che ad essa si possa riportare quanto di nuovo e di strano osserviamo nell'edificio.

B - *IL SACELLO ARCAICO*

Già si è accennato alla mancanza di vespaio nell' interno della cella del tempio, ed al motivo che se ne è assodato ; nel vano centrale del tempio si è trovato il basamento incompleto d' un sacello arcaico, avente un orientamento diverso da quello del tempio (la sua asse devia verso nord di gradi sette), che doveva precedere l' edificio maggiore. E che nell' erigere questo si avesse chiara volontà di conservare e salvare i resti della piccola fabbrica arcaica, appare dal fatto che la fondazione della cella, pur nella rettifica dell' orientamento, è tracciata in modo da comprendere nella sua estensione i muri preesistenti ; infatti il concio estremo d' anta settentrionale del sacello, che interferiva con la fondazione settentrionale della cella, è stato scalpellato sull' apice appunto per quanto ostacolava l' opera successiva, ma non tolto ; ed analogamente l'angolo S. W. del tempietto è a contatto con l' altro muro di fondazione del tempio. Questi fatti ci portano a pensare che il lato settentrionale ci conservi la totale lunghezza del sacello arcaico ; l'altro lato è conservato solo per poco più della metà ; integrandolo abbiamo la forma completa dell' opera (Tav. XIX, n. 2 e fig. 69).

Trattasi di un semplice sacello o tempietto ad ante, lungo m. 13,25 e largo m. 6,45, conservato nella fondazione per uno o due strati di conci, irregolari in tutte le misure ; nell' interno è la fondazione della spalla sinistra della porta, lunga m. 1,80 ; il concio estremo che forniva lo stipite è collocato nel senso della lunghezza, anzichè in larghezza ; integrando l'altra in contrasto, rimane un vano di m. 1,65, costituente la luce della porta ; nel senso della lunghezza il sacello è diviso così in due vani, uno, il pronao, misurante nell' interno m. 3,90 x 5,15, l'altro, la cella, misurante m. 8,15 x 5,15. Esso corrisponde insomma al consueto schema di età arcaica ben noto nel mondo ellenico e sempre più ormai nel mondo sicelioto, e di cui tanti esempi sono conosciuti ; esso appartiene al periodo formativo dell'architettura greca, di cui Agrigento ci appare con il progredire delle ricerche sempre più copiosamente partecipe.

Dell' elevato e della decorazione di questo sacello ben poco sappiamo e ci è conservato ; così non possiamo dire nulla dell' ampiezza e della consistenza delle mura perimetrali. Alla decorazione superiore ed alla trabeazione di esso credo che si possano riportare due elementi restituiti dallo scavo e che non possono, per lo stile e per le dimensioni, avere relazioni con il tempio dorico posteriore.

L'uno è un concio di *geison*, lungo m. 0,53, alto m. 0,42, profondo nella superficie inferiore m. 0,62 e nella superiore m. 0,78 ; esso ha una rientranza di cornice di m. 0,155, e il mutulo o cassettone lungo m. 0,40 e profondo m. 0,15 porta due file di quattro goccie ciascuna ; la testata è liscia, e solo al limite superiore porta una fascia alta cm. 15, e sporgente mm. 5 (fig. 75 e 76)..

L'altro costituisce un elemento veramente eccezionale, malgrado le tristi condizioni di conservazione ; trattasi di un piccolo concio rettangolare alto in tutto m. 0,32, tronco nel senso della lunghezza, ornato nella superficie anteriore di una fascia piana

Fig. 75. — Geison del sacello arcaico.

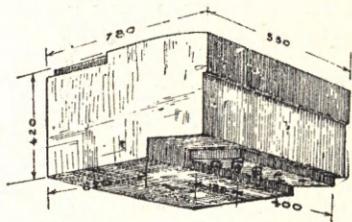
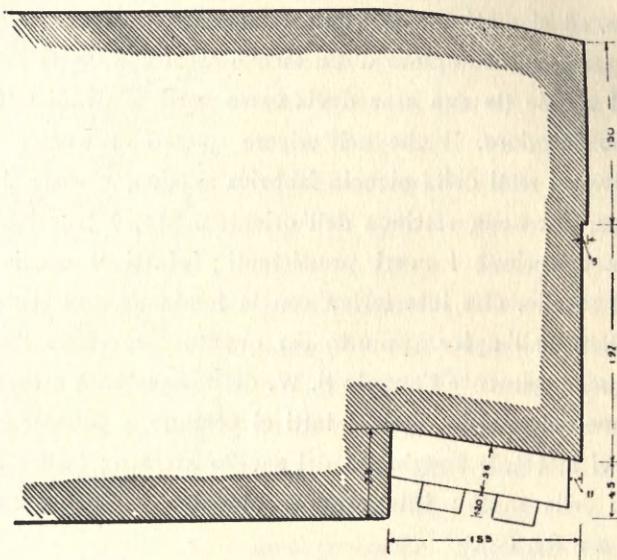



Fig. 76. — Geison del sacello arcaico.

di m. 0,20 e una specie di gola alta m. 0,12, con il rilievo di una palmetta ritta, conservata per la estensione di circa metri 0,20 ma che probabilmente doveva avere uno sviluppo totale di m. 0,55 - 0,60, costituita di un gruppo centrale di petali minori e di due laterali assai estesi (di essi rimane uno solo); sul lato minore la foglia laterale della palmetta si salda ad una voluta che pare la sua continuazione, ed ha un diametro di cm. 12, purtroppo tronca nella parte inferiore; il lato termina con una incassatura alta cm. 18 che probabilmente non doveva essere più in vista. Data anche la cattiva conservazione è arduo trarre ipotesi sull' essenza di questo elemento decorativo ; per la sua forma e la decorazione, credo possibile ch'esso costituisse un capitello di pilastro d' anta appartenente ad un concio maggiore, posto a decorare, piuttosto che le ante dal pronao, la porta d'accesso alla cella. Un elemento analogo di destinazione e di cronologia è il capitello d' anta ornato di volute ioniche, scoperto nel sacello antistante l' Olimpieion (fig. 77).

Ma l'elemento che in questo tempietto ci è ora, dopo lo scavo, più ampiamente e chiaramente noto, è la decorazione fittile del tetto. Oltre a tutti gli elementi che debbono essere stati raccolti in precedenza nell'area della cella del tempio e poi dispersi dai contadini, noi ne abbiamo raccolto buona quantità appartenenti ai seguenti elementi : cassetta o geison ; sima con gocciolatoi a piattello ; tegole piane ; tegoloni curvi di colmigno ; decorazione di acroterio con figura a tutto tondo; insomma tutti gli elementi costituenti la decorazione canonica di un tempietto arcaico, secondo lo schema ormai ben noto, dopo le scoperte e gli studi dell' ultimo cinquantennio, in Sicilia ed in Grecia (Tavola a colori).

La cassetta o geison consta d' un rivestimento del trave superiore esterno del tetto (mutulo) a mezzo di una serie di elementi ricoprenti sia la superficie superiore che l'esterna, con una piccola appendice ornando anche il lieve aggetto inferiore. Essi misurano una lunghezza di cm. 52 ed un'altezza esterna di cm. 23,5: all' esterno presentano una fascia piana centrale limitata all' orlo superiore da un regolo semplice e all'inferiore da un doppio regolo, ed ornata di una treccia complessa avvolgentesi attorno ad una serie di palmette di cinque petali; la superficie superiore su cui posa con la sua inferiore la sima, è grezza e di lunghezza ignota; la appendice inferiore, dopo lo svolto del regolo rotondo, misura una estensione di cm. 9,5 ed è decorata di un meandro semplice.

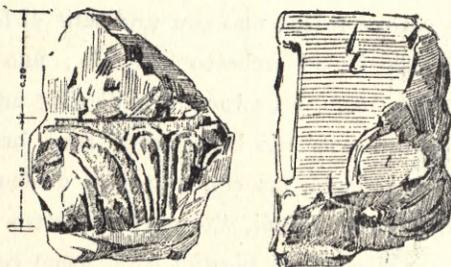



Fig. 77. — Capitello d'anta o pilastro del sacello arcaico.

La sima consta d' una base piana e grezza e di una appendice a voluta, fornita di fori per lo scolo delle acque, e da essa le pareti esterne erano coronate; i suoi elementi misurano, come quelli della cassetta, una lunghezza di cm. 52 ed un' altezza di cm. 39,5; sono composti dal basso in alto di un regolo rotondo, di una fascia quasi piana ornata a rosette che intramezzano le inserzioni dei gocciolatoi; poi di un altro regolo, di una voluta verso l' esterno ornata d' un ovulo, e infine d' una fascia piana decorata di meandro e coronata da un doppio regolo rotondo. I gocciolatoi lunghi cm. 22,5, assottigliantisi verso l'esterno, iniziano con un rigonfiamento attorno all' apice e terminano con un piattello del diametro di cm. 18,6 ed un bocchino, del diametro estremo di cm. 11. Nelle superfici in vista questi elementi fittili erano ricoperti di una vivace ornamentazione policroma; i resti raccolti la conservavano ancora con tanta vivezza, che è stato possibile di conoscerla in tutti i suoi particolari ed anche nel tono dei colori; come ogni decorazione cromatica greca essa basa sulle tre tinte fondamentali, giallo rosso e bruno, alternate in modo gradevole ed armonico nelle teorie decorative ricorrenti. I regoli, tranne quello centrale della sima che è ornato d'una benda avvolta, bruna su fondo giallo, son disposti a spazi rossi e bruni, alternati da gruppi di bastoncini bruni su fondo giallo; e quando sono accoppiati, gli intervalli dell'uno cadono nel centro degli spazi pieni dell'altro; in genere cinque ogni elemento. Sette invece sono le volute della treccia ripetendo sempre la medesima disposizione e colorazione; nel centro di ciascuna è una palmetta gialla a cinque petali, ingrandita in tre volute maggiori, una rossa, una gialla e una bruna, racchiudenti un occhiello giallo con il centro bruno. Nella sima gli spazi tra i singoli gocciolatoi sono ora rossi ora bruni, decorati di due rosette gialle; e nell' ovulo le otto fogliette sono alternativamente rosse e brune su campo bruno; il meandro è diviso da bastoncini bruni in cinque riquadri di fondo giallo, mentre gli elementi ricorrenti sono rossi e bruni.

Tali decorazioni si ripetevano costanti su tutto il fianco del sacello; variavano invece quelle dei piattelli dei gocciolatoi in cui la libertà di invenzione doveva essere maggiore; è stato possibile di riconoscerne sei tipi; uno con quattro rosette gialle in campo rosso; uno con una serie di fogliette rosse e brune in campo bruno attorno all' orifizio, ad archetto rotondo; uno con le fogliette appuntite, rosse e brune in campo rosso, e bastoncini sull' orlo; uno con fogliette alternate più sottili, su campo bruno, e sull' orlo brevi tratti rossi, bruni e gialli, con bastoncini bruni; uno eguale al precedente, ma con una serie di denti di lupo sull' orlo; e l' ultimo con quattro petali rossi grandi, alternati a quattro bruni piccoli, e denti di lupo sull' orlo.

Gli elementi plastici sono meno copiosi; oltre ad un astragalo assai frammentario, di cui non sapremmo indicare il posto (poteva forse essere sui rampanti del frontone) ricordiamo frammenti di tegoloni rotondi di colmigno con triplice grossa nervatura all' orlo e infine alcuni resti di figure plastiche di notevoli dimensioni; tra esse un braccio umano, una gamba aderente ad una forma rotondeggiante, e larghi frammenti rotondeggianti ma plasmati, e quindi non coppi ma tratti di figura; apparirebbero un corpo umano grande circa un terzo al vero, ed un altro indefinibile; il nostro ricordo va ai cavalieri ornanti come acroterio il coppo terminale di colmigno dei tempietti arcaici, e proponiamo di riconoscere nei frammenti in parola uno di questi; forse non l' unico caso ad Agrigento, perchè un acroterio figurato simile doveva possedere anche il sacello arcaico dell' Olimpieion.

Abbiamo quindi un' imagine compiuta di tempietto arcaico, del tipo di quelli che nel VI° secolo ornavano le città ed i borghi della Sicilia, finora noti specie nelle loro ornamentazioni fittile solo nella Sicilia orientale; con questo anche Agrigento stessa ora ne possiede esempli in considerevole numero, conosciuti anche nella loro pianta. Di tutti essi ne ricordiamo uno, che non per la pianta ma per la parte decorativa è quasi eguale al nostro; il sacello ad est dell' Olimpieion di cui si parlerà tra breve; quando il corredo di terrecotte plastiche e dipinte in esso rinvenute sarà studiato e reso noto, vi si potrà riconoscere una completa ornamentazione fittile che, oltre al rivestimento del geison e della sima, possiede notevole quantità di elementi plastici, Gorgoneia a basso rilievo di tipo arcaico che probabilmente ornavano le testate delle travi nel frontone, ed una figura plastica o gruppo, in cui pare di riconoscere un giovine ignudo su un cavallo, sostenuto o in qualche modo sormontante un'altra figura non definibile. Negli elementi in cui è possibile un confronto, quindi nelle lastre di geison e sima, esiste fra le due decorazioni una grande somiglianza, corrispondente probabilmente ad una contemporaneità cronologica.

Secondo le datazioni correnti questo Tempietto, dalla pietà degli Agrigentini voluto serbare, per quanto già distrutto, nel centro di un nuovo grande tempio, con raro esempio di religiosa devozione, deve risalire all'inizio del VI° secolo a. Cr.

PARTE III.

STUDIO SULL'ARCHITETTURA PRIMITIVA AD AGRIGENTO

Se, astraendo dagli edifici canonici quali i templi dorici, in cui ormai scarso elemento di novità potremmo trarre, noi consideriamo lo straordinario complesso di diverse forme, negli edifizi arcaici scoperti ad Agrigento e testè descritti, e ad essi uniamo quelli già noti, il Santuarietto di San Biagio (1), il Tempietto di Villa Aurea (2), e il piccolo Temenos scoperto sotto quota 213 (3), ci si impone il problema, non più della formulazione perfetta di uno stile definitivo, quale nei templi quello dorico, ma dell' inizio d' uno stile, della creazione del primo suo nucleo, sostanza d' onde nascerà l' opera compiuta.

Tutti questi edifizi appartengono al lungo periodo formativo dell'architettura greca che occupa a nostro sapere il settimo e in parte anche l'ottavo secolo a. Cr., nel quale gli elementi desunti da colture e forme precedenti, specie dal mondo minoico e miceneo, sono man mano tentati, esaminati, modulati, per passare ai primi arricchimenti e sviluppi originali, ed alla creazione delle forme di cui il nuovo spirito abbisogna ; periodo, specie in questo momento degli studi archeologici, considerato con attenzione e valutato come di importanza straordinaria, per un motivo ben diverso da quello che aveva attirato gli animi sulle opere compiute, la bellezza. In esso infatti le preoccupazioni e le aspirazioni squisitamente estetiche che dominarono nelle fasi seguenti dell'architettura ellenica non si sono ancora affacciate ; siamo nel primo momento, in cui la ricerca dei costruttori è di carattere essenzialmente strutturale e di pianta, i problemi dominanti solo tecnici e spaziali, strettamente legati ancora alle esigenze della utilità, dell'uso e della materia; dalla materia e dalla pura struttura non è tratta ancora la bellezza, e quando la sua aspirazione s'affaccia, è conseguita con l'aggiunta di elementi estranei, come la decorazione fittile policroma e plastica, che fa capo a moventi di origine ben diversa.

A questo periodo formativo dell'architettura ellenica, allo stato attuale della nostra conoscenza, il mondo siciliano aveva partecipato solo in scarsissima misura (4),

(1) P. Marconi, *Studi agrigentini*, pag. 5 e seg.

(2) P. Marconi, *Studi agrigentini*, pag. 27 e seg.

(3) P. Marconi, *Notizie degli scavi*, 1932.

(4) Al tempo in cui Koldewey e Puchstein studiarono l'architettura antica della Sicilia (1899) di edifici arcaici, precedenti i templi dorici compiuti, erano noti solo i due Megaron della Gaggera e dell'Acropoli, a Selinunte ; ed il Pace, nella sua recentissima memoria: *Arte ed Artisti della Sicilia antica* (1923) cita, come esempli di un « tipo predorico del mègaron », quelli della Gaggera (l'attuale ed il primitivo), quello dell'Acropoli Selinuntina e il Tesoro di Gela ad Olimpia.

come se esso avesse accolto dalla Grecia i dati già maturati, le forme già compiute; ed assai scarsi erano finora gli esempli di costruzioni arcaiche constatati nell'isola. Agrigento non ne presentava alcuno, e l'attività edificatrice pareva vi avesse avuto inizio solo alla fine del VI° secolo, con il Tempio detto di Ercole; Siracusa, e in genere la zona orientale dell' isola, la prima ellenizzata, avevano restituito congerie di terracotte decorative da cui era stato possibile ricostruire dei tipi completi di questo modo di ornare, certo non esclusivo della Sicilia, ma non elementi architettonici con complessi veramente struttivi; e sopratutto era mancata la possibilità di rilevare le piante dei piccoli edifici arcaici che pur vi dovevano essere stati eretti; di Gela l' unica costruzione arcaica, il Tesoro, era ad Olimpia; solo Selinunte presentava una situazione diversa, e il periodo formativo dell'architettura dorica vi era rappresentato da un edificio di alto interesse, noto da molto tempo, il Megaron della Malofōros alla Gaggera, con le sue due fasi (1), a cui di recente s'erano aggiunti altri due, il Megaron B, recentemente illustrato e valutato nella sua importanza dal Pace (2), e il Tempietto « delle Metope Piccole », in questi ultimi anni scoperto ed edito dal Gàbrici (3).

A questi pochi Agrigento ora aggiunge i suoi copiosi esempli, di taluni dei quali noi conosciamo solo la pianta della fabbrica, mentre di altri alle fondazioni si uniscono in parte o totalmente le terrecotte decorative, fornendo una unità, utile dato di confronti in casi incompleti o dubbii; essi testimoniano una considerevole attività edificatoria, fin dall' inizio della vita ellenica nella regione, e dall'avanzato VII° secolo av. Cr.

Così la città meridionale della Sicilia, come nel V° secolo partecipò alla graduale conquista dello stile architettonico dorico, ora ci appare partecipe anche della fase formativa, e in essa hanno eco e documento quasi tutti i tentativi e gli indirizzi che ritroviamo sparsi nel mondo arcaico ellenico; per questo, e almeno per ora, essa ci appare tra le città elleniche di Sicilia la prima in cui si trapianta la volontà ellenica di costruire, e fra tutte assume l' invidiabile priorità.

In tale modo maggiormente la Sicilia si lega ai problemi ed alle ricerche della Madre Patria, partecipa e contribuisce al loro incremento ed alla loro soluzione; ed in essa il cammino dell'architettura, dai primi tentativi alle superbe opere definitive, si può seguire senza soluzione di continuità. E' un nuovo e considerevole capitolo della storia dell'architettura ellenica che si aggiunge, e un capitale argomento che attira l'attenzione degli studiosi delle antichità siciliane e dell' arte antica; integrare i documenti costruttivi arcaici della Sicilia, valutarne i modi e le epoche, paragonarli a quelli di Grecia e trarne analogie e differenze, ecco uno studio che, prima impensato, ora si offre e dovrà essere più tardi compiuto.

(1) E. GABRICI, *Il santuario della Maloforos*, *M. A. L.* XXXII.
(2) B. PACE, in *M. A. L.* XXVIII, col. 237 e seg.
(3) E. GABRICI, in *M. A. L.* XXXIII, col. 80 e seg.

Ad esso cercherò inizialmente di contribuire, concretandone qualche lineamento limitatamente agli edifici agrigentini, cercando tra essi quali siano i fondamentali tipi costruttivi, i principali indirizzi della ricerca di costruire, i primi schemi realizzati; il paragone di essi con quello che è già noto nella Grecia antica permetterà di estendere maggiormente la ricerca delle origini, delle relazioni della Sicilia con una o l' altra regione ellenica, collocando insomma questa novità agrigentina nel valore più vasto di una tradizione generale e nel comune lineamento dell'espressione artistica ellenica ; e ci autorizzerà anche, per quello di cui non trovassimo sufficienti antecedenti nella Grecia, di definire qualche lineamento d' una possibile originalità siciliana.

Prima però di passare a questo studio tipologico, vorrei cercare di unire ai documenti già illustrati, tanto importanti per la conoscenza del periodo primitivo dell'architettura greca e siceliota, appaiandolo ad essi nella cronologia e nel valore, un altro edifizio agrigentino di recente scavato ed illustrato, che parmi rientri nella stessa tradizione e la cui importanza e la cui entità mi pare non siano state comprese ed illuminate sufficientemente ; sopratutto perchè appartenendo allo stesso periodo cronologico degli altri, esso ci testimonia la presenza ad Agrigento di un tipo di struttura arcaica noto nel periodo formativo dell'architettura ellenica in Grecia e in Sicilia, avente proprio sviluppo, propria tradizione e proprie conseguenze, e ci permette di arricchire ulteriormente il quadro già tanto vasto e complesso che stiamo presentando.

A) – *IL SACELLO ARCAICO AD EST DELL'OLIMPIEION*

Alcuni anni or sono venne scoperto, pochi metri ad oriente dell'angolo S. E. dell' Olimpieion agrigentino, un sacello di limitate proporzioni (1), e dentro ed attorno venne raccolta una ingente mole di terracotte decorative, policrome e plastiche ; nella sommaria relazione data dello scavo, lo scopritore, il Prof. Gàbrici, interpretò l' opera come una edicola ellenistica. Dato che la descrizione fornita tende ad una conclusione prefissa, dopo un nuovo attento studio dei resti non credo inutile di fornirne una nuova, che chiarisce tutti i dati relativi ed imposta il problema dell'edificio in modo assai diverso.

Nel sito scelto per il tempietto, la roccia è spianata su due livelli separati da un gradino alto circa mezzo metro, che corrisponde alla divisione tra pronao e cella ; inoltre davanti essa è tagliata a gradinata, formata di due gradini dalla vasta pedata ; sul superiore, all'angolo N. E. del sacello, è una graziosa aretta di fine lavoro con basetta sagomata e becco di civetta al sommo, sotto la tavoletta di copertura, alta in tutto m. 0,45, lunga m. 0,78 (alla base 0,88), larga m. 0,51 (alla base 0,61), databile nel V° secolo (fig. 78, 79, 80).

(1) E. GABRICI, *Notizie degli Scavi*, 1925, pag. 437 e seg.

Il sacello è rettangolare e le sue mura sono costituite d' un unico ordine di conci, di cui restano in altezza da uno a tre filari ; i conci sono disposti con opera irregolare ed hanno lo spessore di m. 0,65-0,70. Il sacello misura all'esterno m. 14,50 x 7,60 ; l' interno è diviso in due vani, pronao e cella, dell'ampiezza rispettivamente di m. 4,26 x 5,90, e 8,28 x 5,90 ; all' ingresso, anzichè arrestarsi all'anta, i muri laterali svoltano all' interno lasciando un ampio vano di porta di m. 3,90, che non costituisce però l' unica luce in quanto esattamente sull' asse centrale sorge un pilastro che la

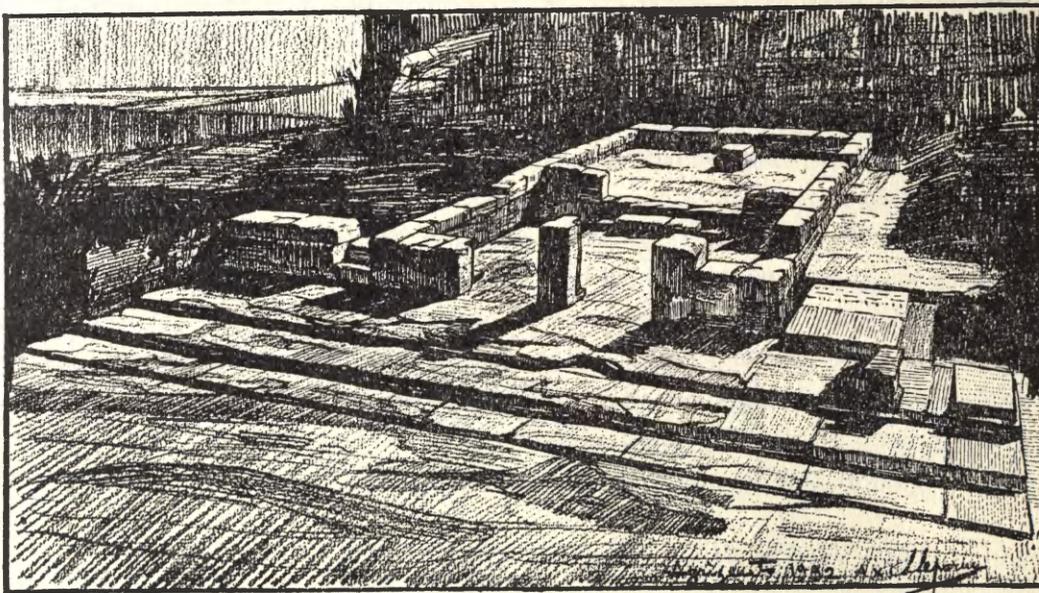



FIG. 78. Il sacello arcaico dell' Olimpieion.

divide in due porte, della luce di m. 1,45 ognuna ; il pilastro e gli stipiti antistanti portano nell' interno le incassature per i battenti delle porte ; gli architravi dovevano essere in pietra e incontrarsi appunto sul pilastro centrale ; è nota la presenza di un capitello d'anta o pilastro con una voluta ionica di tipo schiettamente arcaico, che non può essere riferito che alle ante od ai pilastri del tempietto. Il muro di separazione del pronao dalla cella è posto sul livello superiore dianzi accennato, e vi si riconosce la porta della luce di m. 3,10 ; il dislivello è superato con un gradino collocato in corrispondenza dell' ingresso ; la cella rettangolare ed assai semplice presenta, sull'asse mediano, quasi a metà, una base rettangolare formata d' un concio più largo di m. 0,70 x 0,59, alto m. 0,35, collocato al suolo, che ne regge uno minore a guisa di piedistallo; essa corrisponde al pilastro mediano della porta di accesso al pronao. In questa base, posta come il pilastro della porta sull'asse mediana del sacello, io vedo il resto di un pilastro che con quello anteriore concorreva a sorreggere il trave mediano della copertura ; nè altro scopo pare essa possa avere avuto, nè come ara

nè come base di una statua o di un simulacro di culto ; che essa non basi direttamente sulla roccia non è elemento valido per negarle un elevato, quando le stesse mura di altri tempietti sono poste sulla terra.

Il tempietto dunque doveva essere spartito da due pilastri posti sull' asse in due specie di navate.

Dell' elevato dell'edificio noi non conosciamo purtoppo alcun elemento ; nessun resto ne è identificabile nella zona circostante ; così a suo riguardo possiamo porci solo degli interrogativi ; sopratutto importante è il quesito relativo al tetto, di cui i

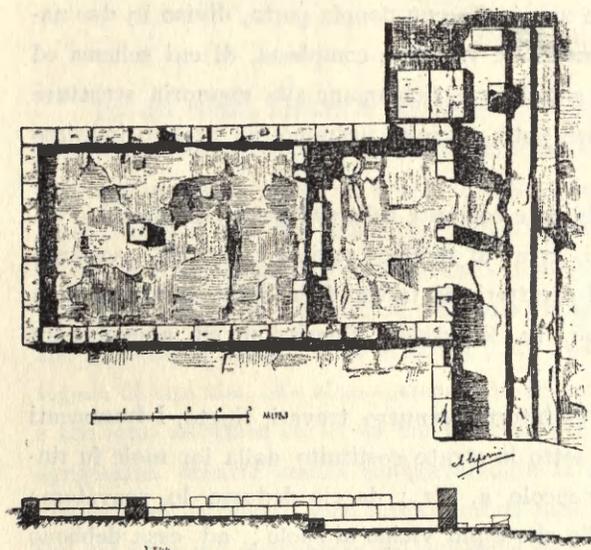



Fig. 79. — Il sacello arcaico dell'Olimpieion. La pianta.

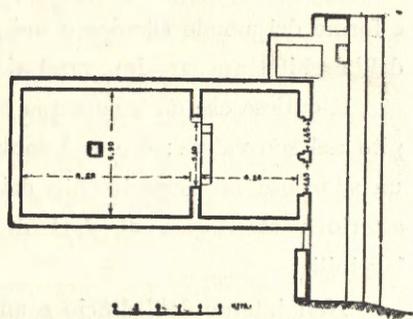



Fig. 80. — Il sacello arcaico dell'Olimpieion. La pianta.

tre travi più importanti, mutuli e columen, potevano essere allo stesso livello ; in questo caso, come è di uno dei più importanti edifizi predorici di questo tipo (il Tempio A della Patela di Priniàs, a Creta), il tetto avrebbe dovuto essere piatto, senza frontone, a modo di terrazza. Ma su questo riguardo è probabile possa essere portato qualche elemento decisivo dallo studio attento degli abbondanti resti della decorazione architettonica fittile, non ancora tentato ; sopratutto dei resti di acroteri plastici, di cui si potrebbe accertare la collocazione in uno schema frontale, a due rampanti o piatto. Tra essi ad ogni modo troviamo tutti gli elementi di una completa decorazione di sacello arcaico, del tipo ormai ben noto in Sicilia ed in Grecia : cioè ornamento dei lati maggiori, con serie di cassette dipinte o geison, e di lastre dipinte a cimasa ricurva con doccie di gronda, o sima ; *gorgeia* plastici a volto di Medusa, con chiome espresse a cascate di perle ; e figure a tutto tondo, in cui è da riconoscere un probabile cavaliere, forse sostenuto o sovrastante ad altra figura non definibile.

In attesa che lo studio di questo importantissimo materiale possa essere compiuto, e le questioni sulla struttura della parte superiore del sacello risolte, l'esame

sommario degli elementi di decorazione fornisce solo un dato cronologico sicuro, in quanto essi ci permettono di collocare la loro costruzione e quindi l'erezione del tempietto nell' inizio del VI° secolo; più che dalla cassetta e dalla sima, elementi canonici che continuano per tutto il VI° secolo ed anche in parte del V°, questa conclusione è suggerita dagli elementi plastici in cui si rileva un alto arcaicismo; basta la visione dei *gorgeia*, con le grosse cascate di perle, che ricordano tante opere affini della stessa età, o dei resti delle figure a tutto tondo, specie la testina già edita, dai capelli espressi in spirali piatte attorno alla fronte, e con lineamenti secchi e duri (1).

Abbiamo dunque in questo edificio un sacello con doppia porta, diviso in due navate dai due pilastri mediani, con decorazione vivace e complessa, di cui schema ed elementi di ornato dichiarano un' alta antichità e richiamano alla memoria strutture e forme del mondo ellenico a noi già ben note, e, come vedremo, un preciso indirizzo dell' architettura arcaica predorica.

È curioso che un complesso così chiaro e coerente nelle sue parti non sia stato capito nel suo valore; e non è inutile di cercar di rendersi ragione come sia avvenuto un sì palese misconoscimento dei suoi caratteri. Si tratta della interpretazione solo esteriormente logica di dati di scavo, in sè invero chiarissimi ed agevolmente leggibili.

Nell' interno dell'edificio e un po' all'intorno vennero trovati, ripeto, i frammenti della decorazione fittile del tetto; ma sotto lo strato costituito dalla lor mole fu rinvenuto materiale archeologico del IV° secolo a. Cr.; da ciò dedusse lo scavatore: l'età più antica del sito è data da quello che è più vicino al suolo; ad essa debbono risalire sia il materiale che il tempietto; i frammenti fittili sono bensì di età anteriore di almeno due secoli, ma essi sono estranei al complesso e debbono essere stati portati più tardi da altro posto in questo per fare la colmata per il vicino muro di difesa; ma a parte che la colmata si doveva limitare al solo muro e non allargarsi al tempietto, il materiale arcaico non è raccolto qua e là, ma ha stretta unità, si riferisce alla decorazione di un solo sacello arcaico, ed è anzi assolutamente tipico, da non lasciare il minimo dubbio; ed è stato trovato solo dentro il tempietto, fuori solo pochi frammenti; pensare ad un trasporto da un altro luogo è assurdo; come doveva essere interpretato lo scavo da uno che cercasse senz' alcun preconcetto di interpretarne il dato, ma che avesse capita la stretta unità del materiale decorativo fittile e la sua pertinenza all'edificio?

Esisteva un tempietto arcaico, compiuto sia nella caratteristica pianta che nella decorazione; esso era stato rispettato anche nella costruzione del vicino Olimpieion (questi casi di religiosa *pietas* non ci debbon dare meraviglia) durando fino al IV° secolo; è logico che data tale lunga vita, nell' interno e nei pressi si siano raccolti og-

(1) P. MARCONI, *Agrigento*, fig. 88.

getti riferentesi al suo corso, dai frammenti di pithoi del VI° secolo ai bronzetti e fittili del IV° ; così si spiega che oggetti anche del IV° secolo siano stati trovati nello strato inferiore ; nel IV° secolo per un motivo ignoto il tempietto cadde in rovina, e il tetto crollando si appiattì al suolo, *sopra lo strato archeologico del IV° secolo*, sia nell' interno che per breve zona all'esterno del tempietto ; così si spiega anche l' inversione degli strati ; ma anche la stratigrafia deve essere letta con attenzione e non si deve sempre ritenere obbligatorio che quanto si trova nello strato più alto debba essere necessariamente posteriore a quel che si trova negli strati inferiori.

B) – *I TEMPIETTI*

Tra gli edifici arcaici di Agrigento il numero maggiore è costituito dai sacelli o tempietti, che per ora complessivamente ammontano a otto e fanno capo agli svariati tipi costruttivi noti nel mondo arcaico ellenico, diffusi in tutto il bacino del Mare Egeo. Come è noto, la prima fase dell'architettura ellenica precedente la creazione degli stili è contrassegnata da una grande molteplicità di tipi costruttivi e di loro varietà che, nello sviluppo ulteriore, si vengono contraendo e riducendo man mano che tra essi avviene la scelta e l' unificazione ; tra essi è stato possibile di delineare delle categorie di tipi che, fino al momento attuale, risultano valide anche per la Sicilia (1) ; e che sono adottate anche da me nel trarre le prime distinzioni tra gli edifici arcaici agrigentini. Mentre manca completamente la categoria degli edifici a linee curve od absidati, ad Agrigento sono rappresentati parecchi tipi di edifici ad angoli retti, a partire dal tipo più elementare del semplice vano rettangolare in cui manca ogni distinzione di scopo, che può essere tempio od abitazione, che anzi dell' abitazione ha la struttura precipua, a quello in cui lo scopo religioso determina distinzione di vani e di svariati spazi.

Questi tipi costruttivi sono importati in Sicilia dai coloni greci al loro arrivo nella nuova terra, insieme con quelli della plastica e della ceramica, e subito usati ; ed è strano che una maggiore copia di tipi ed elementi arcaici si osservi proprio ad Agrigento, che tra le colonie elleniche è quasi ultima stabilmente costituita ; a parte il fatto che nel sito della città esistettero nuclei di vita ellenica un secolo prima della fondazione stabile, occorre notare che la città dovette ricevere coloni e quindi elementi di vita e di coltura direttamente dalla Madre Patria ; non solo Rodioti, ma certo anche altri dal Peleponneso e da Creta ; questo è confermato dalla testimonianza indiscutibile delle scoperte. Affermando questa priorità agrigentina, non voglio affermare certo che in altri siti dell' isola, specie nella zona orientale, la stessa fase arcaica debba mancare ; solo le testimonianze ce ne mancano, ed è augurabile che il lavoro e la fortuna le facciano apparire.

(1) WEICKERT, *Typen der archaischen Architektur* in *Griechenland und Kleinasien.*

Questi edifici del primo gruppo sono da me denominati tempietti o sacelli, con una designazione precisa della loro destinazione religiosa; questo è fatto consciamente, perchè, malgrado struttivamente taluni tra essi non siano dissimili o siano addirittura eguali ai Thesauroi, frequenti nei Santuari di Grecia, specie contemporaneamente ad Olimpia attorno al grande Santuario di Zeus, il lor carattere di veri e propri luoghi di culto mi pare accertato da svariati motivi e considerazioni; anzitutto, nei Santuari ellenici i Thesauroi, eretti dalle città per porre sotto l'egida del Dio le cose più care e pregiate, presupponeva la presenza del luogo destinato al culto del Dio, centro del Santuario, attorno al quale come protetti sorgevano gli edifici minori aventi carattere sociale; mentre nel Santuario agrigentino il Tempio della Divinità, se è, come io penso, sorto, lo è stato molto dopo dei tempietti minori e come una loro conclusione; e c'è stato certo un lungo periodo in cui unici luoghi di culto furono i tempietti minori. Inoltre la destinazione sacra di tutti gli edifici è confermata dalla stipe votiva raccolta sia nelle favisse circostanti, sia nell'interno e attorno alle fabbriche; essa allude chiaramente e direttamente a divinità che erano adorate nei piccoli luoghi di culto.

Tra gli svariati tipi riconosciuti nell'architettura arcaica greca parecchi possono essere riconosciuti ad Agrigento; seguendo la classificazione del Weickert, propongo di identificare tra gli edifici agrigentini descritti e citati i seguenti:

1) *Oikos* (semplice vano rettangolare);
   1. – Parte più arcaica (cella) del Tempietto n° 3 del Santuario.

2) *Tempietto a cella larga* (con cella più estesa nel senso della larghezza);
   1. – Tempietto n° 3 del Santuario.

3) *Tempietto ad ante* (costituito di cella e pronao tra le ante);
   1. – Sacello arcaico del Tempio di Vulcano.
   2. – Tempietto di villa Aurea (forse con ante chiuse).
   3. – Seconda fondazione arcaica adiacente al Tempio detto dei Dioscuri.

4) *Tempietto con adyton* (costituito di pronao, cella ed adyton);
   1. – Tempietto n° 1 del Santuario (ad ante aperte).
   2. – Tempietto n° 2 del Santuario (ad ante chiuse).
   3. – Prima fondazione arcaica adiacente al Tempio detto dei Dioscuri.

5) *Tempietto a due navate* (con fila interna di pilastri);
   1. – Tempietto ad est dell'Olimpieion.

TIPO 1°.

Il primo tipo (fig. 81, G) credo abbia nella parte antica del sacello n° 3, con il Megaron primitivo della Gaggera, l'unica esemplificazione in Sicilia; tale novità merita un cenno ulteriore, per la illustrazione della sua struttura. Già nella descrizione

distinsi nettamente in esso due parti diverse per struttura tecnica e per cronologia ; la cella ed il pronao. La cella appartiene al gruppo più antico di edifici della zona ; essa è rettangolare, ed orientata verso Est ; ha nel lato orientale l' apertura per la porta, ed è più larga che lunga ; appartiene al primo periodo del Santuario, e risale allo scorcio del VII° secolo. Quando, in epoca pure certamente arcaica, presumibilmente intorno alla metà del VI° secolo, venne intagliata la fondazione più arcaica per l'erigendo tempio maggiore, l'angolo S. E. del sacello incideva sul corso della fondazione settentrionale ; ma esso venne salvato smussando semplicemente di poco lo

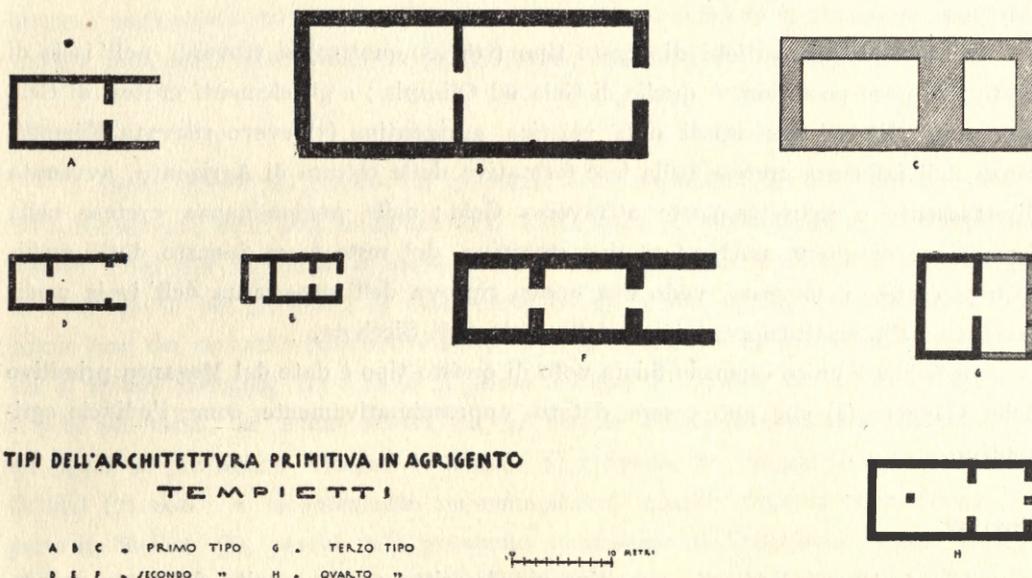



FIG. 81. — Tempietti arcaici d' Agrigento.

spigolo, con opera ben evidente ; dopo la costruzione e l'abbandono della fondazione arcaica venne condotto il pronao, che in parte insiste sulla fondazione stessa ; dallo strato archeologico non parrebbe ch'esso debba essere posteriore alla fine del VI° secolo.

Questa costruzione, semplice cella più larga che lunga, rientra in un tipo costruttivo primitivo di quelli detti predorici, avente probabilmente origine nell'architettura minoica, che compare nel bacino dell'Egeo nel VII° secolo ; di esso abbiamo esemplari nel mondo ellenico, quali il Tempio di Hera a Naucratis (1), e altri tre sorti a Creta, quello di Apollo Pizio a Gortyna (2) quello di Apollo Delfinio a Dreros (3), e quello forse di Rhea a Festos (4); ad essi poco più tardi altri si aggiungono, quali il primitivo

(1) FLINDERS PETRIE, *Naukratis*, II°, 60, tavola IV°.
(2) *Mon. Antichi dei Lincei*, I°, 60, tavola IV°.
(3) DELTION, IV°, Parart. 23 ; v. anche *Arch. Anz.* 1922, 332.
(4) PERNIER, *Rend. Lincei*, 1907, 262.

Tesoro di Gela ad Olimpia (1) circa del 600 a. Cr., e al suo inizio l' ugualmente arcaicissimo Tempio di Athena al Capo Sunio ; ad essi si aggiunge ora il primitivo Artemision di Cirene (2), a forma di oikos rettangolare con fila mediana di colonne. Si tratta di un tipo struttivo arcaicissimo, ancora indistinto di forma e di scopo, dal quale ben presto si sviluppano le altre forme e che rapidamente scompare ; esso si presenta con molte varianti appunto per la sua genericità e imprecisione, e dato che non è alcunchè di formato e di canonico ; tra i raffronti citati non è nuova quella sporgenza a scopo ornamentale agli angoli della fronte ; si ritrova ad. es. nell' edificio di Gortyna.

Gli esempli più antichi di questo tipo (tre su quattro) si trovano nell' isola di Creta ; di poco posteriore è quello di Gela ad Olimpia ; e gli elementi cretesi di Gela sono noti. Già nei miei studi sulla plastica agrigentina (3) avevo rilevata l' importanza dell' influenza cretese sulla fase formativa della coltura di Agrigento, avvenuta direttamente o indirettamente attraverso Gela ; nella predominanza cretese nella formazione di questo particolare tipo struttivo, del resto forse desunto dalla architettura cretese o micenea, vedo una nuova riprova dell' importanza dell' isola mediterranea nella costituzione iniziale delle metropoli Siceliota.

In Sicilia l' unico esempio finora noto di questo tipo è dato dal Megaron primitivo della Gàggera (4) che può essere datato approssimativamente come l'edificio agrigentino.

Tipo 2°.

Quando la semplice cella primitiva già descritta venne munita dello strano pronao con quattro pilastri, essa conservò la sua inconsueta disposizione e rimase con la fronte sul lato maggiore orientale ; in tal modo il nuovo complesso rientra in una speciale categoria di edifici arcaici greci, che il Weickert denomina « mit quergestellter Cella », di cui taluni esempli come l'agrigentino sono nati come semplice *oikos*, poi munito di pronao (con il Pythion di Gortyna, forse il Tempio detto di Rhea a Festos, e il Tesoro di Gela ad Olimpia) ; altri esempli costituiti così dall' inizio, databili all' aprirsi del VI° secolo, sarebbero a Longà nel Santuario di Apollo Corinthios (5), e nell'Agorà di Elis (6).

Questo tipo costruttivo è ancora scarsamente rappresentato in Grecia, e non ha altri esempli in Sicilia ; ma non è senza importanza di ricordare che esso è rappresen-

(1) *Olympia*, II, 53, 193, tav. 39-41.
(2) Pernier, *Africa Italiana*, IV° 178 e seg.
(3) P. Marconi, *Plastica agrigentina*, ed *Agrigento*, pag. 172 e seg.
(4) E. Gabrici, *Mon. Ant. dei Lincei*, XXXI, pag. 66 e seg.
(5) *Deltion*, 1916, 65 ; V. anche *Arch. Anz.* 1932, 312.
(6) *Oesterr. Jahreshefte*, XVI, 147 ; XVIII, 61.

tato a Creta, che ha molta importanza nel periodo formativo di Agrigento ; e sottolineare che la costituzione in due tempi del sacello di Agrigento si ripete in quelli di Creta e di Gela ; come è noto anche Gela ha fondamentale importanza nella formazione della nuova metropoli mediterranea.

Dove il nostro edifizio è mio parere senza paragoni, è nel tipo di pronao a pilastri ; chè di pilastri è probabile si tratti, più che di colonne, date le dimensioni delle basi rimaste sul posto ; e già nella descrizione ho lasciata aperta la possibilità che non solo la fronte ma anche i lati del pronao fossero a giorno, come potrebbe dimostrare l' isolamento del pilastro d'angolo S. E. ; in un edificio di tradizione e di cronologia assicurati questi sono elementi che ne costituiscono un *unicum*.

Tipo 3°.

Il terzo tipo è più comune e normale, e rappresenta già uno schema definitivo, conservato nello stile architettonico dorico nella pianta delle celle dei templi più arcaici, e nel tipo di tempio *in antis*, che è usato lungo tutto il corso dell'architettura ellenica specie per gli edifici di dimensioni minori ; esso appare già costituito nella prima fase dei tentativi costruttivi greci in varii luoghi del mondo ellenico, da Olimpia (il primo Heraion) (1) a Delo (il primo Tempio di Apollo) (2) ad Efeso (3) ecc., e, poco più tardi, ad Atene stessa (4) (gli antichi templi di Dioniso e di Atena) (5) ad Egina (il più antico Tempio di Afaia) (6) a Sparta (il Tempio recente di Artemis Orthia) (7) ecc. ; e recentemente un esemplare di questo schema venne anche scoperto in Sicilia (8), perchè tale possiamo considerare il Tempietto « delle Metope piccole » di Selinunte, che ha pronao assai lungo, quasi eguale in lunghezza alla cella, che era già dotato di trabeazione regolare e risale alla prima metà del VI° secolo ; di esso vennero trovati anche elementi di elevato e cornice e ad esso sono attribuite le metope selinuntine del tipo più arcaico.

Degli esemplari agrigentini nessuno deve aver avuto colonne o pilastri fra le ante ; uno con l'altro sono dissimili di forme ed anche, per quanto in modo non rilevante, di cronologia ; più tipico e più arcaico ci appare il sacello del Tempio G, affatto normale nel pronao breve e nelle proporzioni, che dai dati decorativi e dai pochi elementi plastici deve appartenere alla prima metà del VI° secolo ; il tempietto « di Villa Aurea » è caratterizzato dal profondo pronao che lo avvicinano al selinuntino,

(1) *Ath. Mittheil.*, 1922, 34, 49.
(2) *Bull. Corr. Hellen.*, 1921, 205 (Weickert, *op. cit.* pag. 35).
(3) *Excavations at Ephesos*, tav. 1 e 2.
(4) Doerpfeld e Reisch, *Dionysostheater*, pag. 13 e seg.
(5) Wiegand, *Porosarchitektur*, pag. 51.
(6) Furtwaengler, *Aegina*, pag. 118 e a.
(7) *British School Annual*, XIII, pag. 55 tav. 2.
(8) E. Gabrici, *M. A. L.* XXXIII, col. 80 e seg.

e per la decorazione e per l'esecuzione tecnica dell' opera muraria pare di poco posteriore, intorno alla metà del VI° secolo ; probabilmente ancora più tarda, assai vicino alla fine del VI° secolo, dovrebbe essere la fondazione adiacente al Tempio I, in cui si osservano elementi tecnici d'una certa maturità e di età evoluta come il probabile accesso alla cella fiancheggiato di piloni per le scalette (fig, 81, A, B, C).

Nel confronto con gli altri, pertanto, gli edifici di questo tipo si distinguerebbero per una cronologia più bassa ; e non è inutile ricordare che dello stesso, maturato ed arricchito della coppia di colonne tra le ante, sono due edifici agrigentini del V° secolo, il Tempio di Demetra a San Biagio (1) e il Tempio di Esculapio (2).

TIPO 4°.

Il quarto tipo, assai importante anche per lo studio della fase arcaica e preparatoria dell' architettura dorica, è rappresentato ad Agrigento da tre esemplari assai simili e cronologicamente vicini (fig. 81, D, E, F) ; in esso al pronao ed alla cella segue ultimo, sempre disposto sull'asse maggiore dell'edificio, un terzo vano, l'*adyton ;* esso presenta dunque lo stesso schema che ritroviamo nella cella di molti templi dorici arcaici. Si tratta di un tipo costruttivo assai diffuso dal periodo orientalizzante in poi, rappresentato in varie località della Grecia propria e del mare Egeo da esemplari assai affini ; a Longà, dall'edificio B dal Santuario di Apollo Corinzio (3), a Naucrati (4) dal Tempio di Afrodite, a Creta da due edifici, il Tempio B di Priniàs (5) e il tempio arcaico di Goulàs (6) ; anche in Sicilia non manca esempio, costituito dal secondo Megaron della Maloforos alla Gàggera (7) ; un altro è presunto come precedente del grande Tempio dorico C.

Tra gli esempli agrigentini possiamo notare talune differenze ; nel Tempietto n° 1 la cella è molto lunga, il pronao brevissimo, costituito dall' esigua sporgenza dei due muri maggiori, e tutto aperto ; all'adyton si accede dalla cella per un ingresso dalle dimensioni non commensurabili ; il n° 2 ha pronao più vasto e chiuso, in modo da determinare una sorta di anticella, la cella è di minore lunghezza e l' adyton ha proprio ingresso sul lato maggiore dell' edificio ; inoltre è da notare l' orientamento dell'asse N. S., contrariamente a quanto è in tutti gli altri edifici del santuario ; per la cronologia questi due edifici debbono essere contemporanei appartenendo alla prima fase della vita del Santuario ed al gruppo più arcaico dei suoi edifizi ; essi risalgono, ritengo in modo indubbio, se non alla fine del VII° secolo certo agli albori del VI°.

(1) P. MARCONI, *Agrigento*, pag. 66 e seg.
(2) P. MARCONI, *Agrigento*, pag. 87 e seg.
(3) *Deltion*, 1916, pag. 71.
(4) FLINDERS-PETRIE, *op. cit.*, II°, 33 tav. 1-3.
(5) PERNIER, *Annuario della scuola Arch. Italiana* I°, pag. 35 e a.
(6) *British School Annual*, II°, 185.
(7) E. GABRICI, *op. cit.* vol. XXXII, col. 21 e seg.

Di qualche decennio più tarda invece deve essere la fondazione arcaica adiacente al Tempio I, come risulta anche dall'esecuzione dell' opera muraria nei pochi elementi rimasti calati nei cavi di fondazione ; ma il dato decisivo è dato dall'esame della stipe votiva ammonticchiatavi sopra quando esso era già stato abbandonato, che inizia dal 550-540, si che se ne deduce che l'opera della fondazione deve essere stata collocata poco prima della metà del VI° secolo ; per la struttura è da notare che la tripartizione nel senso della lunghezza è quasi normale, e che il pronao doveva avere le ante aperte.

Tra essi dunque vi sono talune piccole differenze di pianta, specie nella forma del pronao ; il tracciato del sacello n° 2 ripete, tranne l' ingresso indipendente dell' adyton, quello del tipo ellenico più comune, quale è ad es. nei tempietti di Priniàs, di Longà, di Selinunte (per Goulàs non appare certo), cioè con il pronao richiuso a guisa di anticella ; è caratteristico che anche questa volta Creta fornisca il maggior numero di esemplari del tipo.

L' importanza dei esempli agrigentini di questo tipo si fa palese se consideriamo la particolare diffusione in Selinunte del tempio perittero, la cui cella conserva lo schema arcaico di questo edifizio primitivo ; dei grandi templi selinuntini ben tre, il C, il D e l'F, conservano nella loro cella tale schema con tripartizione nel senso della lunghezza ; in due casi anche, nei templi C ed F, le ante del pronao si chiudono formando una specie di anticella, mentre il D ha già una forma normale di pronao aperto e segnato all'ingresso da due colonne. Questi sono i più antichi templi di Selinunte, risalendo il C almeno alla metà del VI° secolo, e tra i più antichi della Sicilia ; è interessante constatare come la loro erezione, con la particolare forma che li distingue, sia preceduta in Sicilia dai modesti tentativi su cui si fondò la grande arte seguente, traendone utili schemi e motivi ; in tale precedenza accanto al tempietto della Gàggera sono anche i tempietti agrigentini di questo tipo.

Tipo 5°.

Ad un tipo ben definito e importante dell'architettura primitiva ellenica infine, si ascrive il tempietto ad est dell' Olimpieion, segnato da una fila interna di sostegni e da essi spartito in due navate ; e particolarmente partecipa al tipo comunemente denominato « a doppia navata », particolare di origine, di tradizione e di ulteriori sviluppi (fig. 81, H).

In Grecia esso appare costituito già dal VII° secolo inoltrato, e diffuso sia nelle regioni continentali che nel bacino dell'Egeo, in esempli che sono ormai famosi, quali per la Grecia continentale i due templi di Apollo Thermio e Apollo Liseo di Thermos (1), altri a Longà (2) ed a Sparta (3) di quello Artemis Orthia ; quello impor-

(1) *Antike Denkmaeler*, II tav. 49.

(2) *Deltion*, 1916, 65 ; v. anche *Arch. Anz.* 1922, 311.

(3) Pernier, op. cit. pag. 79 ; *Annual Br. School*, XIV pag. 17.

tantissimo di Neandria (1), e gli altri di Klopede a Lesbo, di Larisa in Eolia (2) e di Samo (3), nel mondo ionico ; e infine, il più illustre, più compiuto ed imponente anche nell' ornamento plastico, il tempio A della Patela di Priniàs a Creta (4). A questo primo gruppo cronologicamente abbastanza serrato, per quanto nei particolari e nelle dimensioni i singoli edifici differiscano molto, seguono forse più tardi altri esempli, sulla collina Kriaria presso Ptoon (5) ad Eretria e altrove in numero sempre minore (6) ; ciò che dimostra l'inaridimento del tipo fin dall' inizio del VI° secolo. L' origine di questo schema è solitamente ricercata nel mondo preellenico, e se ne citano precedenti sia a Festos a Creta, che nel VI° strato di Troia. Esso non è ignoto nelle regioni ellenizzate dell' Italia, e accanto all'esemplare cresciuto nell'ambiente di Magna Grecia, nel tempio arcaico di Locri (7), è posto ora in una recente illustrazione anche un edificio siciliano finora non rettamente valutato, il Megaron B di Selinunte (8), di forma lunga e stretta, diviso in due vani e fornito di adyton (quindi nella pianta vicino al tipo precedente), che nell' interno, sull'asse, ha una fila di due basi corrispondenti ad una serie di colonne o pilastri. In tutti questi edifici è eguale lo schema generale ; ma nei particolari essi differiscono molto, dando quasi il senso di opere indipendenti senza legame di tipo ; sopratutto varia la forma dell'ingresso che a volte è a pronao normale, mentre a volte alla fila mediana di colonne risponde una doppia porta ; questo è il caso fra l'altro del tempietto di Priniàs e di quello di Locri.

L'edificio agrigentino dall' indagine degli elementi plastici si colloca nell' inizio del VI° secolo ; formato di due soli vani, e con doppia porta e pilastro sull' asse, esso si avvicina a taluno degli edifici di Grecia ; ma sopratutto sentirei in esso l'analogia con il Tempietto di Creta che gli è di non molto precedente ; sommario rapporto di proporzioni, forma del pronao, doppia porta, tutto corrisponde ; ed è appunto tale corrispondenza nei particolari che mi ha portato a pensare ad una sua estensione anche nell'elevato, specialmente al tetto piatto senza frontone. È sintomatico che tra tutti gli edifici del gruppo il più simile, quello da cui è più probabile una ispirazione, sia quello di Creta ; è ancora un elemento dei rapporti di derivazione tra Creta ed Agrigento che si aggiunge.

Da questo tipo di tempietto arcaico si pensa derivi il considerevole gruppo di templi ellenici, quasi tutti di età arcaica, aventi un numero dispari di colonne sulla

(1) Koldewey, *Neandria*, pag. 23 e seg.
(2) Weickert, *op. cit.* pag. 56 e seg.
(3) *Arch. Anz.* 1927, pag. 399.
(4) Pernier, *op. cit.* pag. 30 e seg.
(5) *Bul. Corr. Hellen.* 1907, 186.
(6) Weickert, *op. cit.* pag. 148.
(7) *Roem. Mittheil.* V, 161 ; *Notizie Scavi* 1890, 248.
(8) B. Pace, *Mon. Ant. Lincei*, 1922, col. 237 e seg.

fronte, talvolta una fila di colonne sull'asse mediano ed ancora una colonna sull' asse al posto dell' ingresso maggiore ; esempli precipui, la cosidetta Basilica di Pesto, il Bouleuterion di Olimpia, il Tempio arcaico di Pompei, e lo stesso Olimpieion di Agrigento, di età ormai matura. È caratteristico, ed ha il sapore di una rivelazione, trovare a pochi metri di distanza il piccolo sacello arcaico dal caratteristico schema e dal pilastro nel centro della porta, e il colossale tempio dorico, in cui lo stesso schema è conservato come arcaica e religiosa rimembranza.

C) – *I RECINTI SACRI*

Le costruzioni singolari che, nella descrizione precedente, sono state denominate recinti sacri o *tèmenoi* non possiedono una unità struttiva od architettonica, nè costituiscono degli edifici nel vero senso della parola, cioè spazi coperti sorti con

FIG. 82. Recinti sacri arcaici d' Agrigento.

una pianta costituita, con un ordine tra le varie parti. Nascendo, ebbero alla loro radice il motivo sostanziale di creare attorno ad un centro di valore sacro, che poteva essere di carattere naturale (grotta, *bothros* ecc.) o artificiale (altare o gruppo di altari) mediante una cintura di muro di varia forma, uno spazio riservato destinato alle cerimonie ed ai riti di pochi, e di fornire locali sussidiari per attese, lustrazioni, iniziazioni.

Come appare subito evidente, tale determinante è assai larga e generica, non possiede alcuno spunto di unità, nè fornisce la possibilità di creare un tipo fondamentale di costruzione ; ciascun edificio nasceva con ben distinte esigenze, che ne determinavano la forma particolare e la complessità, e si creava per così dire una struttura speciale, adatta ai propri termini ; ne deriva che gli esempli che ne abbiamo, eguali nel valore generale, sono poi nelle forme, nelle dimensioni, negli elementi uno diverso dall' altro. L'esigenza di carattere religioso che è al loro inizio non offre alcuna possibilità di perseguire una forma determinata, troppi essendo gli elementi necessari, ed essendo essi sovente di carattere naturale, estraneo alla volontà umana ; questo spiega come i singoli esempli siano tra essi senz' alcuna unità di forma, e come non ne abbia

mai tratto incentivo la costituzione d' un tipo architettonico, come invece fu dei tempietti, dovuti integralmente alla volontà formativa degli uomini.

In tal modo gli unici elementi comuni, tra gli esempli in esame, sono la cronologia, e la generica soddisfazione di una esigenza religiosa e rituale.

Tra le costruzioni arcaiche agrigentine, quattro sono gli esempli di recinto sacro.

1) – *Piccolo recinto rettangolare con bothros a sud.* di q. 213 (fig. 82, C).

Semplice piccolo recinto rettangolare con le mura di grossi conci ineguali, avente nel centro un pozzetto poco profondo, contenente all'atto dello scavo alcuni resti di ex voto, e tra essi, documento cronologico, un piccolo scodellino protocorinzio (1).

2) – *Recinto sacro n. 1 del Santuario* (fig. 82, A).

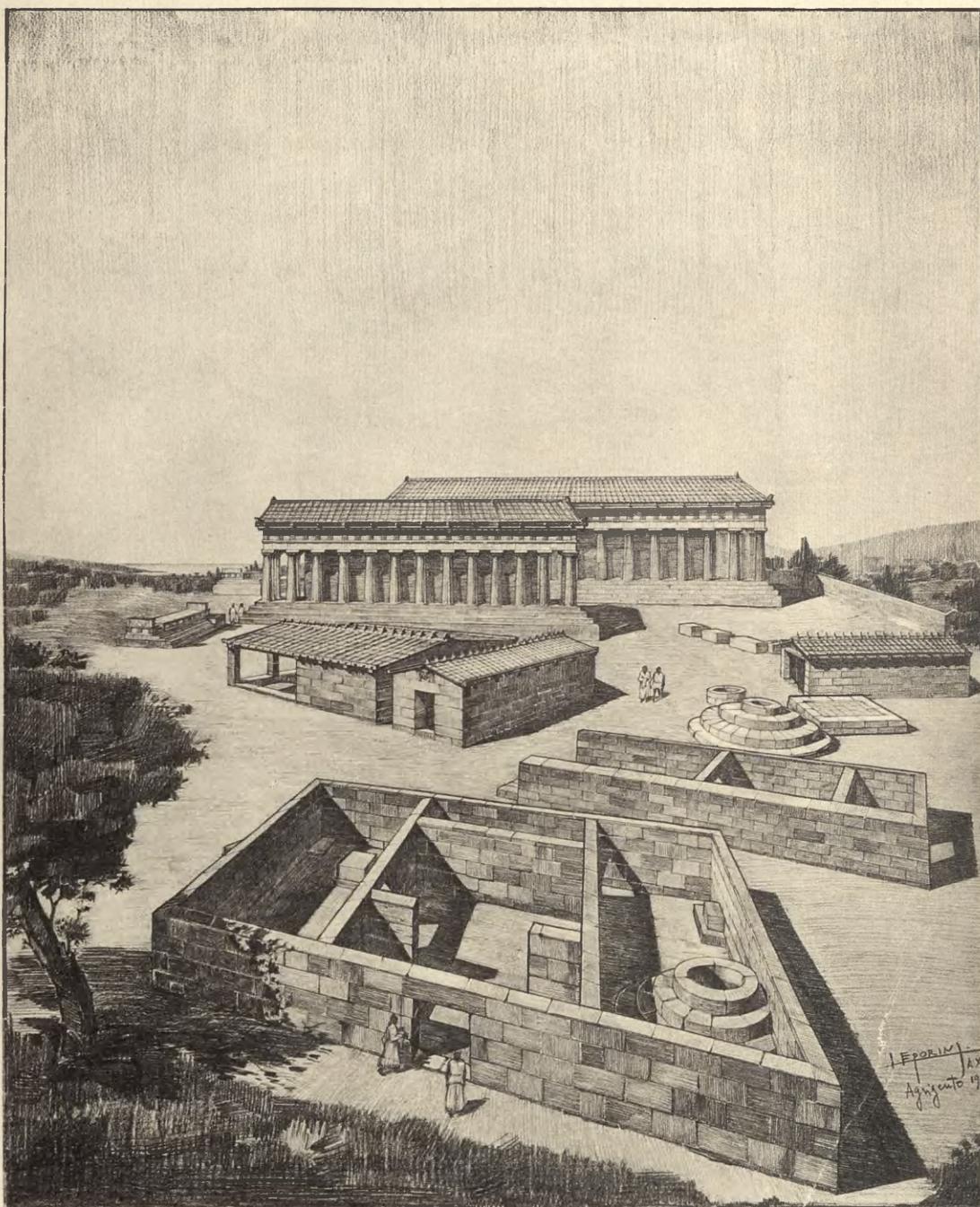
3) – *Recinto sacro n. 2 del Santuario* (fig. 82, B).

4) – *Santuario arcaico delle Divinità Chtonie sotto San Biagio* (2) (fig. 82, D).

Costruzione più complessa, costituita di due grotte e di un edificio antistante di età assai arcaica, con cornice protodorica, sorta di pronao e di conserva d'acqua, fronteggiato all'esterno da una serie di vasche ; uno scavo molto recente ne ha messo in luce la parte antistante, nella prima edizione già preconizzata, e cioè una piazzetta cinta di peribolo con porta d' ingresso a due piloni, altre vasche per acqua e probabilmente qualche edifizio di servizio. Un acquedotto già da tempo noto (3), con serie di pozzi di aerazione, sbocca poco a nord all'esterno del recinto ; pare che questa zona recinta antistante sia almeno in parte maggiore cronologicamente più tarda dell'edificio con le immediate adiacenze.

Tra i quattro edifizi citati non pare sia una grande differenza cronologica ; il problema dell' epoca è più semplice nei primi tre esempli ; il primo risale alla prima metà del VI° secolo ; ed analogamente si può affermare che il secondo, e la parte più arcaica del terzo, debbono essere collocati all'inizio dello stesso secolo ; forse più tarda di alcuni decenni è la prima aula del terzo, aggiunta posteriormente ; più complessa è la cronologia del quarto, che è prellenico nel valore sacro dato alle grotte, assai arcaico e risalente alla fine del VII° secolo nell'edifizio posto davanti ad esse e nel gruppo di vasche che lo fronteggiano ; più tarda forse di quasi un secolo è la parte rimanente.

Questi quattro esempli costituiscono quasi una scala di complicazione, in cui partendo dall'elemento più semplice si arriva al Santuarietto di piccola dimensione ma costituito di molti elementi diversi, che è ormai vicino al tipo del Santuario complesso,

(1) P. MARCONI, *Notizie degli Scavi*, 1932.
(2) P. MARCONI, *Studi Agrigentini*, cap. 1°.
(3) P. MARCONI, *Agrigento*, pag. 105.

Reintegrazione ideale del Santuario delle Divinità Chtonie.

formato d' un tempio, di altri sacelli minori, di edifizi di disbrigo e servizio, di altari, il tutto racchiuso entro un vasto peribolo ; di esso in Sicilia esempio cospicuo è il Santuario della Maloforos, ed ora, considerato nel suo complesso, questo nuovo grande Santuario delle Divinità Chtonie ad Agrigento, testè scoperto e quì descritto.

Il tipo più semplice, che conserva la forma originaria di semplice spazio recinto con un centro sacro, è rappresentato dal n. 1 e dalla parte più arcaica del n. 3 ; si tratta di una zona rettangolare contenente due altari nell' un caso, un semplice *bothros* nell'altro, circondata di un muro che limita lo spazio e costituisce insieme una zona riservata e protetta dagli sguardi degli estranei al culto, destinata ad un particolare culto riservato a pochi ; abbiamo così l'elemento primigenio, originario, da cui si sviluppa in seguito il cammino alla complessità.

Una fase mediana è costituita dal n^o 2, e dalla seconda fase del n^o 3 ; il vano contenente il centro sacro, il *templum* vero e proprio, diventa la parte mediana e più importante d' un complesso costituito di altri locali, destinati all' attesa, al passaggio, alle cerimonie di iniziazione, taluno anche a volta contenente altri altari e destinato a riti ed a sacrifizi. I due esempli citati sono nella forma singola assai diversi, ma sono avvicinati dal carattere fondamentale del centro sacro, arricchito e circondato di vani sussidiari. Non è inutile di rilevare la struttura speciale di ciascuno di essi.

Il n^o 2 è il più normale e architettonizzato, in modo che si avvicina stranamente alla struttura e alle norme di un sacello arcaico ; esso ha forma rettangolare, ed è tripartito nel senso della lunghezza, appunto come uno dei tempietti del tipo 4^o in precedenza studiati ; ad un tempietto ancor più lo avvicina l'altare posto ad est dell' ingresso, esattamente sull'asse mediana, come nei templi costituiti, formando uno strano doppione con i due contenuti nell' interno del vano mediano. Infatti se l'altare esterno si capisce dove la cella è solo la dimora dell' imagine del Dio, ed esterne son le cerimonie e i sacrifizi, quì, dove il centro di questi è appunto il naos con altari chiuso e sequestrato alla folla, la ripetizione di esso all'esterno e all'aperto è ardua a capire, e difficile spiegare le relazioni tra i due centri sacri ; nè si può negare d'altronde che l' altare faccia parte di un unico complesso con il recinto. La cella quasi quadrata contiene altari e *bothros ;* essa non comunica con la parte occidentale, che doveva essere aperta verso occidente come un opistodomo di tempio, ma di cui non possiamo misurare nè la consistenza nè lo scopo. Alla cella si accede solo dal vasto locale orientale che a sua volta dà all'esterno, con porta ad est ; come appare dall'esame delle strutture, questa parte anteriore è stata aggiunta in seguito, e in rapporto della cella, salvo le proporzioni alterate, è come il pronao d' un tempio ; e le funzioni di un pronao, cioè di luogo di passaggio, di sosta o raccolta esso ha sempre avute. Nella forma definitiva il temenos n. 2 ha conservata questa tripartizione ; ma non è da pensare che l'aggiunta del pronao, che pure lo ha avvicinato singolarmente nella pianta ad un tempietto , abbia coinciso con la trasformazione in un vero e pro-

prio tempietto tripartito, del tipo 5 ; da un lato nello scavo non si è trovato un solo briciolo d' una eventuale copertura, parziale o totale, di tegole ; dall'altro, il continuo uso per sacrifici con fuoco degli altari centrali aggiunge ulteriore negazione ad un possibile tetto.

Mentre dunque il temenos n. 2 ci mostra uno sviluppo nel senso della lunghezza, su uno schema preso a prestito, quello n. 3 presenta una pianta a diffusione radiale, con una invenzione singolare ed originale ; ci appare evidente e cosciente lo studio appunto di una pianta ordinata e organica, tracciata contemporaneamente in tutti gli elementi. Supponendo l'ingresso sul lato settentrionale e nel centro di esso, abbiamo un vano quadrato centrale, due laterali maggiori, come ali, e due corridoi mediani di disimpegno e di passaggio da uno all' altro locale ; le due ali costituiscono i due centri sacri ; il vano medio parrebbe locale di attesa o di cerimonie preliminari ai riti più importanti. Qui lo scopo particolare della costruzione ha determinato, solo con la sua stessa esigenza, una forma definita e nuova ; legata bensì alle esigenze di carattere esterno, e non ancora dotata di caratteri d'arte, ma con un senso dell' utilità e della praticità assai notevole ; è sempre un valore tecnico, ma nell' inizio dell'affermazione ellenica è importante veder manifestata anche questa tendenza, anche se in un opera isolata. Perchè, a mia conoscenza, nessuna costruzione arcaica potrebbe essere paragonata a questa agrigentina, nè in Sicilia, nè in Grecia; essa sarebbe allora espressione di una originalità individuale, operante secondo l' immediato dettame dell' esigenza pratica.

Nel gruppo dei *témenoi* agrigentini l'esemplare più complesso, non uscito di getto ma man mano arricchito e allargato, è quello rappresentato dal Santuarietto di San Biagio, il cui centro sacro, la coppia di grotte con fonte avente valore sacro dall'età preistorica, è puramente naturale ; quest' iniziale elemento naturale, già dato, ha determinato nel complesso elementi e caratteri particolari, come la parte inferiore dell' edificio destinata a raccolta d'acqua, la serie di vasche antistanti presumibilmente coeve dell'edifizio, e le altre più lontane da riferirsi all' ultima fase costruttiva ; ed il terreno scosceso e roccioso ha obbligato a disporre le parti a diverse altezze e senza una pianta precisa. La presenza del *templum*, con il recinto, il pronao, le vasche, e qualche presumibile locale di servizio, determina come dicemmo un vero e proprio complesso Santuario in miniatura, da paragonare ai maggiori.

Seguendo questo cammino alla complessità ed alla costituzione di vasti e ricchi Santuari cinti di peribolo, avviene che i singoli *témenoi* completi in sè diventano elementi di un maggiore recinto sacro che comprendeva con tutti essi, con i piccoli tempietti, con gli altari e le favisse, anche due grandi templi costruiti oltre 150 anni dopo l' inizio del centro sacro. Abbiamo allora una unità che per dimensioni e per complessità è paragonabile al peribolo dell'Acropoli di Selinunte, comprendente tre templi, a quello recentemente identificato intorno al Tempio di Himera, e, in Grecia, agli al-

tri di Eleusi, di Olimpia e di Delfi che costituiscono come vedemmo i riscontri più diretti dal grande Santuario agrigentino dedicato alle Dee possenti.

Ho cercato l'esistenza, nel mondo ellenico, di costruzioni di modeste dimensioni del tipo delle agrigentine, specie dei *témenoi* n. 2 e 3, senza risultato ; per una maggiore estensione di raffronti non posso che affidarmi alla collaborazione degli studiosi. Nemmeno la Sicilia, finora, a quanto io sappia, offerse qualche cosa che potesse paragonarsi alle opere in esame, che sarebbero pertanto finora gli unici esempli noti del tipo. Ricordo invece per una certa generica affinità che nel mondo ellenico esistono aggruppamenti di costruzioni di valore sacro, costituiti dall' unione di singoli recinti o *témenoi* distinti, ciascuno comprendente un tempietto od altro centro sacro ; questo potrebbe essere il caso degli edifici arcaici di Naucratis ricordati in precedenza, che costituiscono un unico gruppo, e di quelli del Santuario di Apollo Corinzio a Longà anche se la loro troppo parziale esplorazione ed edizione non autorizzino affermazioni decisive in argomento. Essi non hanno il carattere di unioni fortuite e irregolari come tra gli agrigentini è il caso del Santuarietto di San Biagio ad Agrigento : ma si tratta di complessi con una certa coerenza ed unità di pianta, come è il caso dei recinti agrigentini n° 2 e 3.

Un simile sviluppo dall'elemento semplice al complesso e multiforme come possiamo vedere ora in Sicilia, specie ad Agrigento ed a Selinunte, non mi pare possa essere additato in altro sito del mondo ellenico ; non voglio dire che esigenze e forme quì siano nate, nè sono in grado di tessere una teoria di origine ; ma forse in Sicilia hanno trovato buon terreno ; hanno corrisposto a profonde esigenze religiose, che ne hanno determinato sul suo territorio uno sviluppo con tutti i passaggi.

Come per il tipo costruttivo del tempietto arcaico, come per la costituzione dalle forme più arcaiche all'espressione perfetta del tempio dorico, così anche per il Santuario, dunque, la Sicilia offre tutto la parabola dall' origine alla forma compiuta. Sono nuovi dati di fatto che si aggiungono, nuovi argomenti che arricchiscono il quadro storico dell'architettura antica.

INDICE

BIBLIOTEKA

INDICE DELLE TAVOLE

N. B. — Nelle tavole non è indicata, per ragioni estetiche, una numerazione progressiva delle singole imagini. Esse devono essere lette iniziando dall'angolo alto di sinistra, e procedendo da sinistra verso destra.